

*A te dolcissimo
amato ed indimenticabile Raffaele
che con amore evangelico
ti sei chinato sul bisognoso
dando tutto te stesso
nel rispetto dell'uomo
e nella consapevole certezza
che il Signore della vita e della storia
Ti avrebbe un giorno ricompensato
della tua amabile bontà.*

LA MOGLIE E LE FIGLIE

UNA VITA PER AMORE

Volume II



TESTIMONIANZE
per ricordare il Dott. Raffaele Gentile
nella verità e nella missionarietà

PREFAZIONE

La vicenda umana del Dr. Raffaele Gentile è stata di straordinaria vicinanza all'uomo: l'ha vissuta con ammirevole impegno teso a sovvenire la gente, particolarmente i più poveri ed i sofferenti che ha amato con empito evangelico.

Egli rivive nel comune ricordo con l'immagine di chi ha vissuto operosamente la nostra contemporaneità del XX secolo attraversata insieme, nel bene e nel male,; ed è vissuto in ardente coerenza di fede al servizio della Verità.

La innata vocazione al bene, innestata nell'amore ispirato da Gesù, la esprimeva in umiltà con spirito di solidarietà verso chiunque avesse bisogno di Lui medico ed uomo: chi lo accostava sentiva parole buone come un apostolo di carità sa dare.

Oggi familiari ed amici lo richiamano nel ricordo personale coralmente rimarcandone la passione di fedeltà ai valori del grande patrimonio di Fede espressi con parole di vita evangelica che usava riprendere, per rinfrancare. La sua lezione umana? Basterebbe dire semplicemente che è stato un testimone infaticabile della fede, essendo vissuto in generosa umile bontà sempre esprimendosi quale icona di mitezza.

Ha vissuto intensamente per la famiglia, per il lavoro, per la società ed in ubbidienza alla Chiesa: vide la Chiesa come terra promessa per l'Umanità intera. E la servì.

Ha vissuto la giovinezza in uno spaccato di storia disumano e difficile per gli orrori della guerra da cui scaturì la presa di coscienza delle libertà e della nascita della Democrazia.

In quel tempo Catanzaro cattolica si animava con fierezza intellettuale sul pensiero luminoso di un'anima spiritualmente ispirata che era Antonio Lombardi, il pensatore-credente che profuse dottrina ed amore particolarmente verso il mondo dei giovani. Oggi Lombardi sta per essere elevato agli onori dell'altare. E si deve proprio a Gentile l'averlo richiamato con animazione pervicace l'attenzione del Popolo di Dio verso il grande filosofo e teologo dal pensiero alto nella ricerca della fede più pura, applicandovi la Ragione.

Vivendo la sua fede in silenzio operoso Raffaele Gentile ha auspicato il rinnovamento radicale della società alla luce dei valori cristiani per il realizzarsi dell'agognato sogno progettuale dei Lombardi. Questi affascinò e formò tanti giovani verso un disegno inseguito per l'intero arco della sua breve vita dopo l'abiuria dell'ateismo. Gentile, testimone nella fede, appare erede sensibile del Servizio di Dio le cui orme calcò con passione lasciandoci scritti e pensieri che danno pienezza di credo e gioia di servizio ai bisogni di assistenza e di conforto. Ebbe a fondamento di vita l'amore per l'uomo fissando riflessioni profonde, scaturenti dalla sua spiritualità, che restano saldamente ancorate alla concezione evangelica animandolo sin dalla giovinezza costantemente: rendeva concreta la visione cristiana dell'uomo di fede col dare credibilità nell'azione diuturna, all'annuncio della Parola.

La fede nasce e si consolida lungo il cammino della vita: essa è mistero che affascina e trascina animando le idealità; quando è vera penetra ed innalza. In Gentile è viva, presente, visibile con la pienezza d'anima del laico-credente che attinge dalla Chiesa il sentire profondo. Operava agognando di potere contribuire a concorrere perché il "pensiero" della Chiesa-Popolo di Dio abbia un respiro incidente che sia sempre più incline verso il bene per la società degli uomini, quindi foriero di una umanità migliore. Il suo operare è stato quello del mite che tende a dare a tutti amore fraterno indirizzato a sempre più solida comunione.

Nella fede intravide e perseguì la speranza, nella fede ritrovò il senso pieno della vita e sentì forte il bisogno di pregare. In Lui resta vivo quanto riesce a dare la religiosità: la speranza che invoglia a "correre verso l'Eterno e l'Infinito" inseguendo l'aspirazione che si definisce "Utopia", la quale imprime forza benefica che apre alla fede compiendo la scelta liberatrice.

Mi capitò un giorno di intravederlo dentro un supermercato preso a definire, insieme con la moglie, le scelte da compiere. Si sosteneva col bastone. Volgendosi nella mia direzione i nostri sguardi si incrociarono. Mi avvicinai a Lui spedito. Conversammo in amicizia e l'interloquire toccò la politica. Allora si rifece ad un passo del Vangelo dicendo che l'uomo purtroppo tende ad essere preso

dalla ambizione del dominare. Il suo pensiero mi confidò, andava a Gesù a Cafarnao quando i discepoli furono da Lui ripresi su quanto avevano discusso lungo il cammino. Essi tacevano dopo avere disputato su chi fosse il più grande. Gesù li chiamò a sé dicendo “se uno vuole essere il primo, sia l’ultimo di tutti ed il servo di tutti”. Quella sua lezione mi ha fatto comprendere viepiù il suo essere fedele al Dio vivente.

Fervido testimone di servizio: la sua voce flebile, i modi cortesi, l’afflato di semplicità, lo spirito di amicizia nell’incontro, la luminosità dei miti occhi innocenti facevano intravedere il senso pieno di vita interiore che lo animava protendendolo agli altri.

Ricercava la conversazione indirizzandola alla meditazione con fervida iniziativa intellettuale e si restava colpiti dalla sua serenità e dal ricorso frequente alla “volontà di Dio”. Nel discorrere era teso a comprendere le ragioni altrui: il germinare della fede e della religiosità sempre in crescendo imprimevano attraverso le sue parole tante venature di commozione in chi lo ascoltava.

Ebbe innate doti di intelligenza e di comunicativa che ne facevano subito un amico da benvolere e rispettare per l’effusione di vita che infondeva: accoglieva con quell’incessante anelito di purezza che sprigionava dalle sue parole, sempre parole di vita.

Perciò la sua permene lezione vivente che insegna all’uomo-creatura di Dio come superare il trascinarsi stancamente in ristretti ambiti senza respiro, per offrirsi con empito di umanità solidale.

Gli scritti qui raccolti sono in genuinità omaggio commosso indirizzato da familiari ed amici per ricordare un Uomo che si è spento alla vita terrena con la serenità del giusto.

Restan nel ricordo riconoscente di chi lo ha amato e di chi avendolo conosciuto ne ha apprezzato le virtù.

Rosario Chiriano

1.

IL GRANDE CUORE DELLA SUA FAMIGLIA

UOMO MITE, UMILE E GENEROSO

Come un fiore appassito che dolcemente reclina sullo stelo la sua corolla così tu, amato Raffaele, nel pomeriggio del 18 Dicembre 2004 alle ore 16,10, dopo tanti mesi di indicibili sofferenze vissute in piena volontà di Dio sempre con il sorriso sulle labbra e senza mai lamentarti, ti sei addormentato per poi svegliarti gioioso nella realtà sublime del Paradiso.

Quanta eroicità nel tuo lungo ed estenuante calvario! Le tue sofferenze, però, non hanno incrinato né la tua grande fede, né la tua gioiosa donazione a Dio, anzi sono state quelle “corde” benedette che maggiormente ti hanno legato a Lui che è stato il tuo grande amore, quella radiosa speranza di tutta la tua vita. Mediante le sofferenze sei divenuto l’immagine di Cristo sulla Croce, il servo, lo strumento di grazia unito a Gesù così come il tralcio è unito alla vite.

Con cuore mite e puro hai amato la Chiesa e come vero membro attivo sei stato sempre presente, non solo con parole, ma soprattutto, con opere di bene, senza parlare poi di quella tua immensa fede così pura, accesa e profonda.

Infatti il tuo pellegrinaggio terreno è stato caratterizzato da una vita intessuta di preghiere senza sosta ed intrecciata da un dialogo semplice e cordiale con Gesù e con il Padre, che sentivi sempre vicini a te. Silenzioso e fedele hai accettato le sofferenze con grande serenità in una offerta continua attraverso l’Eucarestia e la preghiera del Santo Rosario e, così, affinandoti allo Spirito ti sei preparato all’incontro festoso con la Madonna ed il Signore, eterno ed immortale.

Particolarmente devoto, ogni sabato e domenica puntualmente andavi in Chiesa per partecipare alla Santa Messa e per ricevere Gesù Sacramentato. Tutta la tua vita interiore è stata sempre centrata sul tuo grande amore verso Gesù racchiuso nella SS. Eucaristia e verso la Sua amata Mamma, alla Quale ricorrevi con infantile fiducia ad ogni necessità, sempre unito a Dio con la tua assidua preghiera ed adorazione. Partecipavi con animo gioioso ad ogni manifestazione religiosa e se durante il giorno passavi davanti ad una o più Chiese non man-

cavi mai di entrare per porgere sempre a Loro il tuo saluto, ed ogni giorno con entusiasmo ascoltavi “Radio Maria”.

Il tuo cammino è stato semplice, aperto, sereno anche nella sofferenza inevitabile dell’esistenza umana. Tutta la tua vita è stata un’offerta d’amore nel servizio a Dio ed ai fratelli più poveri.

Tu hai profuso amore verso tutti, dedicando disinteressatamente la tua vita ai diseredati, ai bisognosi, ai deboli, agli abbandonati e a tutti coloro che la società ignora e che tu solevi definire “*gli ultimi degli ultimi*”.

La tua vita è stata una luminosa testimonianza al bene che operavi con grande trasparenza interiore, immerso costantemente nella realtà celeste pur restando sulla breccia di un lavoro continuo ed operativo, ed il tuo apostolato di medico è stato sempre intenso e fecondo.

Da lassù carissimo Raffaele, ove dimori già con le Schiere Angeliche, libero finalmente dalle tue grandi e terribili sofferenze, aiutaci a vivere una vita autenticamente cristiana e di camminare, anche noi, sulla via dell’amore così come hai fatto tu.

Ora, per te è incominciata la vera vita e ricordi indelebili di te ci accompagneranno sempre dandoci la certezza che tu ci sei vicino, perché tu spiritualmente non ci hai mai lasciato, tu continui a vivere sempre nei nostri cuori e di tutti coloro che ti hanno conosciuto, stimato e veramente amato. Ora tu appartieni ad un “Altro Mondo”: da lassù sei certamente dispensatore di preghiere, di grazie e continui a pregare non solo per noi e per i tuoi amici ma, anche, per tutta l’umanità.

Ciao, dolcissimo Raffaele, sei stato veramente una persona meravigliosa sotto tutti i punti di vista: marito e padre esemplare, uomo umile, mite, generoso, sempre disponibile verso tutti specialmente nei confronti di chi soffre.

Ciao, indimenticabile Raffaele, noi ti abbiamo tanto amato. Il tuo ricordo in noi rimarrà sempre vivo ed insieme alla tua inalterabile serenità ed al tuo dolce sorriso ci accompagnerà sempre e ci sarà di sprone nella accettazione del nostro impegno quotidiano. Ciao!

Cattedrale di Catanzaro - 15 ottobre 1960: giorno delle sue nozze



Voglio qui ricordare un evento...

Raffaele con grande amore ed entusiasmo dedicò tutto sé stesso affinché si potesse avviare il processo di beatificazione dell'avvocato e filosofo Antonio Lombardi, suo carissimo amico e collaboratore nell'Azione Cattolica negli anni '40. Durante questo intenso e lungo periodo di lavoro, relativo alla preparazione di tutto il materiale necessario per avviare tale processo di beatificazione, Raffaele scrisse giorno e notte, e furono tenuti Convegni su di Lui.

È pertanto con gioia, con stupore e nello stesso tempo con tanta paura che desidero far conoscere un particolare episodio di cui sono stata personalmente testimone, ed anche se sono trascorsi diversi anni esso è ancora vivo in me.

Alla vigilia della presentazione di una parte dei suoi scritti durante la notte mi svegliai di soprassalto a causa di alcuni strani rumori che provenivano dal soffitto. Ad un certo momento anche Raffaele si svegliò di colpo e, credendo che io dormissi, mi chiamò spaventato. I rumori con il passare dei minuti diventavano sempre più forti. Avevamo l'impressione che sul soffitto ci fossero persone che, munite di scarpe pesanti, correvano da una parte all'altra. Ogni tanto questa "corsa" si fermava, e in quei momenti sul soffitto sentivamo battere colpi come se cadessero oggetti pesanti, per poi riprendere nuovamente.

Questi rumori si protrassero per parecchio tempo nel cuore della notte. Ricordo, come se fosse adesso, che Raffaele ed io eravamo preoccupati, spaventati perché non riuscivamo a renderci conto che cosa stesse succedendo. Dopo aver trascorso quasi tutta la notte in bianco i rumori, finalmente, incominciarono a diminuire fino a quando ritornò il silenzio.

Il mio primo pensiero, la mattina, appena mi alzai fu quello di chiedere alle mie figliuole se durante la notte anche loro avevano sentito quei rumori. Rimasi meravigliata della loro risposta negativa, mi sembrava impossibile che non avessero sentito nulla, ma c'era sincerità sui loro visi.

Mi presi di coraggio e salii sul soffitto. Mi immaginavo di trovare tutto sotto sopra ma, con mia grande meraviglia e stupore,

trovai tutto in ordine, tutto a posto, neanche un piccolissimo segno che potesse giustificare i rumori che solo io e Raffaele avevamo sentito. Tutto ciò ha aumentato la mia paura, la mia preoccupazione perché non riuscivo a darmi nessuna spiegazione, eppure i rumori c'erano stati, li avevo sentito. In un forte stato di agitazione scesi dal soffitto e andai a raccontare tutto a Raffaele. Lui mi ascoltava in silenzio. Era tranquillo, nei suoi occhi c'era molta serenità, non vedevo più quella preoccupazione che invece durante la notte avevo notato sul suo volto.

Non ne parlammo più. Trascorse qualche giorno e sembrava che, ormai, tutto fosse stato dimenticato sino a quando una mattina, rientrando a casa, Raffaele con il suo solito sorriso mi disse se ricordavo ancora quella notte da incubo.

“Era il diavolo che cercava di tentarmi” mi disse *“non vuole che io porti a termine il lavoro su Lombardi”*.

Mi confidò, così, che aveva notato che ogni qualvolta presentava Suoi scritti, o si teneva qualche Convegno su di Lui, succedeva sempre qualcosa di strano. Mentre mi parlava dai suoi occhi traspariva la sua immensa fede, la consapevolezza che la sua “Mamma” Celeste ed il Signore non l'avrebbero mai abbandonato, non avrebbero mai permesso che il “male” avrebbe avuto la vittoria sul quel “bene” che con tanto amore stava facendo, perché la sua causa ed il suo umile lavoro erano giusti.

Era pieno di fiducia, il suo cuore era inondato da quell'amore, dal quel grande senso di rispetto che lui aveva verso il Lombardi, da quel suo immenso desiderio di essere ancora, dopo tantissimi anni nei riguardi del suo “maestro”, quel discepolo diletto che non l'aveva mai dimenticato e che soltanto adesso con profonda umiltà poteva elevarne le sue doti.

Carissimo Raffaele, ora che godi della gioia di essere nella Schiera degli Angeli, insieme al Servo di Dio Antonio Lombardi che tanto amavi e stimavi, prega per tutti noi, guidaci nella nostra vita quotidiana, accompagnaci per mano lungo le strade dell'esilio terreno allontanando, sempre da noi, le forze del male.

Susy - moglie

L'UOMO DELLA "NUOVA VITA"

Chi scrive è Elisa, la primogenita del Dott. Raffaele Gentile. Ciò che narro è quanto è successo una notte a mio Padre, quando era ricoverato in clinica, negli ultimi giorni della Sua vita terrena, e del quale io ne sono stata partecipe ed unica testimone.

Papà versava in gravi condizioni di salute: quattro mali incurabili Lo stavano divorando senza pietà. Era stato più di un mese a Villa Bianca, ma i dottori ce Lo hanno fatto riportare a casa, in quanto non c'era più niente da fare. Il Suo rientro durò solo dieci giorni, una febbre forte e continui brividi di freddo avevano aggredito il Suo corpo, ormai diventato debole. Insieme con mamma e mia sorella, decidemmo di ricoverarlo in una clinica privata ed optammo per la casa di cura "Villa del Sole".

Il fatto che si trovava in un luogo di cura, escludeva la possibilità che poteva stare solo, una di noi doveva starGli sempre vicino, in particolare la notte. Io e mia sorella ci organizzammo i turni. Ebbene quella notte ero presente io.

A Papà avevano riservato una stanza a solo. Le persone del reparto avevano preparato il letto a fianco, per dare la possibilità, a noi due, di riposare durante la notte.

Mi ero sdraiata da un po', quando il continuo parlare di mio Padre mi svegliò.

Senza muovere la testa, volsi gli occhi verso di Lui. Egli teneva il capo chino e parlava, parlava e mentre parlava, lo muoveva. Egli non parlava con sé stesso, ma dialogava, dialogava con Qualcuno. Dico dialogava perché il Suo parlare non era continuo, ma era intervallato da spazi bianchi: parlava, restava in silenzio e poi subito riparlava. Papà era molto interessato nella conversazione con questa Persona. Il dialogo durò un bel pò non so dire quanto perché minimamente ho pensato di guardare l'orologio. Di quello che stava succedendo non mi stavo rendendo conto.

Tengo a sottolineare che papà incominciava a non essere chiaro nel parlare, i terribili mali avevano già colpito le Sue corde vocali, il Suo collo era ormai tutto gonfio perché pieno di linfonodi e di

quello che ha detto ho afferrato pochissimo ma, quel poco, l'ho capito così bene, ma così bene, come se lo sentissi ora in questo istante: Papà ha detto: "...sì, sì, sì, come Tu vuoi io faccio... Ti raccomando la mia famiglia, Camillo con la sua famiglia e mia cugina Carmela, che poverina è rimasta orfana da piccolina ...". Il dialogo, poi, è terminato con: "Sia fatta la Tua volontà!" e per ultimo si è fatto il segno della Croce.

Alzai lo sguardo verso Papà, i miei occhi erano spalancati più che mai; in quel momento non sapevo se chiedere o meno con chi stesse parlando.

Dopo un pò mi alzai perchè la luce centrale della stanza era rimasta ancora accesa. Prima di spegnerla Gli chiesi se aveva bisogno di qualcosa e, per la notte, accesi la luce centrale al neon del bagno, che era di fronte: in questo modo la luce si diffondeva soffusamente nella stanza dove stava Papà. Fatto questo, mi appoggiai nuovamente sul letto. Durante la notte, Papà mi chiamò: "Elisa, Elisa vieni subito qua". Mi alzai e corsi subito da Lui. "Dimmi Papà cosa c'è?", Gli risposi.

"Guarda, guarda, guarda là! – e con il dito mi indicò verso il bagno – Guarda, guarda là! Lo vedi quell'Uovo?". "Che coosa?" Gli risposi io. Mi rispose subito Lui "Guarda quell'Uovo!", sempre con il dito indicando verso il bagno. Io non vedevo niente e Gli dissi: "No Papà, io non lo vedo".

A sentire le mie parole il Suo volto, che prima era raggianti, bruscamente si rabbuiò, come quando una giornata luminosa tutta d'un tratto si oscura perché il sole viene coperto dal passaggio di una nuvola, e, risentito, mi disse: "Che dici?". La mia risposta Lo aveva irritato, perché io avevo, certamente, messo in dubbio quello che Lui vedeva.

Date le Sue gravi condizioni fisiche, per evitare che si agitasse prontamente Gli risposi: "Sì, sì Papà, Lo vedo! Lo vedo!". Di colpo il Suo volto si schiarì e tornò nuovamente a risplendere e riprese: "Guarda, guarda quell'Uovo!" – sempre col dito puntato verso il bagno – "Vai, vai a prendere la macchina fotografica!". "No Papà, -ribattei io – "non ho la macchina fotografica". "Maaamma!, – continuò Papà – "non ce l'hai la macchina fotografica!".

“Guarda quell’Uovo, vai a prendere la macchina fotografica!”, mi disse nuovamente ed io ancora a risponderGli: *“No Papà, te l’ho già detto prima, non ce l’ho la macchina fotografica”*. La Sua attenzione era sempre rivolta verso il bagno, verso quell’Uovo che Lui vedeva. Ad un certo momento, Papà con l’indice fece una traiettoria un po’ a serpentina, da sinistra verso destra, ed esclamò: *“Hai visto cosa ha fatto! Prendi la macchina fotografica!”*.

Senza dubbio Papà vedeva questo Uovo che io non vedevo. Io vedevo soltanto le mattonelle del bagno, di scorcio vedevo il lavandino, lo specchio, ma questo Uovo no; eppure Lui Lo vedeva e come testimonianza di tutto ciò era il Suo volto così luminoso e così gioioso, i Suoi occhi così raggianti, così lucenti come due stelle che brillavano. Il Suo sguardo era solo ed esclusivamente concentrato là. Neanche per un attimo ha distolto i Suoi occhi per guardarmi. Era così affascinato da questo Uovo e dai Suoi sorprendenti movimenti che voleva che io Lo fotografassi.

“Guarda, guarda! — continuò — é andato verso sopra! Ora é sceso verso il basso! Hai visto? Ha fatto dei giri” e con l’indice Papà ha fatto dei giri concentrici *“Prendi la macchina fotografica!”*.

Tutto questo, non so quanto, ma é durato un bel po’, sempre con i Suoi occhi concentrati verso quell’Uovo e sempre insistendo di prendere la macchina fotografica. Finalmente Papà volse lo sguardo verso di me, molto probabilmente l’Uovo non ci doveva essere più e, ammonendomi con l’indice, mi disse: *“Ti devo dire una cosa, lo dovete sapere soltanto voi due (l’altra persona, sicuramente, si riferiva a mia sorella) in quell’Uovo ho visto il Volto del Signore che mi ha detto che devo procedere”*.

“Procedere”, procedere nelle sofferenze, aggiungo io. Papà ha avuto quattro tumori, tre al viso, dei quali vedevo di giorno in giorno il loro terribile evolversi, (io stessa Gli facevo a casa le medicazioni) e l’altro tumore, al rene destro. Quelli sul volto erano localizzati: uno a sinistra sulle tempia, ma, quelli che erano più sconcertanti erano gli altri due. Uno al naso: incominciato dall’ala destra aveva invaso anche l’ala sinistra divorandoglielo. Papà non aveva più naso. Ma quello più scioccante è stato l’ultimo: quello vicino l’orecchio. Da una punta di spillo cresceva giornalmente a vista d’occhio a tal punto che, si era formata una

cavit  tale da mettere la mano a pugno. Lo stesso dottore Giacotti di Villa del Sole, mi disse una mattina: *"  spaventoso! Vicino l'orecchio ha una caverna!"*. Quelli sul viso erano scoperti e, si vedevano come terribilmente andavano avanti ma quello al rene destro, che dalla biopsia risult  una grossa massa, non si vedeva in che modo prepotentemente avanzava nel Suo organismo.

Per ventitr  giorni Pap  si   nutrito solo ed esclusivamente di acqua, che prendeva date le sue condizioni, con la cannuccia. Solo all'inizio del Suo ricovero si   cibato con un p  di pastina.

Gli ultimi due giorni, quando ormai le sue condizioni di salute si erano notevolmente aggravate, non aveva neanche la forza di tirare l'acqua con la cannuccia. Allora, io presi la cannuccia e l'accorciai tanto quanto bastava che dal bicchiere arrivasse alla Sua bocca, ma anche questo fu inutile: le Sue forze erano, ormai, giunte all'ultimo.

Ricordo, quella mattina, quando l'infermiera mi disse che Pap  doveva fare degli sciacqui con il bicarbonato perch  aveva la bocca piena di ulcere, mi sono chiesta come faceva in quelle condizioni. Mi sono fatta dare, cos , una siringa per spruzzarGli la soluzione in bocca, ma senza ottenere nulla.

Pelle ed ossa, con il volto martoriato e dentro di S , come se non bastasse, anche quell'altro grosso tumore al rene che chiss  in che maniera aveva infierito e come, inesorabilmente, stava infierendo nel Suo organismo ma, con tutto questo non un lamento, non una parola. Chiunque si domandava: *"Dottore, come state?"*, Lui rispondeva: *"Per quello che ho non mi posso lamentare"*. Pap  non era a conoscenza del tumore al rene, ma quello che aveva sul viso, lo sapeva benissimo, Lui stesso si era fatto la diagnosi. Quindi, quel *"DEVO PROCEDERE"* che il Signore Gli ha detto in quell'Uovo, era procedere nelle sofferenze che ha accettato in silenzio: *"Sia fatta la Tua volont "* aveva detto seguito dal segno della Croce, quella stessa notte prima di vedere l'Uovo.

Nonostante quello che successe quella notte, non diedi nessuna importanza, come se non fosse accaduto niente e non lo dissi neanche a casa. Solo dopo qualche giorno lo raccontai, cos  tanto per dirlo, alla cugina di Pap : la signorina Carmela Gentile, residente a

Cropani, la quale telefonava più volte al giorno per avere notizie. Appena glielo dissi, subito scoppiò a piangere e mi disse: *“Che lucidità! Che lucidità! Raffaele in quelle condizioni si é ricordato di me che ho perduto mio padre quando ero piccolina. Che lucidità!”*. Questa frase me la ripeteva sempre ogni volta che mi telefonava.

Un giorno, in una delle solite telefonate, mi disse: *“Raffaele, Raffaele ha visto l’Ostia e dentro l’Ostia ha visto il Signore”*. Io lì per lì non badai alle sue parole, ma, una volta terminata la telefonata, ho riflettuto su quello che mi aveva detto e ragionai così: se io vedo ad una certa distanza un qualcosa, per esempio un quadro, bene o male individuo i suoi contorni, la sua forma, dico per esempio che è rettangolare, ha per come lo vedo una forma piatta. Ritornando all’Uovo, Esso ha una forma affusolata e sferica, quindi si presenta diverso dall’Ostia che è circolare e piatta. Non era un’Ostia quello che aveva visto. Papà è stato lucidissimo fino all’ultimo, se ha detto che ha visto un Uovo, ha visto un Uovo. Arrivata a questo punto mi chiesi che cosa era questo Uovo, cosa volesse simboleggiare, quale era il Suo significato. Non riuscivo a capire. D’altronde lo avevo raccontato solo a mia cugina e, non avevo pensato a dirlo a qualche altra persona la quale, forse, mi avrebbe dato un’altra interpretazione. Intanto Papà proseguiva, in silenzio, il Suo calvario.

Il 18 Dicembre le Sue sofferenze ebbero fine e il giorno seguente Lo portammo a casa come Suo desiderio. Più volte Lo diceva a noi.

Tra le persone che vennero a trovarLo ci fu anche la Professoressa Rosetta Lombardi, cugina del filosofo Antonio Lombardi, del quale Papà fu promotore della causa di beatificazione. Fu a lei che raccontai ciò che avvenne quella notte. Dopo qualche sera, ella mi telefonò e mi disse: *“Elisa, lo sai ho pensato a quello che mi hai raccontato quella sera, ho riflettuto cosa volesse significare l’Uovo: l’Uovo rappresenta l’inizio della nuova vita, dall’Uovo si nasce!”*.

Tutto ciò che era successo incominciava ad avere pian piano significato. Cercai così a fare mente locale quando Papà aveva avuto questa visione. Ricordo che il tutto successe quando Papà si trovava al quarto piano. Nonostante le Sue condizioni fisiche Egli ha

cambiato in ventitrè giorni tre piani, ma non riuscivo ad individuare quando.

Dopo i funerali di Papà, io e mia sorella andammo a ringraziare, per la bella Messa che aveva celebrato, Sua Eccellenza Mons. Cantisani il quale, nei confronti di Papà ha sempre avuto una grande stima ed ammirazione. *“Troppo poco per il Dottore Gentile”* prontamente ci rispose e, anche a lui, incominciai a raccontare quello che successe quella notte. Avevo iniziato a parlare quando mi interruppe dicendo: *“Ricordo, ricordo”*.

Ritornando a casa, quelle parole *“Ricordo, ricordo”* mi richiamarono alla mente che una sera, sempre quando Papà era ricoverato, Egli desiderava tanto vedere Mons. Cantisani, a tal punto che dovetti aspettare l'arrivo di mamma per correre immediatamente da lui.

Non so come quella sera, in poco più di un'ora, ho trovato i mezzi pubblici subito a disposizione, sia nello scendere che nel salire, col traffico che c'era, parlare con Sua Eccellenza e fare ritorno in clinica. La Provvidenza è davvero grande! Ritornando al mio discorso, giunta quella sera all'Arcivescovado, raccontai a Monsignore delle gravissime condizioni di salute in cui versava Papà e del Suo desiderio di vederlo. Subito l'Arcivescovo mi rispose: *“Verrò domani mattina alle 10,00, dopo la Messa delle ore 9,00 in onore dei festeggiamenti di S. Andrea”* e poi ricordo di avere accennato l'accaduto della notte.

La Chiesa festeggia S. Andrea il 30 novembre, quindi, da Sua Eccellenza, mi sono recata il giorno prima: il 29 novembre. Papà è stato ricoverato a Villa del Sole il 25 novembre, ricordo che la prima notte, giorno 25, l'ha fatta mia sorella; la seconda notte, giorno 26, l'ho fatta io; la terza notte, giorno 27, di nuovo mia sorella, la quarta notte, giorno 28 l'ho fatta daccapo io. Papà, perciò, ha dialogato e poi ha visto l'Uovo tra la notte del 28 e il 29 novembre.

Il 28 è un giorno come un altro, dite voi, e se io vi dicessi che per Papà il 28 non era un giorno qualsiasi, ma un giorno particolare: il 28 novembre Papà festeggiava il Suo compleanno. Papà ha avuto il dialogo la sera del 28 e, tra la notte del 28 e del 29, inizio del nuovo giorno, ha visto l'Uovo: l'inizio della Nuova Vita.

Un discorso conclusosi con un *“Sia fatta la Tua volontà!”* seguito dal segno della Croce e poi, l'apparizione di un Uovo che, con i Suoi sorprendenti movimenti, Lo affascinavano in maniera tale da non distogliere neanche per un solo attimo il Suo sguardo, il tutto seguito da una sofferenza accettata in silenzio, senza un lamento.

Ora tutto è chiaro. Anche quello che mi disse una mattina una del reparto, quando Papà si trovava al primo piano: *“Signorina, sapete cosa mi ha detto vostro Padre, questa mattina?”*, ho chiesto come stava e sapete cosa mi ha risposto? – *Da qui a casa mancano solo quattro stazioni!”* – *“Buhhh!!”*, ella aggiunse alzando le mani. Anche io allora non compresi cosa volesse dire Papà, ma ora sì: Papà stava percorrendo la *“Sua Via Crucis”* e solo quattro stazioni gli mancavano per arrivare a casa, ma non alla casa terrena, ma alla Casa Celeste. Non solo ma vi dico ancora di più. Come Papà ha lasciato questo mondo è stato portato nella Cappella della clinica su gentile permesso dell'Onorevole Ernesto Pucci, e, sapete chi c'era ad aspettarlo sull'altare a braccia aperte? Una grande statua del Cristo Risorto.

Non ci sono dubbi: Papà è già rinato a nuova vita. Ora vive beato nella Gloria di Dio insieme con il Signore e la Madonna che ha tanto amato, per goderSi la giusta e meritata ricompensa.

GRAZIE PAPÀ, PER QUELLO CHE HAI FATTO! SONO MOLTO FIERA ED ORGOGLIOSA DI TE. SEI STATO UN MERAVIGLIOSO E SLENDIDO PAPÀ, IL GRANDE AMICO DEI POVERI E DEI PIÙ BISOGNOSI E, PER CHI TI CHIAMAVA, LA PERSONA SEMPRE DISPONIBILE IN QUALSIASI MOMENTO DELLA GIORNATA. ORA, SONO CERTA PIÙ CHE MAI CHE SEI PIÙ VICINO A NOI E, DA LASSÙ, CON OCCHI VIGILI ED ATTENTI, CI GUARDI E SEI DISPENSATORE DI PREGHIERE E GRAZIE PER TUTTI NOI.

Elisa - figlia

Dr. Raffaele Gentile con la figlia Elisa



LA SUA VITA: TELA INTRECCIATA E RICAMATA DA MERAVIGLIOSI ATTI D'AMORE

La vita dell'essere umano è imprevedibile. A volte anche le cose che uno pensa di non fare mai perché si ritiene incapace di riuscire nell'intento, accade, poi, che prima o poi queste si realizzano. Prima di questo momento non avevo mai pensato di scrivere qualcosa da inserire in un libro, proprio io che ho sempre evitato di mettere su carta ciò che pensavo, essendo per me più naturale e più spontaneo esprimere oralmente i miei sentimenti e le mie idee.

Anche papà era a conoscenza di questo mio "rifiuto" e, specie durante il mio periodo scolastico, molto spesso mi esortava a scrivere. Mi diceva sempre che era naturale le prime volte trovare difficoltà, perché anche lui all'inizio ne aveva avute, ma poi pian piano si acquisisce pratica e qualsiasi ostacolo viene superato, soprattutto se chi scrive si lascia trasportare dai propri sentimenti e lascia parlare il proprio cuore.

Pertanto affido questo mio lavoro prima di tutto nelle mani del Signore e della Sua Divina Provvidenza affinché, in poco tempo, mi dia forza, sostegno e mi aiuti a trovare il materiale necessario e più significativo per poter meglio descrivere la figura di mio padre; poi spero e credo nell'aiuto di tutti quegli amici che, nel loro piccolo o nel loro molto, unendo il loro operato al mio aiuteranno a far sì che il ricordo di papà possa rimanere sempre vivo nel cuore di quanti hanno avuto la gioia di conoscerlo, amarlo e stimarlo e, nello stesso tempo, dare la possibilità anche agli altri di conoscerlo.

Papà ha dedicato tutta la sua vita al lavoro, alla Chiesa ed alla famiglia affidando sempre qualunque cosa facesse alla Divina Provvidenza che, nella Sua grandezza, non dimentica mai chi con amore e con passione offre la propria vita, senza alcun interesse economico, a coloro che sono nella sofferenza e che hanno tanto bisogno a volte anche di una piccola parola di conforto, o di un semplice sorriso, per ritrovare nelle difficoltà della loro esistenza la forza di vivere.

Il suo mondo prediletto era quello dei poveri, degli abbandonati, degli emarginati nei quali riusciva ad intravedere il volto stesso di Gesù e che fin da giovane medico aveva sempre difeso e sostenuto con le sue prestazioni gratuite, il suo costante servizio senza badare ad alcuna distinzione tra giorno feriale e giorno festivo, ai turni di lavoro, se quel paziente era un suo assistito o no e, pronto a qualsiasi chiamata, portava sempre con sé parole di conforto e di speranza nascondendo la sua stanchezza.

Per lui il povero, il bisognoso, il derelitto della società era prima di tutto un uomo che aveva bisogno di cure ed attenzione così come ne doveva avere un ricco, un benestante. Per papà non ha mai contato la posizione economica dell'ammalato perché davanti a Dio non c'è distinzione: siamo tutti fratelli. E lui, dinnanzi a coloro che chiedevano aiuto che bussavano alla porta del suo cuore, non ha mai saputo dire di no, non si è mai tirato indietro, anzi ha spalancato la porta e con animo umile ha sempre cercato di alleviarne il più possibile le sofferenze, non solo dando il suo contributo come medico ma anche, soprattutto, come uomo. E come uomo non poteva rimanere indifferente, insensibile dinnanzi alla miseria che, specie durante la guerra e negli anni successivi, regnava in alcuni quartieri di Catanzaro.

È vero: la "mano" di Dio opera proprio nei luoghi più miseri, nei posti più abbandonati e sperduti e tutto questo per far comprendere all'uomo non solo la Sua enorme Grandezza e la Sua infinita Bontà ma, anche, per far capire che proprio là dove c'è miseria e abbandono Lui è sempre presente e che dalle più cupe tenebre, dalla desolazione più squallida la Provvidenza può far sorgere quella "luce" che è in grado d'illuminare ed inondare di grazie chi, avvolto dalla fede, lavora onestamente e con cuore umile.

E così "baciata" e "sorretta" dalla grazia divina proprio nel Rione più povero ed abbandonato di Catanzaro il 26 Luglio 1944, nel silenzio, nell'umiltà, nella povertà e senza reclame, nasce l'Opera Pia "In Charitate Christi" oggi "Fondazione Betania onlus", importantissima opera assistenziale del Mezzogiorno che per papà è stata la

ninfa vitale di tutta la sua esistenza. E sarà l'Opera col volgere degli anni "...a richiamare l'attenzione sul Rione, ad iniziare, in periodo di limitazione mutualistica, un'assistenza sanitaria ai poveri del Rione anche con concessione di medicinali, a raccogliere bambini (da molti della zona quella casa viene ancora chiamata "asilo"), a favorire attraverso una seria campagna di stampa tramite il "Il Giornale d'Italia" la rinascita del Rione stesso..." (da: *L'Attività Assistenziale e Sanitaria dell'Opera Pia "In Charitate Christi" nei primi venti anni 1944-1964 (storia, testimonianze, esperienze, metodo, indirizzo, studio critico) pag. 13*).

E proprio attraverso la campagna di stampa sostenuta dal dott. Mariano Ansani in cui si raccoglie direttamente dal vivo la totale miseria e disperazione "di una popolazione che vive di stenti e soffre oltre ogni dire", penso che solo chi al posto del cuore ha una pietra può rimanere indifferente e non provare un minimo senso di pietà. Lo so, a volte è difficile trovare le giuste parole da dire, quelle parole anche le più semplici ma efficaci e capaci di scendere diritte nel cuore delle persone ed in particolare di coloro che ricoprono posti d'autorità, al fine di cancellare per sempre queste ingiustizie; eppure questi articoli sono riusciti a sollevare ed a scuotere l'ordine pubblico, perché sono riusciti a mettere a nudo la cruda realtà di Fondachello che (nel Giornale D'Italia - Edizione Calabria - anno 49 n° 281 del 26 novembre 1950) appare come un: "...Rione di Catanzaro che guarda il mare, quasi un tumore maligno aggrappato ad un fianco della città...prostrato nella valle ai piedi..., come un mendicante in attesa di un tozzo di pane o come un figlio degenero ripudiato dalla madre..." e dove laggiù: "...la vita non è vita...la vita è diventata rassegnazione, condanna, vizio ed anche peccato...è una popolazione che ha tutto perduto e che in molti casi non riconosce più nemmeno i principi morali...ha perduto anche la speranza...".

Le varie descrizioni di quelle che dovrebbero chiamarsi "case abitative" sono davvero agghiaccianti. Mi limito a dirne solo alcune (tratte dal Giornale D'Italia - Edizione Calabria - anno 49 n° 294 del 12 dicembre 1950): "...un "basso" senza luce...dove vivono in un unico ambiente di 4 m x 4,50 otto persone che, nella notte, cerca-

no di riposare le membra stanche, rubando qualche centimetro di superficie ai due soli letti esistenti nell'abitazione..."; o il caso di "...sette persone che, a notte, dormono in un "basso" del Rione con una stalla vicina: unica divisione tra l'abitazione umana e quella degli animali un paravento in muratura..."; oppure chi "...non avendo neanche un "basso" si "arrangia" a notte, accanto ai sette della famiglia in un portoncino aperto e con insufficiente copertura..."; o "...accompagnarvi per mano nella "topaia" di...facendovi salire la scaletta stretta e pericolosa che porta all'unico piano di abitazione, adagiato sulla stalla sottostante... farvi sostare nell'unico ambiente dell'abitazione (la lunghezza dei muri era di m 4,75 x m 4,38)... Ebbene: su questa superficie vivono undici persone...abbiamo sentito una stretta al cuore perché l'ambiente è soltanto un ripostiglio di letti che girano intorno alle quattro pareti a distanza tra di loro di pochi centimetri...non avevamo capito, al momento della nostra visita, come potessero stare in piedi queste undici persone in uno spazio ristretto...si deve osservare un turno: si sta in piedi a turno mentre le altre siedono sui letti. Poi cambiano, e così per tutta la giornata, come per tutti i giorni, i mesi e gli anni di questa atroce sofferenza terrena..."; o in quel brano (tratto dal Giornale D'Italia - Edizione Calabria - anno 50 n° 3 del 4 gennaio 1951) in cui si dice che per entrare "...è necessario abbassare la testa perché l'altezza della porta d'ingresso non supera certamente un metro...le pareti...superano di poco i due metri per uno...non c'è un mobile, non c'è nemmeno una sedia o uno sgabello. Non c'è nulla, insomma: nulla nel senso più vero ed assoluto della parola tranne un letto senza spalliera...che ella divide coi quattro figli, una...ha 19 anni ed è già donna, tanto donna che ha voluto affidare a noi il suo grido di ribellione e ci ha detto: "Dite che stiamo morendo. Che non ne possiamo più. Che non abbiamo finestra e che la notte soffochiamo...!". Ma non è tutto ancora. Mentre andavamo via disgustati da tanta miseria e per tanto abbandono, abbiamo raccolto dalla stanca e fievole voce...una frase che è quasi una confessione: "...Voglio dirvi che per questo buco senza finestra, senza aria, senza niente pago 1.500 (millecinquecento) lire al mese... *[siamo nel 1951!]*. Abbiamo chiesto il nome del proprietario del "buco" ma la donna...non volle rispondere, disse

solo: “Mi cacerà via, se lo dico...ed io sono malata e non saprei dove andare con i quattro figli...”.

Eppure di fronte a tanta miseria e a tanta disperazione questo Rione, come anche qualche altro Rione di Catanzaro, era completamente abbandonato non solo dalla classe sociale benestante del tempo, che solo perché possedeva il “denaro” riteneva tali luoghi indegni per loro perché oltre ad essere un disonore per la posizione che ricoprivano potevano anche essere causa d’infezione e di malattie, ma, cosa ancora più grave, anche dai sanitari che non volevano minimamente offrire gratuitamente le loro “prestazioni”.

Papà non disdegnò mai di recarsi in questi luoghi e di donare, disinteressatamente, la sua assistenza senza nulla pretendere, anzi cercava il più possibile di recuperare farmaci per potere curare quella povera gente; a volte, rimettendoci di tasca propria, cercava di alleviare le loro sofferenze, donava parole di conforto per far rinascere in loro quella speranza perduta, quella voglia di vivere, spendendo così tutta la sua vita al servizio degli umili, degli abbandonati, dei diseredati, dei bisognosi, insomma di tutti coloro che lui soleva definire “*gli ultimi degli ultimi*” facendo della sua professione una “Missione”.

Ed è proprio in questo Rione percorrendo quelle stradine povere, sudice e vivendo giorno per giorno accanto alla cruda realtà dei luoghi, soffrendo lui stesso di fronte a quella miseria che era in grado di disarmare ogni essere umano, che papà sentiva crescere e fortificare nel suo animo il grande comandamento dell’amore cristiano vale a dire: l’amore a Dio e l’amore al prossimo “Amatevi l’un l’altro come io ho amato voi, ed ama il prossimo tuo come te stesso”. Solo chi “vive” veramente con cuore puro tale comandamento è in grado di capire e comprendere che cosa significa veramente “amare”, perchè lenire le sofferenze d’ogni uomo che s’incontra lungo il proprio cammino significa amare il “prossimo”. E amare il “prossimo” significa prendersi amorevolmente cura dell’infelice che meno fortunato di noi si trova in difficoltà, significa mettersi a servizio di quell’uomo e di tutti gli altri che sono nelle stesse condizioni non secondo il gusto delle nostre preferenze ma a misura del loro bisogno, senza badare alla loro posizione economica, ai nazionalismi, al colore della pelle, alla

diversità di sangue e di cultura, ma tenendo conto unicamente del fatto che si tratta di un uomo che soffre.

Molto spesso papà descriveva la povertà di quei luoghi, le difficoltà incontrate per cercare di rimuovere quella grossa piaga sociale ed in particolare modo gli sentivo raccontare due episodi, da lui vissuti in prima persona. Il primo nella sua semplicità cela un grande messaggio e cioè che quando si vuole veramente aiutare chi è in difficoltà bisogna adattarsi ad ogni situazione, bisogna cercare di superare tutti gli ostacoli. Un giorno, infatti, per portare la sua assistenza ad una coppia di coniugi anziani malati e bloccati nel letto, dovette entrare ed uscire dalla finestra perché la porta d'ingresso era bloccata proprio dal loro letto che, per mancanza di spazio, ogni sera veniva lì montato.

L'altro episodio, invece, riguarda il gesto snaturato di un padre nei confronti della propria figlioletta poiché la "In Charitate Christi" non si era occupata soltanto di donne anziane e portatori di handicaps, ma aveva allargato anche la sua assistenza nei confronti di alcune orfanelle che proprio "...tra le mura dell'Opera proveranno per la prima volta la gioia del focolare domestico..." (cfr. volume I pag. 28).

Da tutte le orfanelle, in particolare dalle più piccoline, era chiamato "Papà" e lui, verso di loro, riservava lo stesso affetto che aveva nei miei confronti e di mia sorella. Amava quelle orfanelle come se fossero sue proprie figlie, sangue del suo stesso sangue, e cercava con le sue parole, le sue carezze ed i suoi doni di ricolmarle di quell'affetto che la crudeltà della vita aveva a loro negato. Ed è proprio una di queste orfanelle, Antonietta Fulginiti, accolta con tanto amore dalla "In Charitate Christi" nel lontano 1945 alla tenera età di sei anni e poi inseritasi tra le "Missionarie della Carità", che, prima che la Chiesa desse alla salma l'estremo saluto di commiato (20 dicembre 04), a nome anche delle Consorelle Missionarie della Carità da lei rappresentate, ha letto il suo piccolo saluto (cfr. volume II pag. 142). Sono poche e brevi parole ma cariche di tanto sentimento, di infinita riconoscenza verso quell'uomo che fin dall'inizio aveva saputo ricolmarla di quell'affetto negatole dal destino, scolpendo così nel suo cuore

ed in quello delle Missionarie un ricordo che, non solo vivrà in eterno ma che il tempo non potrà mai cancellare perché nei loro cuori sono rimaste impresse le tracce della sua inalterabile ed incredibile pazienza, della sua profonda umiltà, della sua carità infinita.

Ma quella carità, che amorevolmente e con grande fede trapelava dalle “quattro mura” della “In Charitate Christi”, fece sì che ben presto l’edificio fosse insufficiente per poter soddisfare le numerosissime richieste di assistenza. Lo sviluppo dell’Opera infatti è stato enorme e “benedetto” dalla Provvidenza: da un piccolissimo seme “innaffiato” coi sudori, coltivato con la più “nuda” miseria, ma con una fede infinita ed immensa capace a smuovere persino le pietre e le montagne, è germogliato un albero grandissimo ricco d’abbondanti frutti, fiore all’occhiello di Catanzaro e della Regione, acquisendo così consensi favorevoli non solo in Italia ma anche all’estero (cfr. volume I pag. 319).

Il successo dell’Opera è legato non solo a quei principi di umanità, di amore, di difesa della dignità umana e del rispetto della vita in qualunque condizione l’essere umano si trovi ma, anche, alla validità del metodo adottato

Infatti “...la “In Charitate Christi” attraverso la propria attività caritativa (il termine carità e l’attributo caritativo da me espressi non con significato di beneficenza ed elemosina ma col significato paolino) nella sua storia e nella sua azione ha inteso fin qui trasparire due motivi fondamentali: il valore dell’accoglienza ed il valore della sofferenza conformemente al desiderio ed alla volontà di Cristo e della Sua Chiesa di essere vicini a coloro che soffrono nel corpo e nello spirito...”. Inoltre la presenza all’interno della “In Charitate Christi” del Sodalizio Religioso ha rappresentato senza dubbio “...la tessitura più umana e più utile per l’orditura e lo svolgersi di tutta l’assistenza ...” (entrambi i due pensieri sono tratti dallo scritto: “I quarantatre anni della In Charitate Christi”) dando vita ad una “... storia intessuta veramente di tante pagine ricche di amore e di eroismo, scritte in venti anni quotidianamente –giorno e notte- dalle Missionarie della Carità, pagine piene di vita e di sacrificio, ignorate dagli uomini ma conosciute da Dio, e che meritereb-

bero, del resto, ben degno scrittore!...” (cfr. “L’Attività Assistenziale e Sanitaria”... o. c. pag. 7).

Grandissima infatti è la riconoscenza di papà verso queste signorine datesi all’Opera fin dal suo sorgere tanto che, quando il 23 marzo 1983 il Sodalizio delle Missionarie della Carità compì quarant’anni, l’ha voluto ricordare con un suo scritto (cfr. volume I pag. 330).

L’amore di papà verso l’Opera ha segnato l’inizio di quella “singolare Missione” a cui lui si è mantenuto coerente sino all’ultimo lasciando, in eredità ad essa, un esempio di grande fedeltà al Signore e di gioiosa adesione alla Sua Divina Volontà, perchè stracarico d’amore è stato il suo “operato” nella “In Charitate Christi” che lui ha amato più della sua stessa vita e che la Divina Provvidenza aveva accolto fin dalla sua nascita sotto le Sue grandi ali. E proprio sul meraviglioso intervento della Provvidenza Divina bellissime sono le pagine da lui scritte, e pubblicate nel libro del Sinodo dal titolo “Santi tra noi”, nelle quali si evidenzia come, fin dal nascere dell’Ente, l’Onnipotente mano di Dio ha sempre guidato e protetto l’Opera in tutti i suoi aspetti.

La Provvidenza “...che non abbandona alcuno e per cui trova nutrimento anche l’uccello più sperduto dell’aria, è miracolosamente presente a chi a Lei con fede si rivolge...” (cfr. volume I pag. 642), infatti “...senza bilanci, senza cassa, senza disponibilità immediata di quattrini, sempre miracolosamente si poté dare da mangiare e fare tutto il resto! Non una volta mancò il cibo! In alcune giornate che sembravano nere fino a pochi minuti dall’orario stabilito il sole non venne meno a diradare le nubi e lo sconforto e quanto sembrava non potersi avere finiva con il trovarsi in abbondanza! Sotto altra forma ed altro aspetto la moltiplicazione dei pani e dei pesci si rinnovava nella “In Charitate Christi” (dallo scritto: “Ricordo di Mons. Giovanni Apa nel XII° anniversario della morte” 06 Settembre 1974/ 06 Settembre 1986).

Provvidenza che non abbandona l’Opera neanche nel pericolo: “...la carità e l’amore ancora nuovamente trionfano e questa volta sulla furia devastatrice del fuoco...” e tutto questo “...perché l’amore e la carità sono stati...il segreto di tanta fecondità e di

tanto cammino; quell'amore e quella carità che la Chiesa Cattolica da duemila anni, nella sua missione universale, insegna a tutte le genti; quell'amore e quella carità che invitano gli uomini di buona volontà a guardare ed a riparare le miserie di questa umanità dolente nei suoi vari aspetti, quell'amore e quella carità che elevano ed uniscono i cuori e che nell'unione li affratellano e li rendono più buoni e che attraverso la bontà e le vie della grazia portano a Dio" (cfr. "L'Attività Assistenziale e Sanitaria"... o.c. pag. 153 e pag. 160).

Quell'amore e quella carità fortemente radicate nel suo cuore e che trovano vita in quel piccolo trafiletto, sicuramente da lui scritto, stampato sul giornale "Popolo d'Oggi" del 16 gennaio 1947 dove era il Redattore Responsabile, in cui pubblicamente si chiede un aiuto affinché si possa continuare a percorrere quel difficile cammino di carità e di sofferenza intrapreso senza mezzi materiali, ma solo ed esclusivamente fidando ciecamente sulla Provvidenza Divina. *"Vi sono ricoverate trenta povere creature deformi che il solo vederle nelle più diverse manifestazioni in cui la natura le ha inchiodate è cosa che, mentre stringe il cuore, lo apre alla Carità di Cristo. L'Opera vive secondo lo spirito del Cottolengo: dell'animo quotidiano della Provvidenza. E' necessario che i Catanzaresi, che la provincia di Catanzaro sappiano quanta luce si diffonda da quelle deformità e, nella gioia e nel dolore, se ne ricordino tangibilmente, inviando il superfluo: meglio se al superfluo aggiungeranno qualcosa che costi sacrificio, perché si accosteranno di più alla verità del dolore e del dovere" (da: "Popolo d'Oggi" del 16 gennaio 1947).*

Vivendo accanto a queste "creature deformi" maggiormente si è in grado di capire l'immensa fortuna che ognuno di noi possiede per essere nato sano. Si fortifica così, soprattutto negli animi dei veri credenti, la consapevolezza di disporre la propria vita all'esercizio della carità e di mettersi così al servizio dei bisognosi perché, anche queste persone, hanno bisogno di essere aiutate nel rispetto della loro dignità.

La carità ha sfumature ben precise che s'intrecciano tra di loro ma, per papà, era soprattutto la pratica della "carità indiscriminata" che lo rendeva felice e così si prodigava senza risparmio di sacrifici

e di mezzi, perché per lui era come la più grande preghiera muta ma eloquente di fronte a Dio, era il modo migliore per purificare la propria anima e pertanto non guardava mai chi era la persona che chiedeva: aveva bisogno di aiuto e questo gli bastava.

“Che importa se il bene che facciamo non porterà il nostro nome, se un’iniziativa non viene riconosciuta per nostra, se altri entrano a lavorare nel solco scavato da noi senza considerare i sudori di cui l’abbiamo bagnato. Sia benedetto il Signore, se, scomparsa la nostra persona, resta un tesoro anonimo di bene, del quale molte anime vengono in possesso”. Questa testimonianza è stata trovata tra le cose della Direttrice dell’Opera Pia “In Charitate Christi”, Maria Innocenza Macrina. Senza dubbio merita di essere ricordata e custodita perché ricca di quell’amore sconfinato e senza interesse che spinge a seminare il bene anche là dove, purtroppo, non verrà mai riconosciuto ed apprezzato. In questa bellissima testimonianza di carità e d’immensa fede si rispecchia l’operato di papà. Quanto bene, quanta carità ha fatto rimanendo sempre per sua spontanea volontà dietro le quinte. Attuava il Vangelo! Gli piaceva donarsi, alleviare quelle pesanti croci che purtroppo tutti i sofferenti portano sulle spalle ed era proprio questo suo grande amore verso coloro che soffrono che continuava ad alimentare quella sua fiamma interiore, sempre accesa, quella fiamma carica d’amore che lo spingeva a prodigarsi a far sì che la loro vita potesse apparire meno pesante. Nello stesso tempo, non cercava né la gloria per le opere da lui compiute, né si vantava per i risultati ottenuti, egli si richiamava sempre alle parole di Gesù che ha proclamato le Beatitudini.

Tutta la vita di papà è stata sempre coronata da bellissimi gesti d’amore verso i fratelli più bisognosi perché lui era riuscito ad allargare il suo sguardo alle tante povertà che lo circondavano, seminando ovunque carità ed amore.

“La carità è un grande oceano dal quale traggono origine e sviluppo le virtù”. Questa bellissima frase da lui scritta, che racchiude in sé un valore enorme evidenziandone nello stesso tempo la grandezza dei suoi sentimenti, si trova stampata nella prima pagina del suo libro pubblicato in occasione dei primi vent’anni di vita

dell'Opera Pia "In Charitate Christi". Pubblicazione che fu citata sia dalla Radio Vaticana personalmente dall'Arcivescovo di Catanzaro Mons. Armando Fares in una trasmissione andata in onda il 29 Settembre 1965 alle ore 19,33 a pochi giorni dalla pubblicazione ultimata l'8 Settembre dello stesso anno, e sia nel n° 6 del "Bollettino del Clero – Organo ufficiale per l'Arcidiocesi di Catanzaro e la Diocesi di Squillace-" del 1965.

Perché venti anni sono "...un periodo esatto per meditare un momento non solo sulla fugacità del tempo, ma anche per fare un consuntivo di quello che è stato il cammino veramente prodigioso di una Opera, che nello spazio di un ventennio, ha raggiunto proporzioni meravigliose... Venti anni! E' un periodo più che giusto per rallegrarci del bene compiuto e per ringraziare di questo la Provvidenza, Che così benignamente ha seguito l'attività assecon-

Da sinistra: il fratello Camillo, la mamma Elisa, la figlia Elisa in braccio al nonno materno, la figlia Maria in braccio alla nonna materna, Raffaele e Susy



dandola in tante realizzazioni, che, per il modo col quale si sono concretate, appaiono miracolose anche ai profani...Ma dalla pioggia abbondante tanto attesa ed improvvisamente caduta nel pieno meriggio della giornata estiva del 26 luglio 1944 il credente ama ravvisare il segno di Dio e la Sua benedizione, perché l'Opera, nel Suo nome intrapresa in un momento difficilissimo, continui a crescere, a svilupparsi con organicità, a diffondere e moltiplicare nel tempo la sua attività benefica, soprattutto a portare alta la fiaccola dell'amore e della carità..." (cfr. "L'Attività Assistenziale e Sanitaria"...o.c. pag. 9 e pag. 160).

"Fiaccola dell'amore e della carità" che papà ha sempre portato alta ed accesa nella sua vita ma che proprio nella "In Charitate Christi", dove fin dal 1946 con ininterrotto rapporto di continuità è stato Direttore Sanitario, ha inondato di luce il suo cuore contrassegnandone l'apice della sua immensa bontà d'animo.

Il suo operato in questo Ente ha dello straordinario. Lo dimostrano due documenti che, con mio grande stupore, ho trovato conservati nella sua scrivania e dei quali lui non aveva mai fatto alcun accenno neanche in famiglia. Il primo è una lettera (cfr. volume I pag. 335) nella quale risalta il suo nobile cuore; il secondo, invece, è un documento firmato dal Presidente dell'Opera, Mons. Candeloro Pellicanò, nel quale oltre a confermare ciò che papà scrive nella lettera conclude dicendo: *"...Certamente, senza la generosità del dott. Gentile, l'istituzione non avrebbe raggiunto le attuali dimensioni sociali, coprendo in tal maniera settori di assistenza del tutto scoperti e fortemente richiesti, contribuendo perciò a quel prestigio dell'Opera, che fa onore alla città capoluogo ed all'intera Regione!"*.

Ma l'artefice fondamentale nella realizzazione dell'istituzione fu Mons. Giovanni Apa del quale papà è stato suo strenuo e fedele collaboratore fin dal nascere dell'Opera e la frase: *"Venne un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni!"* (cfr. volume I pag. 641) penso che sia la descrizione più bella che papà potesse fare di lui. Quante battaglie affrontate insieme per portare avanti questo grande "disegno/progetto della Provvidenza". Quante difficoltà, quanto lavoro, quanto sacrificio, quanto dolore ed incomprensioni incon-

trate lungo la loro strada, a volte anche da parte di arroganti invidiosi per lo sviluppo che l'Opera incominciava ad assumere attenti e pronti a metterci sopra le loro mani. "...*Ministro di Dio zelante... dall'umile posto, dove la Provvidenza l'aveva collocato, seppe cogliere l'immensità di alcuni problemi sociali, che bruscamente ed insoluti apparivano minacciosi all'orizzonte...*" (dallo scritto: "Nel decennale della morte di Mons. Giovanni Apa 6 Settembre 1974 – 6 Settembre 1984).

Quanta umanità nelle pagine scritte in occasione delle varie ricorrenze di morte di Mons. Apa; quanto amore di carità verso i diseredati, gli emarginati, i sofferenti, gli abbandonati, insomma, verso tutti coloro che papà soleva definire: "*gli ultimi degli ultimi*".

E proprio con l'esortazione paolina contenuta nella lettera agli Efesini "Camminate nella carità" (cfr. volume I pag. 672) che, ricordandolo nell'XI° anniversario della sua morte, parla come se fosse proprio Mons. Apa che dalla sua tomba volesse rivelare al mondo questa realtà; ma in realtà queste parole scaturiscono dal suo cuore, rispecchiano proprio ciò che lui sentiva di dover dire, evidenziando quella sua umiltà e quella sua semplicità che, senza dubbio, sono state le due grandi virtù che contraddistinsero tutta la sua vita.

Ma la vita dell'Opera, sebbene ricolmava di gioia per i risultati ottenuti quanti vi lavoravano con amore è stata, soprattutto in alcuni periodi, difficile. "...Con quale calore la difese, coinvolgendo anche la CEC quando qualcuno, confondendo pubblico con statale, ne voleva minare se non l'esistenza, almeno l'ispirazione cristiana..." (cfr. volume II pag. 85) come risulta evidenziato, anche, nella documentazione parziale di lettere pubblicate nel I volume (cfr. volume I da pag. 379 a pag. 458).

Difesa dell'Opera Pia, difesa di quella "creatura" che si può ben definire sua figlia, continuò anche quando, ormai vicino al pensionamento come Direttore Sanitario, altre nubi nere incominciavano ad oscurarne l'orizzonte e dove per motivi utilitaristici si voleva "...trasformare il volto ed il senso dell'Opera..." (cfr. volume I pag. 338).

Trasformare il volto ed il senso dell'Opera: era proprio questa trasformazione che lo rendeva triste perché violava quello spirito, quel principio sul quale l'Opera era "sbocciata" dal nulla, infatti

sarebbe stata “...declassata nel suo fine caritativo e quindi tradita nella sua ragion d’essere...”, ed in particolare perché veniva tradita quella carità impegnativa ed eroica che, fin dal suo sorgere, operando in silenzio si era radicata non solo nel suo nobile cuore ma anche in quelli di tutti coloro che con sacrificio, con amore e senza interesse avevano donato il loro umile contributo.

Casualmente nel cercare nello studio di papà, insieme con lo zio Camillo e mia sorella, documenti e scritti necessari per la stesura del libro ho trovato conservati, custoditi gelosamente in una cartella affinché non si sciupassero, dei fogli da lui scritti in occasione della venuta di Sua Santità Papa Giovanni Paolo II a Catanzaro (6 Ottobre 1984). Non nego né la mia meraviglia nel leggerli, perché non sapevo nulla di tutto questo, né la mia emozione. In quelle semplici parole cariche di sentimento, in quella sua supplica, in quelle semplici parole cariche di sentimento (*cf. volume I da pag. 340 a pag. 344*) era racchiuso quel suo enorme desiderio: che i suoi “tesori” (cioè le ricoverate dell’Opera Pia) potessero vedere, anche se solo per pochissimi attimi, il Santo Padre considerato che la sua venuta a Catanzaro costituiva un evento straordinario. Purtroppo la sua richiesta, a seguito del rigido protocollo già stabilito, non fu possibile (*cf. volume I pag. 345*).

Senza dubbio sono sicura che sarà rimasto molto deluso, ma avrà provato una gioia immensa quando, durante la Santa Messa celebrata da Sua Santità Giovanni Paolo II nello stadio di Catanzaro, proprio dalle Sue Sante mani ha ricevuto il Corpo di Cristo.

E quando raggiunto il limite massimo di età (65 anni) fu collocato a riposo come Direttore Sanitario di “Fondazione Betania” continuò ancora, fino al compimento del suo settantesimo anno, il suo apostolato in quell’Opera in qualità di medico di Medicina Generale di Base verso gli assistiti del Servizio Sanitario Nazionale col quale aveva regolare convenzione.

Dopo, però, pian piano la sua salute lo costrinse a rallentare le sue presenze all’Istituto, ma il suo pensiero rimase sempre in quei luoghi dove con tanto amore aveva donato tutta la sua vita. Ne sono testimonianza gli articoli sull’Opera pubblicati su “Comunità Nuova”.

Molto significativo, infatti, perché mette in evidenza come il suo pensiero, il suo fare e le sue proposte a volte erano profetiche, è l'articolo del 24 marzo 1991 (cfr. volume I pag. 358) mentre, invece, carico di sentimento, di amore e di grande riconoscenza è quello del 27 settembre 1992 (cfr. volume I pag. 362).

L'amore ad Antonio Lombardi

Sono perfettamente convinta che nella vita di papà l'amicizia con Antonio Lombardi ha influito notevolmente nel suo animo rafforzando maggiormente la sua fede, quel suo amore verso gli umili, quel donarsi disinteressatamente ai poveri ed ai bisognosi. Non so esattamente l'anno preciso quando è nata la loro amicizia ma, dalla documentazione in mio possesso, posso desumere che sia nata intorno agli anni '40.

Ricordo con intima gioia, d'altronde non potrei mai dimenticarlo, il giorno in cui papà ritornò a casa tutto eccitato perché nel Sinodo, quale laico lui ne faceva parte, veniva data la possibilità di mettere in luce personaggi (non solo sacerdoti, ma anche laici) che con la loro vita e con la loro testimonianza erano stati modelli e guida dell'intera comunità cristiana. L'occasione che si stava preparando era bellissima, lui era raggianti e ne aveva il motivo: quella era la strada giusta da percorrere per evitare che una grande figura come Antonio Lombardi (Nino confidenzialmente chiamato da tutti) potesse cadere nell'oblio più totale. Sarebbe stata quella scintilla che avrebbe permesso di far conoscere alle nuove generazioni le virtù, le doti, il pensiero di questo grande filosofo ormai dimenticato, ma che nel suo cuore era sempre rimasto vivo.

Quanto sentimento nello scritto del 27 maggio 1995 inserito in un dossier da lui preparato e finora inedito sul Servo di Dio che costituisce *“una raccolta tesa a mettere in evidenza la ricchissima spiritualità di Antonio Lombardi, la sua granitica Fede, la sua forte dialettica filosofica nell'ansia di ricercare e dimostrare Dio suprema Verità, la testimonianza cristiana nella vita di ogni giorno nel servizio e nell'amore al prossimo, nell'impegno di uomo e di cittadino*

(dal dossier inedito: "Antonio Lombardi - Filosofo cattolico, assertore e propagatore della fede, apostolo della carità").

Ricordo con quanto entusiasmo e trasporto d'animo parlava di lui, delle sue opere, della sua vita, di quel suo immenso amore verso Dio, di quella forza spirituale che scaturiva dal suo intimo e che aveva portato alla conversione alcune persone che lo attorniavano.

Tramite i parenti di Antonio Lombardi, papà riesce a recuperare parte della sua documentazione. Incomincia a leggerla, a studiarla, a trascrivere manoscritti inediti. Quanta passione ha messo in questo suo lavoro di ricerca, di ricostruzione perché Nino per lui era colui che non doveva morire: il suo pensiero, quella sua intensa Fede, quel punirsi e mortificarsi al fine di ottenere il bene dovevano essere noti a tutti, dovevano varcare i confini dell'universo e vivere in eterno. Iniziò a sfogliare le pagine dei giornali di quell'epoca ("L'Idea Cristiana" e "L'Osservatore Romano") su cui Antonio Lombardi aveva scritto articoli. Soprattutto per papà "L'Idea Cristiana" aveva nel suo cuore un valore particolare perché, non solo era il giornale da lui fondato e diretto, all'inizio come Redattore Responsabile e poi come Vice Direttore, ma anche perché nel periodo in cui era nato "...l'Idea Cristiana fu come stampa la sola voce animatrice dei valori cristiani... opportuna in quel periodo soprattutto per la mancanza della stampa nazionale ufficiale cattolica perché nell'ambito della provincia, comprendente tutta la Calabria centrale, non vi era nessun giornale del genere, per l'impossibilità di ogni contatto con Roma e il Vaticano a seguito della situazione createsi in Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943..." (da: "Antonio Lombardi tra santità e cultura" - Atti del Convegno di Studio - Catanzaro 27-28 novembre 1996 pag. 102) e infatti, proprio in occasione della ricorrenza dei cinquanta anni dalla nascita del giornale, lo ha voluto ricordare con un suo articolo su "Comunità nuova" (cfr. volume I pag. 219).

Come un attento studioso ha cercato sempre di cogliere, anche nello svolgere della vita quotidiana, tratti che potevano allacciarsi alla vita di Antonio Lombardi ed ai suoi scritti, come per esempio la pag. 208 dell'inedito suo dossier sul Servo di Dio (cfr. volume I pag. 179).

Per quanto fosse nelle sue possibilità cercò di affrettare i tempi, affinché le sorelle di Nino, ormai molto avanti negli anni, potessero avere la gioia di vedere il fratello innalzato agli onori dell'altare. Gioia che solo in parte è stata da loro goduta perché la sorella Adelaide, morì nel 1995 all'età di 98 anni, mentre la sorella Annetta, morì nel 1998 all'età di 95 anni.

Le tappe principali del suo intenso lavoro su Antonio Lombardi, sono state sintetizzate su un foglio che Don Armando Matteo, vice postulatore della causa di beatificazione di Antonio Lombardi, mi ha fatto avere (*cf. volume I pag. 199*) È vero, intenso è stato il suo lavoro che da diletto discepolo del Lombardi papà ha voluto affrontare con animo gioioso, e non poteva essere diversamente poiché entrambi i loro cuori e le loro anime erano diretti al raggiungimento di un nobile scopo proprio in quel periodo in cui la loro Catanzaro, gemente ed insanguinata, con enorme difficoltà cercava di rinascere dalla furia devastatrice della guerra e cioè: l'amore verso il Cristo sofferente che, proprio nei più poveri e nei bisognosi riuscivano a vedere ed amare, forse, nella stessa misura di come Cristo ci ha amato.

L'amore alla Chiesa

Senza dubbio è proprio questa la fonte da cui ha origine tutto il suo amore per i poveri spingendolo così a dedicare la sua vita agli "ultimi" in un servizio disinteressato dove la professione non è intesa come un qualsiasi lavoro che permette di avere un ricco stipendio, ma come vocazione ricevuta in dono da Dio e, pertanto, come tale va vissuta ed offerta senza alcun risparmio di energia. E così non si limitava solo ad essere presente col visitare l'ammalato se questo lo chiamava prescrivendogli la cura adeguata, ma cercava di dar coraggio e conforto anche a chi aveva perduto ogni speranza seguendo la strada percorsa dal grande medico di Napoli San Giuseppe Moscati (beatificato da Papa Paolo VI il 16 Novembre 1975 e proclamato Santo da Papa Giovanni Paolo II il 25 Ottobre 1987) verso il quale nutriva una enorme venerazione.

E proprio attraverso alcuni scritti di papà, per ricordare il grande medico Santo, è meraviglioso confrontare come l'esercizio della

sua professione fu per lui una vera e propria “Missione” vissuta, giorno dopo giorno, seguendo la scia d’amore tracciata dal suo “Maestro” prediletto; seguendo il messaggio “...dell’amore verso i fratelli ed in particolare verso i sofferenti nel corpo e nello spirito nei quali si intravede Cristo medesimo e ci ricorda che solo nella visione e nella affermazione sociale di questo ideale sono possibili ogni ricostruzione morale e civile e l’avvento di una convivenza veramente e sinceramente serena, perché l’odio, la violenza, l’ingiustizia, l’egoismo, la disonestà, le gomitate e gli sgambetti per non dire cannibalismo vero e proprio, l’assenteismo che diventa reato, le lotte fratricide per conquistare poltrone di potere da usare a proprio uso e consumo, le congiure, i tradimenti, l’abuso di potere, i complotti tra poteri, l’imposizione del falso portano allo sfacelo sociale totale...”. (dallo scritto: “16 Novembre: giorno fatidico per il beato prof. Giuseppe Moscati nella luce della immortalità e della gloria”)

Così che, tenendo conto delle difficoltà affrontate in un mondo in continuo fermento che mira esclusivamente al proprio tornaconto personale ed intrecciando la vita di papà con quella continua ansia di essere presente e vicino al sofferente, maggiormente si riesce a raccogliere la vera ricchezza di quest’anima resa candida dalla fede, quella fede viva che sa perennemente ardere ed infiammare i cuori più miti e puri, quella fede che trova l’apice del suo intenso amore nella Madonna, la nostra “Mamma Celeste”. La sua devozione verso la Madonna era immensa perché non solo basata sulla Sua potente intercessione, anche sulla consapevolezza che, chi con fede ricorre a Lei tutto ottiene e non rimane mai deluso. Quel suo grande amore verso la “Mamma Celeste” innato nel suo cuore, cresciuto ed incrementato sin da bambino nella più vecchia Chiesa di Catanzaro: “Santa Maria di Mezzogiorno”, dove era cresciuto sotto la rigida guida del parroco, lo zio, Don Camillo Gentile.

E quel prestigioso altare maggiore con l’antica e prestigiosa statua della Madonna (solennemente incoronata nel 1797 dal Capitolo Vaticano), l’apparizione della Madonna che rivive nell’affresco del pittore catanzarese Gioacchino Lamanna e la devozione alla Madonna Assunta fin dalle origine della Città, mai venuta meno attraverso i

secoli, fino a noi occuparono sempre nel suo cuore un posto particolare tanto da essere oggetto di una sua pubblicazione.

“Ci teneva davvero a coltivare quel titolo, perché sognava che potesse sprigionare energie nuove per il riscatto del Sud... Era tanto devoto alla Madonna, venerata soprattutto come Immacolata, ben sapendo, tra l'altro, come tale devozione abbia ritmato da secoli la storia di Catanzaro, città a lui così cara. Proprio alla scuola dell'Immacolata aveva appreso l'unica cosa che conta: saper dire come Lei in ogni situazione della vita: “Eccomi...avvenga di me, o Signore, quello che hai detto” (cfr. volume II pag. 83 e pag. 85). Infatti con vera fede sopportò i disagi e le disgrazie che durante la sua giovinezza lo colpirono: la morte dello zio don Camillo (1939) che determinò per la sua famiglia una situazione di particolare gravità, perché essendo ospiti nella casa canonica della Parrocchia di Santa Maria di Mezzogiorno, la stessa, doveva essere lasciata disponibile per il nuovo parroco. Contemporaneamente alla morte dello zio, durante l'esercizio del suo lavoro, il padre si ammalò di malaria e per tre anni, anche se lui continuava a lavorare, fu costretto ad andare a Napoli per sottoporsi a cure e controlli con soggiorni più o meno brevi, con notevole difficoltà sul piano economico familiare. In tutti quei viaggi con tanto affetto e coraggio, papà l'ha sempre accompagnato affrontando i pericoli ed i disagi che, in quel periodo, la guerra creava. Malattia del padre che nel 1943 lo porterà alla morte, lasciando ai primi due figli una lettera – testamento carica di sentimento e di fede (cfr. volume I pag. 663). In quello stesso anno a causa della guerra il fratello Aristide, Ufficiale d'Artiglieria, si trovò nell'impossibilità di dare sue notizie. Fatto successivamente prigioniero, venne internato nel campo di concentramento di Coltano (PI). Nello stesso ospedale del campo venne operato di emorroidi e, successivamente a questa operazione, contrasse una forte anemia che degenerò in forma leucemica. In precarie situazione di salute Aristide, liberato, ritornò a casa il 18 Ottobre 1945 dove morirà, a sei mesi esatti dal suo arrivo, il 18 Aprile 1946 alla tenera età di 23 anni.

Anche se durante la sua giovinezza la crudeltà della vita lo aveva messo a dura prova, papà non si è mai allontanato da Dio anzi è

proprio in quella sua “luce” che era riuscito a trovare la forza per continuare nel suo duro cammino ponendolo sempre al primo posto nella sua vita di credente e fissando lo sguardo oltre la caducità terrena verso la “patria celeste” dove un giorno potremo contemplarlo senza fine. Infatti papà come laico adulto nella fede, capace di vivere e testimoniare il Vangelo nella semplicità dell’esistenza umana e nelle sue più varie realtà sociali, è stato un autentico testimone di Gesù, anche nella sofferenza. Per questo motivo ha molto amato la Chiesa perfettamente consapevole che in essa si può veramente incontrare Dio, ed in modo particolare ha amato i Vescovi, nei quali ha saputo vedere e vivere l’immagine di Cristo. Fu medico personale dei Vescovi di Catanzaro che, durante la sua vita professionale, hanno ricoperto tale carica. Quanto amore e rispetto nei loro confronti, avvertendo fin dall’inizio quello stesso rapporto naturale che si instaura tra un padre ed un figlio, riuscendo a vedere in loro i Maestri, gli Apostoli, i Messaggeri in terra di Nostro Signore Gesù Cristo. Li ricordava sempre in ogni ricorrenza o scrivendo discorsi che soleva leggere personalmente, o facendogli recapitare lettere augurali. Appuntamento che è sempre continuato nel tempo fino a Pasqua del 2004 quando scrisse i suoi due ultimi biglietti augurali per l’Arcivescovo emerito Mons. Antonio Cantisani e per il nuovo Arcivescovo di Catanzaro Mons. Antonio Ciliberti. Sebbene papà non avesse mai avuto con l’Arcivescovo Mons. Antonio Ciliberti un diretto e vivo contatto, avendolo visto solo pochissime volte in occasione di particolari funzioni religiose, puntualmente anche a lui spediva i suoi più affettuosi auguri in occasione del Natale, della Pasqua e della sua ricorrenza onomastica.

Dopo la morte di Mons. Armando Fares alla fine della celebrazione delle S. Messe, che ogni anno vengono celebrate nella Cripta della Cattedrale di Catanzaro, dove riposano le sue spoglie mortali, in occasione delle due ricorrenze (1 Novembre, giorno del suo ritorno alla Casa Celeste, e 6 Febbraio, giorno del suo onomastico), puntualmente papà preparava e leggeva un discorso sull’operato dell’Arcivescovo, nei quali è particolarmente evidente come nel suo cuore il ricordo fosse rimasto sempre vivo.

E papà, come discepolo forgiato alla scuola di Mons. Fares e pertanto “artefice” della missionarietà della Chiesa, sentendosi responsabile della sua missione ha sempre partecipato molto attivamente alla vita della comunità ecclesiale. È stato Vice Presidente e dopo, per diversi anni, Presidente della Giunta Diocesana dell’Azione Cattolica di Catanzaro; è stato membro sia del Consiglio Pastorale Diocesano che del I° Sinodo Diocesano intervenendo sempre con discorsi precisi e mirati, dando sempre la sua completa disponibilità e collaborazione. E proprio parlando con un giovane che aveva collaborato alla vita Diocesana ho scoperto quanto era grande l’amore di papà verso i giovani, coloro che rappresentano il futuro della società. Amore che trova riscontro proprio nella sua testimonianza, che io riporto in questo mio scritto non citandone il nome per sua espressa volontà.

“Ho conosciuto il dr. Gentile nel corso dei lavori del Sinodo Diocesano e la cosa che ho subito apprezzato è stata la capacità di rapportarsi e di confrontarsi con noi giovani (di età e di esperienza) che partecipavamo agli incontri con la gioia e l’entusiasmo propri della realtà che rappresentavamo. Penso che debba aver amato molto questa età, perché intravedevo in lui il desiderio di andare incontro oltre che alla spontaneità, anche a quelle ansie e a quei problemi che i giovani spesso esprimono nel tentativo, alle volte non evidente, di trovare qualcuno che li accolga e li ascolti. La successiva esperienza nel Consiglio Pastorale Diocesano mi ha dato conferma di questa sua particolare sensibilità. D’altra parte, le occasioni non mancavano, eravamo in un periodo molto ricco ed intenso di proposte che favorivano un confronto vivo e fecondo: avevamo accolto le sfide del Convegno Nazionale di Palermo e del Convegno Ecclesiale di Paola, mentre in Diocesi, in particolare in ambito giovanile, ci preparavamo alla missione Giovani e al Grande Giubileo. Penso che un insegnamento importante l’abbia dato attraverso la sua “passione” nel partecipare ai momenti della vita ecclesiale, una passione animata da un forte spirito di comunione, e ricordo come la sua esperienza e saggezza venissero valorizzate per dare un respiro più ampio e profondo alla trattazione di alcune tematiche. Ringrazio Dio di

Maria in braccio a Susy, Raffaele ed Elisa



avermi posto innanzi, ancora una volta, un modello e testimone credibile”.

E proprio attraverso la sua “passione”, costituita da sofferenze fisiche quotidiane iniziate nel lontano 1976, che papà con amore e con fede depose la sua vita nelle “mani” di Dio.

Il 5 Gennaio 1976 alle ore 21,00 ritornando a casa con la sua macchina, dopo essere stato tutto il pomeriggio c/o l’Opera Pia “In Charitate Christi”, venne investito frontalmente da un giovane che, a causa della forte velocità, ad una curva perse il controllo della propria vettura. Vivo per miracolo tenuto conto dell’entità dello scontro: la macchina nuova, comprata da appena pochi giorni, letteralmente distrutta. Nel terribile urto il femore della sua gamba sinistra gli causò lo sfondamento dell’acetabolo, l’osso nel quale esso ruota. Venne urgentemente ricoverato all’Ospedale Pugliese di Catanzaro e sottoposto ad un delicatissimo intervento chirurgico di ricostruzione dell’osso, nel quale gli furono applicate due viti d’argento che porterà per tutta la vita. L’incidente bloccò di colpo la sua attività. Per ben sei lunghi mesi dovette rimanere completamente immobile per permettere la calcificazione dell’osso. Seguì poi il periodo di fisioterapia necessario per recuperare i movimenti dell’arto bloccato in questi mesi. Il suo passo, il suo camminare non era più come quello di prima: ora era un po’ zoppicante a causa dell’accorciamento dell’anca subito in seguito all’intervento. L’incidente lasciò per sempre su di lui la sua traccia: segnò, infatti, l’inizio del tracciato di quella strada che lo porterà al Calvario e che, in silenzio e per tutta la sua esistenza, incominciò a percorrere. Infatti alcune ferite, formatasi sull’arto interessato dall’incidente, degenereranno in ulcere e per più di un quarto di secolo saranno la causa della sua continua sofferenza.

Anche se non completamente ristabilitosi dall’incidente, con grande difficoltà riprese la sua attività buttandosi a capofitto nel lavoro. Era talmente preso dai suoi molteplici impegni di lavoro, era sempre pronto a curare gli altri e a dare il suo aiuto, che non pensò minimamente a curare se stesso. Infatti, all’inizio sulle ferite mise delle pomate poi, invece, si limitò soltanto a cambiare, anche se due volte al giorno, la fasciatura. Pian piano le ferite incominciarono ad

ingrandirsi, a logorargli la pelle, la carne ed i tessuti creandogli fastidi e dolori, determinando così sulla sua gamba sinistra una vasta perdita di sostanza, mentre la gamba incominciava a diventare violacea.

Finalmente dopo tantissimi anni d'insistenza da parte nostra si convinse ad andare da un dermatologo e così sotto la sua guida Elisa, mia sorella, incominciò a "pulire" la gamba con i farmaci che di volta in volta gli venivano indicati.

Il 12 Settembre 2001, giorno del mio onomastico, ritornando a casa subì allo stesso arto la frattura spontanea del femore. Fu con urgenza ricoverato presso l'Ospedale Pugliese di Catanzaro. Questa volta l'operazione tardò a causa delle condizioni della gamba, infatti c'era il pericolo di infezione. A distanza di pochissimi giorni dall'intervento venne trasferito presso l'Ospedale Ciaccio di Catanzaro per essere sottoposto ad un doppio intervento chirurgico: prelevamento della sua stessa pelle dall'addome per essere innestata su una parte della gamba.

Altre ore e giorni d'angoscia si andarono ad aggiungere a quelli precedenti perché, se l'operazione non avesse dato esito positivo, bisognava amputargliela. Con trepidazione abbiamo atteso il trascorrere dei giorni successivi all'operazione fino al giorno stabilito per il cambio della prima fasciatura, per vedere se il trapianto era riuscito. Grazie a Dio l'esito dell'intervento fu positivo e papà incominciò a fare fisioterapia presso la clinica privata "Villa del Sole", dove rimase ricoverato per due mesi e mezzo. Trascorso questo periodo ritornò a casa.

All'inizio in casa per camminare si aiutava con due bastoni e quando espresse il desiderio di uscire, incominciò ad uscire con me, perché con una mano si appoggiava al mio braccio con l'altra si aiutava col bastone.

Sua meta preferita: la Cattedrale. Si sedeva davanti al quadro di Gesù Misericordioso. Lo lasciavo lì a pregare per poi ritornare dopo circa un'ora a riprenderlo. Quando si rese conto che poteva camminare con l'aiuto di un solo bastone cominciò ad uscire da solo. La strada che soleva fare, anche con me, per arrivare alla Cattedrale era quella di attraversare piazza Ignazio Larussa, più comunemente conosciuta come "piazza Coculi", percorrere quel

tratto stretto di strada che porta alla Chiesa del Monte per poi o girare a sinistra, oppure proseguire per via XX Settembre e fare la scalinata posteriore del Duomo. Quante volte gli ho raccomandato di non fare quella strada perché a causa dei suoi movimenti piuttosto lenti era molto pericolosa (moltissimi anni addietro, proprio in quel tratto di strada, una persona era morta schiacciata al muro da una macchina), ma lui continuava a fare quel percorso perché quel tragitto era quello che, ogni mattina, Antonio Lombardi faceva per andare alla Chiesa del Monte per partecipare alla Santa Messa.

Ed infatti quando ne venne decisa la ricognizione dei resti mortali del Servo di Dio Antonio Lombardi con il collocamento nella Cattedrale, papà ha voluto che la cassetta contenente i Suoi resti mortali, muovendo in processione dalla Parrocchia di San Giovanni, facessero proprio quel percorso da Lui tanto amato.

L'ultimo periodo della sua vita

A partire dai primi di Luglio del 2003, dal lunedì al venerdì e per più di un anno, presso il "S. Anna Hospital" di Catanzaro, papà iniziò a fare per la gamba sedute, da un'ora e mezzo ciascuna, di camera iperbarica. I tessuti e la carne si erano finalmente riformati ma non la pelle, e non si riusciva a capirne il perché.

Intanto tra la fine di Dicembre 2003 e l'inizio di Gennaio 2004 sul lato sinistro della sua fronte e sul lato destro del naso si formarono due piccole escrescenze che, pian piano, incominciarono a crescere, ingrossarsi e, successivamente, ad aprirsi con fuoriuscita di sangue. Lui da medico aveva già capito cos'erano quei segni, però a noi non disse mai nulla. La conferma di ciò l'ha data proprio lui quando, dopo tanta insistenza da parte nostra e del Direttore del Servizio di Medicina Iperbarica del "S. Anna Hospital", finalmente si convinse ad andare presso un centro dermatologico specializzato per sottoporsi ad esami specifici al fine di individuare la causa del perché la pelle non riusciva a formarsi sulla sua gamba.

Scelse Milano, città nella quale ha residenza il fratello con la famiglia così, verso la fine di Maggio 2004, partì con Elisa. Appena

sceso dall'aereo, dopo aver abbracciato il fratello, gli confidò di aver affrontato il viaggio solo per accontentare noi, ma che il problema più serio era dovuto a quei epitelomi che aveva sul viso. Infatti, a Milano, fecero prelievi solo al naso ed alla fronte, senza prendere in considerazione la gamba, perché lì era necessario un periodo di degenza. I risultati ci furono spediti per posta ed il loro esito ha aperto i nostri occhi ad una cruda realtà: carcinoma.

Dopo l'esito degli esami, oltre alle consuete sedute con la camera iperbarica, iniziò a fare presso l'Ospedale Ciaccio sedute di radioterapia con l'intento di arrestare l'avanzamento dei carcinomi, anche se con nessuna speranza dal momento che questi tipi di tumori erano insensibili a qualsiasi terapia. Intanto anche vicino al suo orecchio sinistro incominciava a manifestarsi qualcosa.

Il 6 Ottobre 2004 si ricoverò al Policlinico Universitario "Villa Bianca" di Catanzaro per sottoporsi ad una serie completa di esami ed analisi. Il risultato finale fu ancora più scioccante del precedente: tre tumori al viso, ma la cosa ancora più spaventosa è che erano tutti di origine primaria, nessuna metastasi. La sua patologia era tale che lui rientrava in quei casi rarissimi perchè il suo organismo, avendo perduto ogni effetto immunitario, avrebbe continuato a produrre altri tumori primari. Si aprì, anche se solo per pochi giorni, un piccolissimo spiraglio di speranza: un delicatissimo intervento chirurgico tramite il quale sarebbero state asportate tutte le cellule tumorali e, nello stesso tempo, sarebbe stato ricostruito il suo volto consentendogli così di poter vivere meglio la sua vita sociale.

L'intervento si presentava altamente rischioso data sia l'età di papà che la sua lunga durata. Unico segno visibile dell'operazione: il suo labbro destro che sarebbe rimasto un po' offeso a seguito dell'interessamento del nervo facciale. L'ansia dell'operazione incominciò a vacillare per una grossa massa scura notata al rene destro. Il 9 Novembre, giorno del mio compleanno, ci venne comunicato il risultato delle analisi al rene: un grosso tumore ed anch'esso di natura primaria. L'intervento a questo punto venne completamente annullato. Ormai per papà non c'era più nulla da fare, bisognava solo aspettare che i tumori facessero crudelmente il loro decorso. Quanto gli restava ancora da vivere era col punto interrogativo,

perché la minaccia più forte erano le infezioni a cui, purtroppo, sarebbe andato incontro.

Intanto proprio quella ferita alla gamba che per più di ventisette anni era stata per lui quella via di sofferenza che in assoluto silenzio aveva percorso, così come Gesù aveva percorso la via che portava al Calvario, all'uscita dal Policlinico Universitario "Villa Bianca" si era quasi del tutto rimarginata e tutto quello che era stata la causa della sua sofferenza, era stata quella croce che silenziosamente aveva portato con sé senza mai lamentarsi, ora l'aveva depositata per sempre per prenderne un'altra ancora più pesante e dolorosa, ma che ugualmente portò con la stessa fede, umiltà e pazienza della prima. Infatti quella sofferenza disumana alla gamba venne sostituita dall'evolversi del tumore al rene ma, soprattutto, dall'evolversi dei tumori al viso che senza pietà lo sfiguravano. Il 15 Novembre, senza più alcuna speranza di guarigione, papà venne dimesso dal Policlinico e ritornò a casa.

Nel primo pomeriggio del 24 Novembre di colpo si sentì male. Incominciò a tremare, ad avere brividi di freddo; se lo chiamavamo non rispondeva e quando finalmente rispondeva non riuscivamo a capire cosa diceva, mentre se lo toccavamo gridava dal dolore. Gli misurammo la temperatura e siamo trasaliti: febbre a 40°. Il giorno successivo lo ricoverammo presso la clinica privata "Villa del Sole".

In questo periodo di ricovero papà, soprattutto la notte, non rimase mai solo. Anche di giorno mi alternavo con Elisa, mia sorella, affinché qualcuno di noi potesse essere sempre presente. Tranne i primi giorni successivi al suo ricovero in cui a causa della febbre alta non era cosciente e delirava, ma succede a tutti quando la febbre raggiunge queste temperature, papà fu sempre lucido e cosciente.

Anche se il suo viso completamente sfigurato era, ad eccezione degli occhi e della bocca, tutto coperto da una benda, e sebbene stesse con gli occhi chiusi ed il capo chino sempre sulla sua destra limitandosi solo a dire poche parole ed a rispondere se veniva chiamato, papà, fino a meno di 48 ore prima del suo decesso, fu lucido e cosciente.

Il 16 dicembre le sue condizioni si aggravarono. Con molta difficoltà, perché le sue vene ormai sottilissime si spezzavano facilmen-

te, riuscirono ad inserirgli le flebo per alimentarlo. Le sue forze erano ormai allo stremo, non riusciva più a succhiare neanche l'acqua con la cannuccia. Tramite una siringa gli venivano spruzzate gocce d'acqua in bocca per renderla un pò umida perché non solo asciutta ma, internamente, completamente ulcerata e piena di sangue, e chissà se non si era già originato anche in bocca un quinto tumore. Quello stesso giorno Elisa telefonò all'Arcivescovo emerito S.E. Mons. Antonio Cantisani per informarlo circa le gravi condizioni di papà. Legato da una cara e fraterna amicizia l'Arcivescovo accorse subito al suo capezzale, e per la seconda volta durante questo suo ultimo ricovero a "Villa del Sole". Quel pomeriggio c'ero io. L'Arcivescovo appena entrò nella stanza gli si avvicinò e lo chiamò. Lui alzò il capo ed aprì gli occhi. Dal mio cuore non potrà mai essere cancellato il suo stupore, la sua immensa gioia nel vederlo: i suoi occhi brillavano, erano pieni di gioia, di luce mentre i miei si riempivano di lacrime. Chissà forse in quel momento ormai prossimo alla morte lui, pur riconoscendo il suo amato Arcivescovo avrà visto in lui ciò che in realtà egli rappresenta per la Chiesa: il Cristo; avrà visto Colui che per tutta la vita lui era sempre riuscito a intravedere nello sguardo di un povero, di un ammalato, di un bisognoso indifeso in cerca di cure e di affetto. Subito dopo ha richiuso gli occhi e chinato il capo. Dopo che l'Arcivescovo ha recitato alcune preghiere riuscì, anche se con molta fatica da parte di papà, a fargli ripetere: *"Cuore di Gesù, confido in te. Madre mia, fiducia mia"*.

Quella stessa sera quando passò, per il solito giro medico, il dott. Giaccotti - oltre che collega amico di papà -, alla sua domanda: "Raffè, dimmi, chi ti è venuto oggi a trovare?", lui pian piano alzando il capo, girandolo verso di lui e spalancando gli occhi ha risposto con tono esclamativo e, nello stesso tempo, sillabando la parola: *"l'Arrr-ciii-veee-scooo-vooo!!!"*. Questa è stata l'ultima parola pronunciata da papà, l'ultima volta che i miei occhi hanno incrociato i suoi e l'ultima volta che lui alzò il capo. Quella stessa sera riuscì ad ingoiare, con l'aiuto di un poco d'acqua, un piccolissimo frammento della Particola consacrata.

Il 18 Dicembre il suo respiro divenne più affannoso e per aiutarlo nella respirazione si rese necessario l'utilizzo della maschera d'os-

sigeno. Le sue condizioni peggioravano di ora in ora. Intorno alle 13,30 ricevette da don Andrea Perrelli il Sacramento dell'Unzione degli Infermi mentre intorno alle 15,40 dal suo capezzale si allontanava padre Nicola Criniti, dopo aver recitato le preghiere del rituale romano per la cura degli infermi e dei moribondi.

Era sabato. Sotto nella Cappella si stava preparando per la consueta celebrazione della Santa Messa delle ore 16,00. Come d'abitudine l'on.le Ernesto Pucci, proprietario di "Villa del Sole", era presente e venne immediatamente informato delle gravi condizioni di papà. Subito anche lui, per la seconda volta durante quest'ultimo ricovero di papà a "Villa del Sole", accorse al suo capezzale per stringergli la mano e salutare per l'ultima volta il suo caro e fraterno amico e, prima di andare via, ci ha detto: "Quando arriverà quell'ora potete portarlo giù in Cappella. Lì rimarrà rimanere finché voi lo volete".

Alle ore 16,05 il respiro di papà incominciò a diventare meno affannoso e, contrariamente a prima, la maschera dell'ossigeno incominciò ad appannarsi. Alle ore 16,10 la maschera si appannò per l'ultima volta. Papà aveva emesso il suo ultimo respiro, le sue sofferenze erano finalmente finite per sempre.

E' proprio vero: "il vero amico lo si riconosce solo nel momento del bisogno", ed i fatti lo hanno dimostrato. Grandissima era, infatti, l'amicizia che legava papà con l'on.le Ernesto Pucci.

Un'amicizia vera, sincera, sentita, senza limite e misura, divisa per tutta la vita (l'on.le Pucci era stato anche il testimone di papà alle sue nozze); avevano condiviso insieme molti problemi, difficoltà, momenti tristi e piacevoli sia della vita comunitaria che della vita religiosa della nostra Catanzaro. La mia riconoscenza verso l'on.le Pucci è enorme, sia per il periodo di degenza di papà nell'ottobre del 2001, sia per quest'ultimo ricovero durante il quale papà, anche se al IV° piano (dal 25 Novembre al 2 Dicembre) e al I° piano (dal 2 Dicembre al 10 Dicembre) era in corsia e non in camera privata come al III° piano (dal 10 Dicembre al 18 Dicembre, giorno del suo decesso), è stato in una camera a solo e noi abbiamo avuto sempre la possibilità di avere, anche se il nostro riposo era limitato, un letto per distenderci durante la notte.

Ma il gesto più bello di don Ernesto, che per tutta la vita io non potrò mai dimenticare e verso il quale non riesco a trovare le parole giuste per esprimere il mio “Grazie” e la mia “Gratitudine” nei suoi riguardi, è stato quello di aver permesso a papà, subito dopo la sua morte, di trovare “ospitalità” tra le calde mura della Cappella di “Villa del Sole” e non tra le quattro fredde e gelide pareti della camera mortuaria.

Lì papà ha ritrovato, come raccolti in un’unica simbiosi, tutto ciò che per tutta la sua esistenza era stato il fulcro attorno al quale aveva concentrato tutta la sua vita, a cominciare dalla stessa porta d’ingresso della Cappella. Infatti non una semplice porta in legno, ma una porta con un bellissimo vetro colorato raffigurante il Sacro Cuore di Gesù. Sacro Cuore di Gesù al quale lui aveva fin da giovane consacrato la sua vita. Il primo venerdì di ogni mese puntualmente andava in Chiesa per ricevere Gesù Sacramentato e poter così beneficiare un giorno della “Grande Promessa” del Sacro Cuore di Gesù, relativa alle infinite misericordie che l’ineffabile bontà del suo Cuore concede a tutti coloro che li praticano.

Impegno al quale lui non venne mai meno, infatti, tutte le volte che non poteva personalmente andare in Chiesa c’era sempre qualcuno che gli portava l’Eucarestia. Con la sua bara sulla quale c’era scolpita l’immagine di San Pio da Pietrelcina pian piano è entrato nella Cappella e proprio attraverso questa porta, forse come “Divino” segno di riconoscenza per tutto il bene che aveva seminato in vita mentre il giorno dopo, in silenzio, come in realtà era stato il suo stile di vita, è uscito dalla porta secondaria.

La sua bara fu collocata al centro della Cappella con il volto, tutto fasciato tranne gli occhi e la bocca, rivolto verso l’altare. Altare anch’esso molto simbolico, perché scolpito sul legno c’era raffigurata l’ultima cena di Gesù: il momento in cui Nostro Signore istituisce il Sacramento dell’Eucarestia, il Sacramento che maggiormente ci avvicina a Lui, perché mangiando il suo Corpo e bevendo il suo Sangue possiamo conquistare la vita eterna. È proprio attraverso l’Eucarestia che sia la Chiesa che ogni credente traggono la forza necessaria per annunciare e testimoniare a tutti il Vangelo

della salvezza. “Il mistero eucaristico ci chiama ad essere amici di Cristo per rivelare il suo volto ai poveri e ai sofferenti e scoprire, a nostra volta, nei poveri il suo volto” (Jean Vanire).

Ed era proprio questa carità fraterna e questo amore che il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia trovava, in papà, la sua sorgente di vita. Accostarsi a tale Sacramento per lui era gioia immensa e, nello stesso tempo, dovere nei confronti del Signore perchè è proprio nel mistero di Gesù nascosto nel Tabernacolo che noi crediamo: dopo averlo “mangiato” dimora in noi. Ciò ci fa comprendere come l'amore è vulnerabile e come amore significa anche dimorare l'uno nell'altro. Quel suo grande amore verso Gesù Sacramentato sarà testimoniato anche dall'Arcivescovo Mons. Antonio Cantisani nella sua omelia il giorno del funerale.

Sacramento così vivo nel suo cuore confermato anche da un vecchio foglio di quaderno, ormai ingiallito dal tempo, che ho trovato sulla sua scrivania sul quale, scritto a mano, c'era l'inno del I° Congresso Eucaristico Regionale Calabrese. Molto probabilmente papà era stato tra quei giovani che, con fervore e con viva fede, avevano partecipato e vissuto tale evento se, in tutti questi anni, aveva conservato così gelosamente questo foglio tenendolo sempre a portata di mano. Congresso Eucaristico che, indipendentemente in quale anno si svolge, non solo aiuta a “riscoprire che non si può vivere senza celebrare la Domenica, giorno del Signore Risorto e della Chiesa” ma che ha, anche, lo scopo di ravvivare nei credenti la consapevolezza dell'impegno missionario che scaturisce sempre dall'Eucarestia, dove il “corpo donato” e il “sangue versato” costituiscono il superiore criterio a cui essi devono e dovranno sempre riformarsi per la salvezza del mondo.

Dietro l'altare appeso al muro una bellissima statua raffigurante il Cristo Risorto: “Io sono la Resurrezione e la vita, chi crede in me avrà la vita eterna”. “...È la vittoria sulla morte che crea l'assoluta certezza della validità della nostra vita cristiana per quella futura ed eterna...”(cfr. volume I pag. 233), “...Non era pensabile che la morte, negazione della vita, avrebbe potuto nel tempo avere il sopravvento definitivo sulla vita e che Dio, nella Sua Infinita Perfezione, Vita Egli stesso, avrebbe potuto lasciare la vita perden-

te sulla morte...Noi tutti resusciteremo nell'ultimo giorno! È in questa e per questa continuazione futura che la vita stessa acquista maggiore consistenza e validità..." (dal suo manoscritto inedito "I misteri del Rosario" volume I pag. 271).

Alla destra di papà un quadro-specchio con l'immagine di San Pio da Pietrelcina e, accanto ad esso, un piccolo altarino con una statua della Vergine Immacolata da lui tanto amata e venerata in tutta la sua vita, soprattutto, con la pia pratica della recita del Santo Rosario: la "Catena dolce che ci rannoda a Dio", il "vincolo di amore che ci unisce agli Angeli", la "Torre di salvezza, negli assalti dell'inferno", il meraviglioso "conforto nell'ora dell'agonia" ed infine a Lei "l'ultimo bacio della vita che si spegne".

Nella tasca della sua giacca teneva sempre con sé la coroncina del Rosario della madre. Dopo il suo pensionamento quante volte, entrando nella Basilica dell'Immacolata, l'ho visto seduto nella Cappella di San Vitaliano (nell'angolo occupato oggi dall'organo) col Rosario in mano che, con gli occhi rivolti verso l'altare dell'Immacolata ed il Tabernacolo, pregava. Era così assorto in adorante e silenziosa preghiera, intento forse in un colloquio diretto con Loro, che non dava retta a rumore o vociare che, a volte, gli si creava intorno. In più occasioni me ne andavo senza distoglierlo dalle sue preghiere. Ricordo che mi diceva sempre che quell'angolino era il suo preferito perché non solo era appartato, ma era anche lontano dal vedere le persone che entrando ed uscendo dalla Basilica creavano involontariamente motivo di distrazione per chi pregava.

Ma la cosa ancora più grande, più bella e più preziosa in quelle ore di "soggiorno" in Cappella fu la reale presenza di Gesù nel Tabernacolo. Infatti quella sera quando intorno a mezzanotte io con mamma, mia sorella e lo zio Camillo, arrivato durante la serata da Milano, siamo ritornati a casa il buio della Cappella era spezzato solo dalla fiamma tremante del cero rimasto acceso nei pressi del Tabernacolo.

Quella, senza dubbio, sarà stata per papà la notte più bella di tutta la sua vita. La sua anima liberata dal corpo mortale, ormai fortemente purificato dalle sue sofferenze fisiche, avrà vibrato con gioia pregustando il suo ingresso in Paradiso.

Il giorno seguente riportammo papà a casa sia perché era sempre stato suo desiderio: *“Voglio tornare a casa!... Ora mi alzo e andiamo a casa!”*, ripeteva spesso durante il suo ricovero a *“Villa del Sole”*, ma anche nostro desiderio. Infatti era nostra intenzione riportare papà a casa e non solo perché il Natale era ormai vicino, ma anche affinché potesse trascorrere quanto ancora gli restava da vivere il più possibile a fianco a noi. Senza dubbio l'ideale sarebbe stato, invece, quello di ricoverarlo presso una casa di riposo e *“Fondazione Betania”*, che in quest'ultimi anni ha esteso la sua assistenza anche agli uomini, sarebbe stato il luogo più adatto. Lì avrebbe avuto quella cura ed assistenza che noi tre da sole (io, mamma ed Elisa) non potevamo dargli a casa, ma non avrebbe mai potuto avere il *“calore”* di quelle quattro mura, che soltanto la sua casa poteva donargli.

L'impresa funebre non era d'accordo di questa nostra decisione. Temeva che il movimento che avrebbe subito durante il percorso

Da sinistra: Elisa, Susy, Raffaele e Maria



dalla clinica a casa ed il fargli salire la scala di casa che, essendo situata nel cuore del vecchio centro storico della città, ha gradini molto alti e pertanto è piuttosto scomoda, poteva causargli una eventuale emissioni di liquidi.

E' vero: Dio è grande e misericordioso e sono sicura che ha voluto esaudire questo suo ultimo desiderio, perché con tutto lo spostamento che ha subito in lui non c'è stato alcun movimento, lui non ha emesso liquido e, contrariamente a quando era in vita, fino alla saldatura della bara, le sue piaghe non hanno emanato alcun cattivo odore. Non solo, ma la cosa ancora più strana fu la benda che copriva il suo viso che cambiata anche la stessa mattina del giorno del suo decesso (18 Dicembre) dal personale della clinica (medicazione che ogni giorno puntualmente veniva cambiata e che già dopo qualche ora era già sporca), rimase pulita fino alle ore 12,25 del 20 Dicembre, ora in cui fu saldato.

Qualche giorno dopo il funerale, entrando nella Basilica dell'Immacolata, sono rimasta fortemente turbata. Sollevando lo sguardo verso quel grande Crocifisso, posto a sinistra entrando in Chiesa, sono trasalita. Per un attimo soltanto ho avuto come l'impressione di vedere il quel volto chino sulla destra, in quel volto con gli occhi chiusi e le labbra socchiuse, in quel volto sofferente e piegato dal dolore, il viso di papà.

Solo in quel momento mi sono resa conto di come, soprattutto negli ultimi mesi anche se in forma diversa, papà aveva rivissuto le sofferenze di Gesù: le medicazioni ed il letto sono state sicuramente la base di quella "Croce" che, con grande coraggio e con viva fede, anche lui aveva portato sulle sue spalle. "O croce santa, consacrata dai sudori e dal sangue del mio Salvatore, anch'io ti abbraccio. Tu sarai il mio rifugio, la mia luce, la mia scienza e tutta la mia sapienza...fa che io mi abbandoni senza riserva alla tua volontà. Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta. Qui abbraccio con te la mia croce; qui crocifiggimi il corpo e l'anima, il cuore e lo spirito, affinché si faccia la tua volontà e non la mia, ora e sempre, in vita e in morte, nel tempo e nell'eternità" *(da: "I quindici sabati del Santo Rosario" di Bartolo Longo - Santuario di Pompei - 76° edizione.*

Mi sono ritornati in mente quegli interminabili e terribili momenti relativi alla medicazione giornaliera che dal mio cuore non potranno mai essere cancellati. Medicazioni che per lui erano un'atroce tortura perché diventavano, giorno dopo giorno, sempre più dolorose e non solo quella sulla gamba, anche quelle sul viso. Negli ultimi mesi poi duravano oltre un'ora al giorno, perché Elisa cercava di togliere le bende il più piano possibile. Ma ogni qualvolta gli toglieva le bende sporche di secrezione per sostituirle con quelle pulite e medicare le parti interessate, poiché le bende aderivano fortemente alle ferite, se ne venivano anche pezzi di carne creando fuoriuscita di sangue e riaprendo nuovamente le piaghe. Anche mettendo le pomate che di solito vengono adoperate per evitare che le ferite aderiscano alle bende per papà, purtroppo, non era così: il dolore ed il bruciore erano tremendi. Anche se gridava lui è sempre rimasto immobile sulla poltrona, fermo nella sua posizione come se volesse offrire, come suo sacrificio, le sue sofferenze al Signore. Molto spesso, era più forte di me, mi allontanavo il più possibile dalla stanza dove papà veniva medicato per non sentirlo gridare. Pur se non mi ha mai fatto alcun accenno, sono sicura che lui avesse capito il dispiacere e il dolore che io provavo in quei momenti (non avrei mai avuto la forza di fargli un bendaggio) perché quando, finita la medicazione, mi vedeva agitando la mano mi diceva: *“Mamma mia, oggi è stato tremendo! Che dolore! Che bruciore!”*. Nei suoi occhi lucidi dalla sofferenza appena vissuta si leggeva il dolore atroce provato in quei interminabili momenti.

Ma il mio animo è rimasto fortemente scosso il trentesimo giorno dalla morte di papà quando, finita la celebrazione del trigesimo, Elisa *dall'ambone* ha raccontato la sua testimonianza vissuta una notte in cui era lei a vegliare su di lui (*cf. volume II pag. 18*).

Ero già a conoscenza della visione di Cristo che papà aveva avuto ma Elisa non mi aveva mai detto nulla circa tutto quel collegamento di circostanze e di date che lei durante questo primo mese dalla morte di papà era riuscita a fare. Ascoltavo quel che diceva con grande stupore (ancora oggi non riesco a descrivere con le parole le sensazioni che ho vissuto in quel momento) e solo dopo a casa, ripensando all'ultimo periodo di vita di papà, molte cose alle quali

prima io non avevo mai dato alcuna importanza, nè fatto alcuna considerazione, ritornarono alla mia mente: questa volta le vedevo sotto un'altra ottica dandomi, non so se giuste o sbagliate, delle risposte.

“Da qui a casa mancano solo quattro stazioni” è stata la frase che una mattina, pochi giorni prima di morire, papà disse ad una portantina di “Villa del Sole”. Frase che in quel momento sembrava campata in aria, senza una logica ma che, invece, era la chiave del messaggio che lui cercava di comunicare.

Lui pian piano, e giorno dopo giorno, stava percorrendo la sua “Via Crucis” e quella mattina gli mancavano le ultime quattro “*stazioni*” per completarla, gli mancavano le ultime quattro tappe per poter così finalmente varcare la porta della “Casa Celeste”, per poter vedere la luce “vera” di Cristo e gioirne della Sua presenza. E considerato tutto ciò che è successo negli ultimi ventiquattro giorni, durante i quali i terribili mali che lo stavano dilaniando esplosero in maniera brutale, penso che papà incominciò a percorrere tale cammino di sofferenza, la sua “Via Crucis”, proprio il 24 novembre giorno in cui di colpo si sentì male.

Chissà se sono coincidenze o segni divini ma la sua esistenza terrena non solo si è conclusa dopo aver ricevuto i Santi Sacramenti, non solo si è conclusa di Sabato, giorno particolarmente venerato dalla Chiesa con la pia pratica dei Sabati dedicati alla Madonna da lui tanto amata e venerata, non solo alla vigilia della IV° Domenica di Avvento, l'ultima che precede il Natale cioè la nascita di Cristo, ma anche durante la celebrazione della Santa Messa delle ore 16,00 nella Cappella di “Villa del Sole”, e forse chissà se subito dopo la lettura del Vangelo (papà è deceduto alle ore 16,10) che coincidenza quel giorno “...attribuiva a San Giuseppe: “*Vir iustus*”, l'uomo giusto. Ma giusto secondo la Bibbia: e cioè l'uomo davvero credente, colui che è totalmente disponibile ai progetti di Dio e perciò vive la sequela di Gesù Cristo in tutte le situazioni dell'esistenza...” (*cf. volume II pag. 82*).

Ed ancora, solo nel periodo in cui papà si trovava ricoverato al I° piano di “Villa del Sole” soleva ripetermi molto spesso durante la giornata: *“Dove sono?.....Non so perché pur trovandomi sullo*

stesso piano di mamma (nel dire mamma, faceva cadere l'accento sulla a) *non posso vederla!*". Alla prima domanda con tranquillità gli rispondevo che si trovava a "Villa del Sole" però notavo, per come mi guardava e nel suo stupore per come mi rispondeva, che non era affatto convinto di ciò che gli dicevo. La seconda domanda, invece, mi metteva in difficoltà: pensavo che la sua mente era ancora offuscata dalla forte febbre che aveva avuto nei giorni addietro e che, di conseguenza, facendo confusione tra passato e presente fosse convinto di essere ricoverato a Villa Betania (Fondazione Betania) dove, negli ultimi anni di vita, era stata ricoverata anche la nonna, e così cercavo sempre di cambiare argomento perchè, dato le sue condizioni fisiche, non potevo ricordargli che la nonna era morta da 17 anni.

Queste domande mi sono ritornate in mente, come un chiodo fisso, solo dopo la testimonianza di Elisa e alla luce di tutto quello che era successo mi sono data una risposta, anche se la vera risposta a questa domanda è solo nelle mani di Dio: l'uomo non potrà mai averne la certezza.

"Non so perché...". Chissà forse quando l'uomo sta per morire, quando la sua vita oramai è appesa ad un filo, i suoi occhi riescono ad avere una visione dell'aldilà ma, però, non è ancora in grado di distinguere il reale dall'irreale, il naturale dal soprannaturale e, consciamente o inconsciamente, riesce a vivere e a percepire sensazioni senza però essere in grado di darsi una spiegazione.

"...pur trovandomi sullo stesso piano di mamma...". Forse il *"piano"* non era come erroneamente io pensavo quello del reparto di "Villa Betania" ma quello dove stanno le anime che, lasciata la vita terrena, attendono il giorno in cui potranno contemplare il volto di Nostro Signore Gesù Cristo. Lui, sicuramente, sentiva e percepiva la presenza fisica della madre ma non riusciva a rendersi conto perchè gli veniva negata la possibilità di vederla e di abbracciarla.

"...non posso vederla!". Il divieto era dovuto al fatto che lui era ancora vivo, la sua anima non si era ancora distaccata dal suo corpo e di conseguenza tra loro due c'era come un muro, una barriera visibile o invisibile ai suoi occhi, che rendeva impossibile il loro incontro.

Queste domande che diverse volte al giorno papà mi poneva, non me le fece più quando dal I° piano passò al III° piano (coincidenza nella stessa stanza privata dove era stato ricoverato nell'ottobre del 2001, ora però modificata con l'aggiunta di un altro letto per consentire ad un familiare di potersi riposare). Qui, invece, mi ripeteva spesso: *“Ma che cosa si vede ma che cosa c'è fuori la finestra?”*. Io, ogni volta, gli rispondevo sempre la stessa cosa: che vedevo una parte della clinica, i fabbricati vicini ma, come era successo anche precedentemente, mi rendevo conto per come mi guardava e per come mi rispondeva che non era affatto convinto della mia risposta. Per due volte ed in due giorni diversi, grossomodo intorno allo stesso orario, mi ha chiesto: *“Maria, che ora è?”*. *“Papà, sono le undici e trenta”,* e lui: *“Di giorno?”*. *“No papà. Guarda fuori la finestra, vedi com'è buio. Sono le undici e trenta di notte”*. Nei suoi occhi leggevo enorme stupore a quella mia risposta, mi rendevo conto che non era convinto e piegando indietro il capo mi rispondeva con un *“Aaaahhh...”* pieno di incredulità.

Solo dopo aver letto la testimonianza del cugino Rodolfo Aracri, mi sono accorta di essere stata pure io testimone di un qualcosa che i miei occhi, purtroppo, non avrebbero mai potuto vedere.

Il mio rammarico rimarrà quello di non essermi accorta prima di quanto stava succedendo. Chissà se ponendogli delle domande sarei riuscita a capire, a poter percepire qualcosa. Chissà, forse papà aldilà della finestra vedeva qualcosa, forse cercava da me aiuto per poter decifrare cosa vedeva, oppure voleva da me una conferma per ciò che vedeva?

Chissà, forse quando io ero convinta che confondesse la notte col giorno i suoi occhi vedevano qualcosa di luminoso che illuminavano la stanza come se fosse giorno? Se solo per un momento la mia mente si fosse aperta a questa considerazione; se solo per un attimo avessi guardato con occhi diversi tutto ciò che stava succedendo.

Quante volte e coincidenza solo quando papà si trovava al III° piano (ultimo piano del suo ricovero a “Villa del Sole”) l'ho visto sollevare il capo in direzione della finestra, spalancare gli occhi, direzionarli verso il soffitto della stanza e dire: *“Oh Madonnina mia! Oh*

Madonnina mia!” mentre con la mano destra si faceva il segno della croce, a volte anche tre, quattro volte di seguito, e poi lentamente riabbassava lo sguardo, chiudeva gli occhi e chinava il capo. In quei momenti io ho sempre ritenuto tutto ciò normale, pensavo che quei gesti e quell’espressione fossero naturali per un credente, così come non ho dato alcun peso all’espressione dei suoi occhi che erano lucidi, pieni di stupore, come in estasi, rapiti forse nel guardare qualcosa di meraviglioso. Io, erroneamente, ho sempre pensato che in quell’espressione lui cercasse di soffocare il suo dolore perché, per quanto dolorosa era la sua malattia che senza pietà lo stava divorando, lui, tranne durante le medicazioni, non si è mai lamentato ed ha sempre soffocato la sua sofferenza nel più muto silenzio.

Chissà forse i suoi occhi stavano già vedendo il volto di Colei da lui tanto amata e venerata? Forse quella luce che lui vedeva, che gli faceva confondere la notte col giorno, era dovuta al bagliore che circondava la Santa Vergine o da qualcos’altro?

Domande e gesti che non potranno mai avere una risposta che, però, aprono gli occhi ad una realtà soprannaturale scoprendo forse quell’intimo mistero da lui vissuto in quegli attimi.

Così come anch’io sono rimasta muta, nella impossibilità di dargli una risposta quando, non ricordo bene se fu il 14 o il 15 Dicembre, papà mi chiamò. “Papà, sono qui vicino a te, vuoi qualcosa?”. Lui alzò il capo, lo girò verso di me (io ero alla sua sinistra), spalancò gli occhi e guardandomi disse: “*Maria, sto morendo!*” poi li richiuse, girò il capo e lo piegò sulla sua destra. Quelle parole da lui pronunciate con estrema calma sono state per me una pugnalata, hanno formato un nodo nella mia gola mentre le lacrime incominciavano a rigarmi il volto. Sapevo benissimo che purtroppo quella era la realtà che dovevo affrontare, ma accettarla faceva molto male. E soltanto adesso mi rammarico di non essere riuscita in quel momento a dire con le parole ciò che sentivo nel mio cuore: dirgli quanto gli volevo bene, ringraziarlo di averlo avuto come padre e, soprattutto, ringraziarlo del dono della vita che, insieme a mamma, mi aveva donato. Rammarico che è diventato ancora più forte dopo essere venuta a conoscenza del suo gran-

de e nobile cuore solo casualmente dopo la sua morte quando, per la prima volta in vita mia frugando tra le sue cose personali intenta a cercare materiale riguardante la sua vita per la composizione del libro, ho scoperto cose per me sconosciute. Su tutto il bene che durante la sua vita aveva fatto da papà mai un cenno, mai un vantarsi, mai una parola; e per come è stato il suo stile di vita penso che, se fosse stato in vita, non avrebbe condiviso questo libro su di lui perché, in un certo qual modo, viola la sua intimità, quell'intimità che soltanto agli occhi di Dio doveva essere visibile. Quante volte, anche quando ero bambina, gli ho sentito dire la frase: *“Bisogna veramente credere ed aver fiducia nella Provvidenza Divina, perché essa è grande e non abbandona mai nessuno”* ed è proprio vero.

L'amore al prossimo

E adesso più che mai sono perfettamente convinta che tu, papà, lungo il cammino della tua vita, hai veramente “incontrato” Dio. Seguendo il Vangelo e mettendolo in pratica hai perfettamente compreso che la volontà di Dio si deve adempiere non soltanto con le parole ma, soprattutto, con le opere. In tutta la tua vita sei stato sempre obbediente a Dio, hai sempre risposto con fedeltà alla missione da Lui affidatati, promuovendo il bene comune nel rispetto delle leggi e dei diritti di tutti; non hai mai cercato di fare i tuoi interessi personali anzi, al contrario, hai con tanto amore svolto funzioni non solo in campo medico ma anche in campo politico ed in varie associazioni di volontariato prestando gratuitamente la tua attività. Non ti sei mai fregiato dei titoli ad honorem (ufficiale, commendatore) che ti erano stati attribuiti: l'unico da te adoperato era quello di “Dottore”, perché conseguito con sudore e grandi sacrifici [cfr. volume I pag. 63], perché più conforme alla tua missione, a quella vocazione innata nel tuo sangue di aiutare gli ammalati nel corpo e nello spirito, aiutare chi la crudeltà della vita aveva negato loro il sorriso, aiutare chi era nel bisogno e, in qualunque momento, eri sempre pronto a donare al sofferente il tuo fraterno amore *“...in un rapporto di servizio da fratello a fratello... per cui il pove-*

ro ed il non abbiente diventavano oggetto del tuo maggiore interesse nell'assisterti, ma lungi da ogni fine sia pure modesto di lucro..." (cfr. volume I pag. 146).

Papà, tu hai veramente amato Dio e la verifica dell'autenticità di questo tuo grande amore è evidenziato, in tutto il tuo arco di vita terrena, proprio in quel tuo immenso amore senza limiti verso i sofferenti e gli indifesi. Infatti, sei stato sempre perfettamente conforme al Comandamento Nuovo di Gesù nell'amare il prossimo tuo come te stesso, insegnamento che, con tanto amore ed in qualunque occasione ti si presentava (cfr. volume I pag. 238), hai sempre cercato di trasmettere agli altri; ma soprattutto eri perfettamente convinto che la vita dell'uomo è un dono prezioso da amare e difendere in ogni sua fase, che va difesa dal suo inizio fino al suo naturale o doloroso tramonto, quando la presenza di malattia o l'inevitabile declino delle sue forze fisiche riducono l'uomo nei suoi più naturali bisogni.

I tuoi occhi e la tua mente erano sempre fissi a contemplare Dio. Da vero credente non hai mai dimenticato *la natura di Dio* e ne hai esaltato la bontà della Provvidenza magnificando il lavoro umano che è anche riscatto.

Soprattutto tu che con la "In Charitate Christi" sei stato maggiormente vicino ai problemi familiari, morali e materiali delle anziane e delle handicappate, che in quel luogo benedetto da Dio avevano trovato non una casa di riposo ma una vera e propria "famiglia" che con affetto continuava a dare loro quell'amore che alcune avevano perduto, hai saputo raccogliere e comprendere quel messaggio prezioso che è racchiuso nel mistero della Croce e che dà all'umana esistenza il senso pieno della vita, da te serenamente accolto nella luce della fede.

Non hai mai dimenticato il grande significato dell'ammalato e di conseguenza il tuo impegno verso l'ammalato non era soltanto scientifico, ma anche spirituale. E così come fu per San Giuseppe Moscati ti sei incamminato sul binario Scienza e Fede.

Quella fede viva che ti ha permesso di avvicinarti degnamente all'altare del tuo Signore perfettamente convinto che il mistero, che ci unisce al Figlio di Dio, è principio di vita nuova e, così, accostan-

doti quotidianamente alle celebrazioni eucaristiche, che danno solo un assaggio delle realtà del cielo, hai ottenuto i benefici nella tua vita terrena acquistando la speranza dei beni futuri.

Oh papà, leggendo lo scritto di Mons. Lebrun: "Amami come sei" nel quale Gesù parla ad un'anima, io ho visto in quell'anima rispecchiata la tua: "...Dammi il tuo cuore, amami come sei!...io voglio vedere dai bassifondi della miseria salire l'amore. Amo in te anche la tua debolezza, amo l'amore dei poveri e dei miserabili; voglio che dai cenci salga continuamente un grande grido: "Gesù ti amo". Voglio unicamente il canto del tuo cuore, non ho bisogno né della tua scienza, né del tuo talento. Una cosa sola m'importa; di vederti lavorare con amore, pregare con fiducia, soffrire con pazienza e amore....Voglio che tu pensi a me ogni ora del giorno e della notte; voglio che tu faccia anche l'azione più insignificante solo per amore. Conto su di te per darmi gioia...Non ti preoccupare di possedere virtù; ti darò le mie. Quando dovrai soffrire, ti darò la forza. Mi hai dato l'amore, ti darò di saper amare al di là di quanto puoi sognare...Ma ricordati...amami come sei... Ti ho dato mia Madre; fa passare, fa passare tutto dal suo Cuore così puro...".

E così dominando la tua stanchezza e la tua fatica hai sempre lavorato senza mai fermarti; in qualsiasi momento tu eri sempre pronto a dare il tuo aiuto, fortemente sensibile verso la sofferenza altrui, carico di quella carità sovrumana fatta di piccole cose in una continua e lieta donazione di te stesso; le tue mani non erano mai stanche di fare del bene, mentre le tue braccia erano sempre aperte per dare rifugio a chi era in difficoltà; sulle tue labbra c'era sempre un dolce e gioioso sorriso e per tutti una parola di conforto, di speranza, tanta tenerezza e comprensione necessarie per dare coraggio, sicurezza e fiducia a tutti coloro che, per poter parlare con te ed avere un tuo consiglio, a volte aspettavano per ore nella sala d'attesa dei tuoi ambulatori e lenendo così, con semplicità, i loro affanni dimenticavi la tua stanchezza, le tue sofferenze che con tanto amore hai sempre offerto al Signore; le tue orecchie erano sempre attente ad ascoltare i lamenti degli emarginati, le loro richieste d'aiuto e, non sono state mai capaci di rimanere insensibili davanti ai loro pianti e ai loro dolori: eri sempre pronto ad inter-

venire ad un qualsiasi loro piccolo segno o gesto d'aiuto; non hai mai giudicato nessuno in base alle loro apparenze esteriori, anzi i tuoi occhi sempre aperti, vigili e pieni di pietà hanno sempre cercato di scorgere e di svelare gli aspetti più intimi di ciascuno aiutandoli, così, a scoprire la loro bellezza interiore ed a poterla manifestare anche esternamente.

La tua vita mi ricorda un bellissimo pensiero di Gandhi: "Prendi un sorriso, regalalo a chi non l'ha mai avuto. Prendi un raggio di sole, fallo volare là dove regna la notte. Scopri una sorgente, fa bagnare chi vive nel fango. Prendi una lacrima, posala sul volto di chi non ha mai pianto. Prendi il coraggio, mettilo nell'animo di chi non sa lottare. Scopri la vita, raccontala a chi non sa capirla. Prendi la speranza e vivi nella sua luce. Prendi la bontà e donala a chi non sa donare. Scopri l'amore e fallo conoscere al mondo".

Papà tu hai elevato la tua vita seguendo la voce dell'unico Amore: Cristo Gesù. L'hai vissuta autenticamente cristiana e camminando sempre sulla via dell'Amore, hai scolpito nel tuo cuore il sigillo indelebile del tuo amore verso il prossimo manifestando sempre quella tua grande gioia che non riuscivi a trattenere dentro di te, quella gioia che dovevi trasmettere anche agli altri e così, come alla fine i Re Magi hanno trovato il cammino indicato dalla "stella" così, tu sei riuscito a trovare il "messaggio" chiave della tua vita, quel messaggio ricco di un'esperienza forte di fede che conduce a Gesù, strada sicura di verità e di vita.

E così, passo dopo passo, hai percorso questo lungo cammino di bene su quella strada dell'amore battuta da chi è ultimo nella società, da chi è dimenticato ed emarginato, lavorando con tanto amore una vita intera senza risparmiarti come tralcio vivo nella vigna del Signore per contribuire col tuo lavoro alla realizzazione di un'umanità più giusta, per la costruzione di quel "Regno" meraviglioso dove tutti un giorno saremo, senza alcuna distinzione, veri fratelli. Hai con amore donato la tua vita per gli altri mostrando il tuo nobile cuore pienamente convinto che "nessuno ha amore più grande di colui che sacrifica la propria vita per i suoi amici" (Gv. 15, 13); hai saputo convertire il tuo cuore all'umiltà imparando a non aver invidia dei doni con cui molti altri nostri fratelli si arricchiscono, anzi donando tutto

te stesso e tutto ciò che potevi dare e fare, sicuro che un “giorno” la tua ricompensa sarebbe stata grande. Hai saputo respingere ogni sentimento che portava a giudicare il prossimo, allontanando sempre sentimenti di rivalità e di vanagloria, e con profonda umiltà hai sempre considerato gli altri superiori a te stesso; non hai mai cercato il tuo interesse personale ma quello degli altri con la tua anima sempre fissa sul “...*pensiero della caducità delle cose umane, all’inutilità della potenza e della gloria umana, della superbia, delle grandezze: un pugno di mosche nell’ora dell’agonia e della morte!...* (cfr. volume I pag. 14f).

Hai con umiltà seminato molte volte nel dolore, nel pianto e con enormi sacrifici un “mare” di bene e un “oceano” di opere buone sapendo benissimo che un “domani” avresti raccolto nella gioia i frutti della tua infinita bontà; hai saputo apprezzare i valori della vita compiendo sempre le tue scelte con uno sguardo fisso sempre sull’eternità e, anche quando le difficoltà rendevano difficile il tuo cammino, non ti sei mai arreso anzi con maggiore tenacia ti sei lanciato per ottenere il bene degli altri perchè “niente è impossibile presso Dio”.

Con umiltà sei diventato “povero per Cristo”, allontanando da te la tentazione del denaro e riuscendo così a provare la gioia dell’amore che si ottiene soltanto quando si dona con cuore puro, rimanendo così sempre fedele al tuo Signore, perfettamente convinto che la fede senza la carità non ha alcun valore davanti ai Suoi occhi. Tu sei stato sempre convinto che ogni opera di bene, piccola o grande che sia, non è altro che una piccola goccia d’acqua che cadendo nell’oceano si disperde e, con fede, hai saputo attingere a quella grande “miniera dell’amore” che conduce a Dio, anche se per arrivarci il cammino è stato duro, pieno di sacrifici e di rinunce. E’ vero: “Dio è Amore” (Gv 4, 16), amore eterno, amore infinito, amore in grado di superare ogni ostacolo ed abbattere ogni barriera, amore che solo un cuore generoso può donare.

Unica tua debolezza: quella tua grande “attenzione” verso i poveri, verso i bisognosi, verso i “rifiutati” dalla nostra società, verso “*gli ultimi degli ultimi*” come tu solevi chiamarli. Vivendo giorno dopo giorno accanto a loro, sei stato testimone di quella fede cri-

stiana che riesce a superare qualsiasi barriera, quella fede che è in grado di elevare quel canto meraviglioso che nasce solo da un cuore nobile e puro, il cuore che riesce a trovare maggiore forza in quell'amore incondizionato che alla fine della nostra vita terrena sarà la fonte della nostra ricompensa: "Alla fine della vita, sarete giudicati dall'amore" (S. Giovanni della Croce).

Donandoti completamente a loro, caricandoti delle loro sofferenze, imprimendo nel tuo cuore la legge dell'amore e della misericordia, da discepolo diletto hai "poggiato" la testa sul Cuore di Gesù e con gli occhi della fede e dell'amore ne hai contemplato la Sua Passione riuscendo a scorgere in essa il segreto della vita, della forza e della dignità.

Con generosità Lo hai seguito sulla via del sacrificio riuscendo così a vedere nella "Croce" l'unica via sicura e diretta che porta alla "luce eterna", l'unica via che conduce in Cielo, e ad individuare in essa la rivelazione della tua gloria; hai "abbracciato" la tua sofferenza con serenità e fiducia, immedesimandoti in Colui che per amor nostro è venuto tra noi miseri mortali, e così la tua "Croce" quotidiana è divenuta la "strada" della tua salvezza. L'hai saputo accettare nella tua esistenza e, specialmente, quando è diventava più pesante e dolorosa l'hai sempre portata con coraggio, sicuro che il sostegno del Signore non sarebbe mai venuto meno. Con fede, senza alcuna riserva, ti sei abbandonato a Lei ed hai accettato la Volontà di Dio che, proprio attraverso le tue sofferenze, ti ha voluto mettere alla prova. *"Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta"*, sicuramente gli avrai sussurrato e abbracciando con Lui la tua croce sei stato "crocifisso" nel corpo e nell'anima, nel cuore e nello spirito.

Nelle braccia di questa croce, però, tu hai trovato rifugio, luce, scienza ed entrando così nel Suo Cuore, attraverso le Sue piaghe, ne hai tratto i beni e ti sei ricolmato delle delizie del Suo amore: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò" (Mt 11, 28).

E attraverso la sofferenza hai gradatamente asceso la "scala" che conduce in Paradiso, quella scala che può essere percorsa solo da coloro che hanno purificato la propria anima, quella scala dove alla

sua più alta estremità si può finalmente raccogliere quella ricompensa che ciascun credente per tutta la vita spera di ricevere e cioè: poter contemplare il volto di Dio in tutto il suo splendore. “La sofferenza è il più grande tesoro della terra: l’anima ne viene purificata....Il vero amore si misura con la sofferenza... (dal diario di suor Faustina Kowalska)”.

Sì, è vero: “il vero amore si misura con la sofferenza”; sofferenza che non deve essere intesa solo come dolore fisico, corporale ma, anche, come vera partecipazione verso il dolore altrui, quella sofferenza che diventa ancora più forte e più sentita se si cerca di viverla in prima persona immedesimandosi in coloro che ci tendono la mano. Perché solo così ci si può rendere conto che cosa si prova quando si è nel bisogno, solo così colui che è privo di cuore e di sentimenti può capire che cosa significa “amare”; amare senza secondo fine, amare senza interesse personale ma soprattutto, solo perché lo sta vivendo, riesce a comprendere che cosa significa avere bisogno degli altri, riesce a sentire quel dolore interiore e morale che si prova quando tendendo la propria mano in cerca d’aiuto non c’è nessuno pronto a prenderla ed a stringerla, non c’è nessuno disposto ad aiutarlo.

È vero: la strada dell’amore è faticosa, anche difficile da percorrere perché lungo il suo cammino a volte ci sono grossi ostacoli da superare e purtroppo non è sempre facile, ma è quella strada che purifica la nostra anima, è quella la strada che conduce a Dio, la strada che porta dritti in Paradiso.

Un canto liturgico dice: “Quando busserò alla tua porta avrò fatto tanta strada, avrò piedi stanchi e nudi, avrò mani bianche e pure ... avrò frutti da portare ... avrò grappoli d’amore ..., o mio Signore” e sicuramente quando tu papà il 18 Dicembre, giorno della tua nascita alla “vita” che non conosce tramonto, con “piedi stanchi e nudi”, per aver percorso tutta la strada dell’amore che conduce al Padre Celeste, con tua immensa gioia hai finalmente “bussato” alla porta del Cielo le tue “mani bianche e pure” erano veramente piene di “grappoli d’amore”, erano stracariche di quei “frutti” sbocciati dai semi da te con tanto amore seminati e umilmente raccolti, e gli occhi del tuo cuore brillavano per tutto l’amore che

in vita avevi donato, per tutti quei bisognosi che avevi amato e curato e per tutte le volte che, con umiltà e grande umanità, ti sei chinato davanti ad un *“ultimo degli ultim”* per donare tutto te stesso perché, attraverso quei visi che imploravano pietà ed aiuto tu, veramente in loro, eri riuscito a vedere Gesù: “...tutto ciò che voi avete fatto ad uno dei miei più piccoli di questi fratelli, l’avete fatto a me...” (Mt. 25, 35-40) e attraverso di loro ti sei meritato quell’enorme ricchezza che i *“poveri”* portano con sé, sei riuscito ad accumulare quel *“tesoro”* che vale più di tutto l’oro del mondo, perché questo *“tesoro”* ti ha permesso di purificare la tua anima rendendola degna di *“vedere”* e quindi *“prostrarsi”* dinanzi a Dio, facendoti così partecipe della Gloria degli Angeli e dei Santi.

Grazie papà. Il tuo ricordo nel mio cuore è sempre vivo e non potrà mai essere cancellato, anzi la stesura di questo scritto mi ha permesso di conoscerti nel profondo del tuo *“io”* da te sempre celato, mi ha spinto a leggere le tue opere ed i tuoi scritti, da me mai letti durante la tua vita, di cogliere così la bellezza della tua anima e di amarti ancora di più.

E’ vero, ci si rende conto del valore e dell’importanza di una persona solo quando non è più tra noi. Perdonami se, quando tu eri al mio fianco, non mi sono mai interessata a leggere ciò che scrivevi e solo adesso che non sei più vicino a me mi rendo conto di cosa ho perso nella mia vita.

Perdonami se a causa del ritmo frenetico, che la vita quotidiana purtroppo investe tutti noi, negli ultimi mesi della tua vita non ho potuto immaginare tutto questo, quando te ne stavi seduto sulla poltrona in silenzio a meditare. Solo adesso mi rendo conto che tu eri perfettamente cosciente che la tua vita stava volgendo a termine, ma io non mi sono seduta al tuo fianco per non distoglierti da quei pensieri, per parlare con te e per dirti: *“Ti voglio tanto bene, papà”*.

Da lassù ora che godi della gloria di Dio e stai raccogliendo con gioia la ricompensa dei frutti che ampiamente ti sei meritato durante la vita, anche se la ricompensa più grande l’avrai da Cristo medesimo che vedesti negli emarginati, nei bisognosi e negli *“ultimi degli ultim”* curandoli, sfamandoli, vestendoli, dissetandoli e visitandoli, i cuori delle persone sono, adesso per te, come un libro che magi-

camente si apre davanti ai tuoi occhi. Non solo tu puoi sfogliarlo ma puoi anche leggerci dentro e sicuramente avrai già letto anche dentro il mio cuore: in esso avrai trovato scolpito il mio grande amore per te, il mio stato d'animo fortemente provato soprattutto dall'ultimo anno della tua vita, la mia angoscia, il mio dolore per la tua perdita e per tutte le tue sofferenze.

Oh papà con tanto amore, passione e generosità hai dedicato tutta la tua vita al lavoro, alla Chiesa ed alla famiglia e, in qualunque cosa facevi, hai sempre saputo lasciare un segno tangibile della tua grande umiltà, di quel tuo grande desiderio di dare senza nulla pretendere, soprattutto quando di fronte a te c'era qualcuno in difficoltà, bisognoso di aiuto ed in cerca d'affetto.

Ora i tuoi occhi, senza più alcun dolore, staranno contemplando anche il volto di Coi che le tue labbra per tutta la vita, in modo particolare durante la tua lunga ed accettata sofferenza, hanno sempre invocato con tanto amore e fiducia. Noi, invece, rimasti quaggiù non possiamo più vederti ma il tuo ricordo rimarrà sempre vivo in noi e in tutti coloro che ti hanno conosciuto ed amato; e nel cuore di tutte quelle persone che hanno avuto modo di "vivere" la tua immensa bontà, perché tutta la tua vita è stata una piccola ma grande "Missione".

Grazie papà per tutto ciò che hai dato, per tutto ciò che hai fatto e, da lassù, continua sempre a pregare e vegliare su tutti noi che abbiamo tanto bisogno di te.

Ciao, mio caro e dolce papà, tu sei stato, sei e rimarrai sempre in questo mio misero e piccolo cuore.

Umilmente con infinito amore

Maria - figlia

Raffaele con la figlia Maria



2.

IL DEFERENTE RICORDO DEL CLERO

FEDELE TESTIMONE DEL VANGELO

Nell'omelia della Messa per l'ultimo saluto avevo sentito il bisogno di render grazie al Signore per quanto aveva operato nella vita del dott. Raffaele Gentile. È più che mai vivo, tale bisogno: certo, per avermi concesso la grazia di conoscerlo, ma soprattutto di averlo avuto vicino per tanti anni come prezioso collaboratore nel mio servizio episcopale e in particolar modo come fedele testimone del Vangelo.

È innanzitutto per la fede che ho sempre ammirato il dott. Gentile. Una fede "pensata", la sua. Era davvero convinto che, quando si è sinceri nella ricerca del vero, la scienza non solo non è in contrasto con la fede, ma la rende senza alcun dubbio più autentica. Ed era una fede che puntava all'essenziale: Gesù Cristo, appunto, Salvatore dell'uomo e della storia. Si distingueva per la sua pietà eucaristica. Non concepiva una sola Messa senza la comunione. Ne ha dato l'esempio nel corso di tutta la sua vita: negli ultimi anni lo vedevo ogni giorno recarsi alla stessa ora nella Chiesa Cattedrale: subito una visita al SS. Sacramento. Poi, un devoto pensiero alla Madonna, a San Vitaliano, e alla tomba del suo maestro e amico Antonio Lombardi. Proprio lui aveva voluto intensamente che ne fosse introdotta la causa di beatificazione.

Il dott. Gentile sapeva bene che un vero cammino di fede può farsi solo nella comunità. E perciò ha amato la Chiesa di un'amore appassionato. Non una Chiesa astratta, ma quella inserita nella storia e incarnata nel territorio: la Chiesa che è in Catanzaro–Squillace. Gli piaceva ricordare gli anni in cui aveva tanto operato con ardore apostolico nelle associazioni ecclesiali, come l'Azione Cattolica ed i Medici Cattolici. Durante l'intero mio episcopato l'ho visto tra i membri più impegnati del Consiglio Pastorale Diocesano. Sempre presente alle riunioni. E non faceva mai mancare la sua parola, fatta di grande equilibrio e di coraggiosa proposta. Voleva che la Chiesa fosse così bella da rivelare con la sola presenza il volto del suo Sposo.

Ed era, infine, la sua, una fede—vita. Testimoniata sempre e dovunque. Testimoniata innanzitutto nella famiglia, ove riversò su quanti il Signore gli aveva affidato un’esemplare pienezza di affetto. E testimoniata, poi, con coerente linearità nella vita sociale.

Con la sua intelligenza e la sua cultura, la ricchezza della sua umanità e lo spirito di servizio che lo contraddistingueva avrebbe potuto fare lunga strada nel mondo della politica. Preferì dare il suo apporto all’edificazione di una società più umana attraverso la sua professione di medico. Era la sua vocazione. Volle viverla come via per la sua santificazione. Per lui era peraltro normale che si parlasse di santità come chiamata per tutti i battezzati. Ed era perciò felice che io ricordassi spesso alla gente la definizione che della santità aveva dato Giovanni Paolo II: “la misura alta della vita cristiana ordinaria”. E’, forse, proprio questa l’eredità più preziosa che ci lascia: la vita vissuta come dono di sé agli altri nella piena fedeltà a quel dovere di ogni momento in cui egli ha visto la voce del Signore.

Nella sua attività professionale era particolarmente attento alla persona. Ne esaltava l’altissima dignità. In ognuna vedeva, alla scuola del suo San Giuseppe Moscati, un’anima immortale. E, più ancora, la presenza del Signore. Ne vedeva una presenza “speciale” soprattutto negli ammalati e in quanti avevano bisogno di un particolare sostegno per offrire alla società il dono delle loro risorse umane. Li amò, perciò, davvero di un amore di preferenza. Soleva raccontare come una meravigliosa avventura l’impegno che aveva profuso per lunghi anni, nel segno della gratuità, per lo sviluppo della Fondazione Betania. Ha saputo amare veramente *In Charitate Christi*: col suo stesso cuore.

Nella realtà della “comunione dei santi” il dott. Raffaele Gentile sarà senz’altro un sicuro sostegno per quanti vogliono essere presenti nella storia con la luce e la forza del Vangelo.

+ Antonio Cantisani
Arcivescovo Emerito
di Catanzaro - Squillace

Dr. Raffaele Gentile con S. E. Mons. Antonio Cantisani



TESTIMONE DELLA FEDE CRISTIANA

“Buon Natale”, ripetiamo in questi giorni. Per noi è un augurio; per il Dr. Raffaele Gentile, al quale con questa santa liturgia diamo l’ultimo saluto in terra, è una realtà. Davvero per la sua anima è un Buon Natale: il primo in cielo. Ora contempla, con stupore indicibile, avvolto nella Sua luce, il volto del Signore Gesù che nella sua vita terrena aveva intensamente cercato ed amato.

Lo sappiamo: la Chiesa celebra la memoria dei Santi nel giorno della loro morte. È il loro dies natalis: è il giorno della nascita ad una vita che non conosce tramonto.

Per questo, in fondo, il Figlio di Dio nella pienezza dei tempi è diventato Figlio dell’uomo per dare agli uomini il potere di essere figli di Dio. E, se figli di Dio, anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo.

L’Emmanuele: Dio con noi. Ma anche Dio per noi, per essere Dio in noi. Quel Bambino che nasce a Betlem s’immolerà — agnello immacolato — per la nostra salvezza. Dio Padre per questo lo esalterà, facendolo risuscitare. E risorgendo ha meritato a noi il potere di passare dalla morte alla vita. Dov’è, o morte, la tua vittoria? La natività di Gesù ci dice con estrema chiarezza che l’ultima parola spetta alla vita.

Nel momento in cui porgiamo le più vive condoglianze alla diletta signora, alle carissime figlie, al fratello Camillo e ai parenti tutti, e al nostro fratello Raffaele diciamo l’arrivederci in cielo, è proprio la professione di fede, questa professione di fede in Gesù Cristo Crocifisso e Risorto, l’omaggio più bello che a Lui possiamo fare.

D’altra parte, con molta semplicità, io vorrei invitarvi a ringraziare il Signore per il dono che ha fatto innanzitutto a me con la forte e limpida testimonianza di fede che il Dr. Gentile ha dato e ora ci lascia come l’eredità più preziosa.

Ritengo di non esagerare se uso per Raffaele Gentile l’espressione che ieri nella liturgia della IV Domenica di Avvento il Vangelo attribuiva a S. Giuseppe: “Vir iustus”, l’uomo giusto. Ma giusto

secondo la Bibbia: e cioè l'uomo davvero credente, colui che è totalmente disponibile ai progetti di Dio e perciò vive la sequela di Gesù Cristo in tutte le situazioni dell'esistenza.

Testimone, dunque, di fede, il Dr. Gentile. Di una fede pensata, razionalmente motivata, alimentata in quel centro di cultura che era lo "studium" dell'Avv. Antonio Lombardi, ove i giovani catanzaresi apprendevano che, quando si è liberi da pregiudizi, scienza e fede, filosofia e teologia non possono essere in contraddizione. Una fede soprattutto coerente, senza alcuna frattura tra fede e vita, come purtroppo il Concilio Vaticano II aveva denunciato quale grave errore presente in tanti cristiani.

Testimone delle fede, il Dr. Gentile, nella famiglia, nella Chiesa, nella società.

Nella famiglia, innanzitutto. È stato giustamente scritto di lui: marito e padre esemplare. Una famiglia tanto unita. Io, i membri di questa famiglia, li immagino sempre tutti insieme, così come sempre li ho visti, sin dal giorno – il 20 settembre '80- in cui il Signore mi aveva mandato a reggere questa santa Chiesa di Catanzaro.

Testimone di fede, poi, nella Chiesa. Quanto l'ha amata il Dr. Gentile la Chiesa. Sappiamo che è unica la Chiesa di Gesù Cristo, ma essa si esprime sempre in una Chiesa particolare. E perciò posso dire: quanto ha amato la Chiesa di Catanzaro! Come una madre. Pochi, peraltro, ne conoscevano come lui il cammino storico. Si può dire che, specialmente per l'ultimo secolo, il Dr. Gentile era la memoria storica della diocesi di Catanzaro. Ricordo le sue pubblicazioni sulla vita di Papa Callisto II, su S. Vitaliano, sulla Chiesa di S. Maria di Mezzogiorno. Come gli piaceva questo titolo. Che è bello! Si era peraltro cresciuto – come suol dirsi – in quella Chiesa, con suo zio il Parroco Don Camillo Gentile. Ci teneva davvero a coltivare quel titolo, perché sognava che potesse sprigionare energie nuove per il riscatto del Sud.

Ha amato la Chiesa. E perciò circondava di intensa devozione i suoi pastori. Quanto affettuosa la sua devozione nei riguardi di Mons. Fares. E quanta nei miei riguardi. Era l'unico che ricordava anche la data della mia elezione a vescovo di questa Chiesa, e il 31 luglio mi faceva pervenire – puntuale – la sua lettera di auguri.

Ha amato la Chiesa, perché aveva capito che in essa s'incontra il Signore Gesù e si può fare esperienza piena della sua morte e risurrezione, soprattutto nel Sacramento dell'Eucaristia. Non era concepibile per il Dr. Gentile partecipare ad un'assemblea eucaristica senza fare la comunione.

Ha amato la Chiesa. E perciò, in forza del Battesimo, si è sentito responsabile della sua missione.

È stata intelligente, attiva e – sottolineo – corresponsabile la sua partecipazione alla vita della comunità ecclesiale. Fu Presidente dell'Azione Cattolica, Presidente dei Medici Cattolici, e, fino ad un paio d'anni orsono, membro del Consiglio Pastorale Diocesano. Non perdeva una riunione. E si faceva sentire.

Certo, il Dr. Gentile ha vissuto intensamente il carisma del laicato. Fu lui a voler promuovere la causa di beatificazione dell'Avv. Antonio Lombardi. E soprattutto per dire che la santità è vocazione universale. I laici possono e devono essere santi. E ce ne sono tanti. Di quella santità – da me tante volte detta feriale – che poi il Santo Padre avrebbe definito la “misura alta della vita cristiana ordinaria”.

Ma il Dr. Gentile sapeva bene che non è la sacrestia, e nemmeno il tempio il luogo “proprio” della missione del laico, bensì la storia. La società, in termini concreti. E perciò fu testimone di fede in particolar modo nella società.

Poteva scegliere la strada del giornalismo: già giovane universitario scriveva brillanti articoli sul primo giornale uscito dopo la dittatura, per sostenere quanto l'idea cristiana – si usavano questi termini, allora – animando le istituzioni, potesse contribuire a promuovere libertà e giustizia.

E poteva scegliere la carriera politica in quegli anni utopici della ritrovata libertà. Ma scelse la professione, convinto peraltro che era la vita ordinaria della santità. E la esercitò, la professione di medico, come missione: con quello spirito di cui si era ricolmato alla scuola di S. Giuseppe Moscati, vedendo in ogni ammalato non un caso, ma una persona con un'anima immortale ed un corpo destinato anch'esso alla risurrezione.

Ma nell'ambito della professione il Dr. Gentile fece una scelta preferenziale: i più poveri, ben sapendo che c'è in essi una "speciale" presenza del Signore. Si può dire che abbia passato una vita presso l'Opera Pia "In Charitate Christi", ora Fondazione Betania. Con Mons. Giovanni Apa, con le Missionarie della Carità, e con tutti coloro che io considero "pionieri": senza mezzi, solo per amore, nel nome del Vangelo si avventurarono in un'opera che poi doveva dare sì copiosi frutti.

Era per il Dr. Gentile, l'Opera Pia il "fiore all'occhiello".

Con quale calore la difese, coinvolgendo anche la CEC quando qualcuno, confondendo pubblico con statale, ne voleva minare se non l'esistenza, almeno l'ispirazione cristiana.

È stato per tantissimi anni Direttore Sanitario di Fondazione Betania. A lui, come a tutti coloro che prima chiamavo pionieri, se oggi, in questo genere di servizio, Fondazione Betania è davvero all'avanguardia anche per ciò che concerne progetti e ricerca, e quanti vi sono ospitati non sono semplicemente assistiti, ma sono aiutati a diventare protagonisti del loro destino e del destino della società, va la più profonda gratitudine. "Ecco i miei tesori", ha detto il Dr. Gentile degli ospiti di Fondazione Betania con la testimonianza della sua vita.

Ma il Dr. Gentile ha offerto una testimonianza di fede soprattutto quando – ed è successo in particolar modo in questi ultimi tempi – il Signore lo ha visitato con il mistero della sofferenza. L'ha accettata con esemplare serenità, senza un lamento, filialmente abbandonato alla volontà di Dio.

Quando gli ho fatto qualche giorno addietro l'ultima visita, con quale trasporto, pur tra acute sofferenze, ha detto al Signore: "Cuore di Gesù, confido in Te". E rivolgendosi alla Madonna: "Madre mia, fiducia mia".

Era tanto devoto alla Madonna, venerata soprattutto come Immacolata, ben sapendo, tra l'altro, come tale devozione abbia ritmato da secoli la storia di Catanzaro, città a lui così cara. Proprio alla scuola dell'Immacolata aveva appreso l'unica cosa che conta: saper dire come Lei in ogni situazione di vita: "Eccomi... avvenga di me, o Signore, quello che hai detto".

E l'Immacolata, ieri l'altro pomeriggio avrà certamente rivolto al nostro fratello Raffaele le parole che abbiamo ripetuto nel salmo responsoriale: "Ecco, viene il Signore, il Re della gloria", gli ha mostrato il volto del Figlio benedetto.

Ora che Raffaele Gentile contempla più chiaramente questo volto e, per la misteriosa realtà della comunione dei santi, è più vicino di prima alla sua famiglia, alla sua comunità ecclesiale, ai suoi ammalati, vorrà ottenerci la grazia di dare più spazio nella nostra vita al Signore che continua a venire e di offrire così, resi capaci di quotidiani gesti di amore, il nostro contributo per aiutare il mondo intero a celebrare degnamente il Natale. A celebrarlo nel segno della pace. Amen!

+ Antonio Cantisani
Arcivescovo Emerito

Omelia tenuta il 20 dicembre 2004 durante la celebrazione
esequiale nella Basilica dell'Immacolata.

LUNGIMIRANTE NELL'ASSISTENZA

Ero ancora ragazzo quando ho avuto modo di incontrare al Seminario S. Pio X di Catanzaro il dottore Gentile. Era il medico di fiducia. Una figura riservata, serena, attenta ad ascoltarti. Ma allora poco autonoma nel gestire la salute di noi seminaristi perché sovrastato da una personalità molto forte qual era il Rettore pro tempore, Mons. Angelo Criscito.

L'ultimo anno del corso di teologia l'ho trascorso come responsabile della infermeria del Pio X. Fu in quell'anno che si ebbe una vera e propria epidemia influenzale. E il dottor Gentile partecipava in modo attivo ed efficace a contenere gli effetti debilitanti dell'influenza.

Poi una lunga pausa. Ho rincontrato il dottore Gentile nel 1986 quando l'Arcivescovo di Catanzaro, S.E. Cantisani, mi ha chiesto di assumere l'incarico di Presidente dell'allora Opera Pia In Charitate Christi oggi Fondazione Betania Onlus.

Un incontro particolarmente conflittuale ma sempre improntato al rispetto verso una persona ed un professionista che aveva speso buona parte della sua vita e del suo lavoro per accompagnare Mons. Giovanni Apa, uno dei Fondatori dell'Opera Pia, a garantire servizi diagnostici, terapeutici e riabilitativi di alta qualità. Un impegno assiduo, molto motivato sia spiritualmente che tecnicamente. Con una tensione verso il meglio sia da un punto di vista clinico e sia sul versante delle tecnologie. Queste erano, già negli anni sessanta, le più moderne del mezzogiorno. Tant'è che l'Opera Pia era una struttura socio-sanitaria e riabilitativa a cui facevano riferimento anche altre Regioni d'Italia.

Con la morte di Mons. G. Apa anche il suo impegno ha subito modificazioni forse perché era venuto a mancare il forte carisma di un presbitero che era stato capace di incarnare nella sua persona e nelle sue opere il messaggio evangelico della carità ed aveva coinvolto in questa scelta molti altri professionisti tra cui il dottore Gentile.

Infatti già nel 1986 l'allora Opera Pia si presentava senza più lo smalto della scientificità, della qualità delle strutture, tecnologie e

processi terapeutici. Ma soprattutto non era riuscita a garantire la continuità a quelle iniziative (per allora utopiche) di allontanare dall'Istituto molte ragazze diversamente abili per continuare a garantire loro una integrazione sociale e lavorativa. Una situazione, quella del 1986, che evidenziava una chiara rinuncia culturale a continuare sulla strada della centralità della persona. Le motivazioni personali, infatti, sembravano orientate più a sottolineare quanto si era fatto che a programmare quanto ancora si sarebbe dovuto fare.

Erano stati proprio questi i motivi di un confronto serrato, a volte anche duro, tra il sottoscritto ed il dottore Gentile. A onor del vero, però, sempre improntato al massimo rispetto reciproco perché tutti e due eravamo convinti che lo scopo finale dei nostri confronti era sempre il maggior bene delle persone assistite.

Ricordo che l'elemento che più di tutti causava differenze culturali con ricadute organizzative ed operative era il fatto che il sottoscritto non accettava che venissero qualificate come "irrecuperabili" persone con gravi disabilità fisiche, psichiche e sensoriali.

Poi per raggiunti limiti di età è andato via dalla Fondazione ma il rapporto è continuato anche se con uno spirito molto diverso, di gratitudine per quanto la Fondazione stava operando i termini più contemporanei ma anche per una centralità nuova delle persone utenti.

Il dottore Gentile, comunque, ha rappresentato con la sua vita e con le sue attività professionali non solo una fase storica della Chiesa Catanzarese ma anche un periodo importante della sanità regionale. Uomo di profonda fede, di serio impegno a favore delle persone sofferenti e, negli anni sessanta e settanta, di positiva lungimiranza nel settore dell'assistenza.

Don Biagio Amato

IL SUO VOLTO RIVELAVA INTERIORE BENEVOLENZA

Reputo un dono, oltre che un dovere e una gioia, affidare alla memoria il devoto, mio personale ricordo del dott. Raffaele Gentile, per decenni Sanitario del Pontificio Seminario Regionale S. Pio X in Catanzaro.

Egli era medico del Seminario già quando ero studente teologo negli anni 1957-1962. Anzi, in due anni del mio quinquennio gli sono stato particolarmente vicino perché dal Rettore del tempo Mons. Angelo Criscito fui nominato infermiere e, allo scopo, demandato ad abitare nella infermeria.

In quegli anni, in Seminario, tra ginnasiali liceali e teologi c'erano circa 200 seminaristi, oltre ai numerosi docenti residenti e alle Suore e al personale, per cui, in alcuni periodi dell'anno in infermeria c'era di certo più di un seminarista. In tal senso la comunicazione con lui era quotidiana.

Dal 1967 in poi l'ho avuto medico da docente; e anche quando ha lasciato l'incarico, ho avuto modo di incontrarlo come medico delle Suore o in momenti di vita della Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace.

È comprensibile a tutti che il Seminario di 50 anni fa presentava una fisionomia tutta diversa da quella attuale, e dal medico esigeva una presenza delicatissima sotto ogni aspetto: c'erano anche quindicenni-sedicenni, lontano dalle famiglie per lunghi periodi, con una relazionalità comunitaria molto ravvicinata, che, da una parte dava gioia e apertura, ma che dall'altra poteva creare una sensazione di solitudine e di massificazione. E il dott. Gentile, appunto da questo punto di vista, ha costituito unitamente agli altri educatori, davvero un dono: presenza paterna la sua, accogliente, con un intramontabile sorriso, con un volto che rivelava interiore benevolenza. Aveva maturato, già così giovane medico, una integrale conformazione e disponibilità alle inevitabili ansie delle giovanissime o giovani vite nei momenti di malattia, avvicinate con affetto mai ostentato e forse per questo autentico, medicina di fondo per tutte le altre medicine in senso tecnico.

A ripensarci oggi, va apprezzata la sua capacità di creare il contesto di serenità perché ognuno si potesse confidare: il suo era ascolto di una comunicazione favorita, più che un puntuale interrogatorio, che a limite poteva creare imbarazzo. Non meno delicato era il suo compito verso le Suore che via via diventavano sempre più anziane, sino a che la più giovane era di 70 anni con gli inevitabili acciacchi di una vita consumata nel quotidiano indefesso spendersi per il Seminario: ogni volta che la Superiora chiamava, si rendeva presente con modestia infinita, come se stesse ad adempiere un semplice dovere.

Fine psicologo? Papà anche nella professione oltre che in famiglia? Un innamorato della vita, soprattutto di quella più delicata, giovane o anziana che sia? Forse queste erano le valutazioni che davamo allora da seminaristi o giovani docenti, quando poteva sfuggirci il fondamento primario del suo spirito e del suo stile, cioè la sua fede in Gesù e la formazione al suo Vangelo.

Poi via via negli anni abbiamo riscoperto quel fondamento, soprattutto quando lo ritrovammo laico impegnato nella sua Chiesa locale, e ancor meglio quando lo abbiamo compreso uomo di preghiera e di vita interiore: siamo andati capendo che guardava a noi ammalati con gli occhi e il cuore di Gesù Signore. Forse per questo stava sempre con un passo indietro, quasi egli venisse dopo un Altro, nella consapevolezza di fede che anche le professionalità, pur nella loro autonomia scientifica, rimangono sempre nelle mani di Dio Creatore e Padre di provvidenza.

Lasciava così sempre l'impressione di volere essere figlio e servo della vita nelle mani del Signore: serviva lui in noi; lasciava l'impressione di "dipendere", quasi in ascolto della stessa malattia come voce della vita e del malato, per nulla ostentando sapere e potere. La persona dell'ammalato nella sua identità, situazione e storia, è sempre più che la sua oggettiva malattia. E il dott. Gentile, da figlio di Dio, sapeva bene che i seminaristi in particolare sono personalità tipiche: sapeva che essi anche il corpo hanno dato al Signore; per cui del loro corpo intendeva rispondere primariamente al Signore, curandone la sacralità non solo di origine nel battesimo, ma anche di destinazione nell'ordinazione sacerdotale.

Mentre oggi lo ricordo, mi rammarico di non essermi già a suo tempo domandato quali pensieri e giudizi di fede attraversassero il suo cuore e la sua mente: pensieri e giudizi che avrei potuto cogliere lasciati trapelare nel suo volto quasi sempre “in attesa”, un volto in relazione con un Altro mentre che gentilmente era in comunione con noi.

Un’ultima nota: il dott. Gentile era notoriamente molto impegnato, anche perché voluto da molte istituzioni cattoliche; avrebbe quindi potuto abbandonarsi alla fretteolosità, se non addirittura ad una malcelata comprensibile agitazione: e invece sembrava, nella sua calma infinita, che tutto il tempo lo avesse per il singolo caso, aperto ad orizzonte su ogni imprevisto.

La ragione di ciò? Probabilmente nelle mani di Dio poneva anche il suo tempo, e il Signore glielo moltiplicava come pace dello spirito e del corpo. Ogni vero papà sa trovare il tempo per i suoi piccoli: forse tempo breve come orologio, ma oltremodo ampio come abbraccio delle vite, soprattutto di quelle che soffrono e attendono chi le cura. Certe immagini che Gesù ha usato per presentarsi e rivelarsi, valgono non solo per noi sacerdoti ordinati, ma anche per i laici, genitori, medici, educatori e operatori di carità in particolare: quante volte il dott. Gentile avrà meditato Gesù che si è definito e fatto medico, o pastore, o fratello che ci nutre di sé vita del Padre e resurrezione eterna? Possibilmente sia a questa dimensione che restiamo in comunione con lui, giacchè ormai è a questa dimensione di comunione con Dio che egli rimane con noi.

Don Armando Augello

CON SPIRITO DI PURO VOLONTARIATO

Ho frequentato il Seminario Teologico “San Pio X” di Catanzaro dal 1986 al 1991. Vi risiedevamo in quegli anni circa 70 seminaristi, provenienti da tutta la Calabria.

Ricordo un medico, che veniva frequentemente per mettere la sua professionalità a disposizione della comunità del seminario, soprattutto a beneficio di coloro che provenivano dai centri più distanti da Catanzaro.

Io non ho avuto il piacere di conoscerlo personalmente, in quanto ero residente in città e per questo non ebbi mai necessità di cercare un nuovo medico curante; ma ricordo che i seminaristi nutrivano verso di lui una profonda stima e una sincera fiducia. Si mostrava sempre disponibile e attento alle loro necessità, prodigandosi con spirito di puro volontariato. Portò avanti il suo servizio con assiduità lungo tutti quegli anni, ma mi risulta che avesse cominciato la sua opera in seminario già da tempo e che poi l’abbia proseguita ancora. La sua opera si rivelò dunque una preziosa collaborazione al sereno itinerario formativo della comunità del seminario.

Ora, giungendo come parroco a San Giovanni di Catanzaro, sono venuto a sapere dalla sua cara Vedova che quel medico così stimato era il dott. Raffaele Gentile.

Offro questa semplice testimonianza, in segno di omaggio alla felice memoria del compianto medico.

Affido la sua cara anima all’intercessione della Beata Vergine Maria, Salute degli infermi, e del santo medico Giuseppe Moscati.

Sac. Francesco Brancaccio

LA SUA FEDE DAVA FORMA ALLE RELAZIONI

Ho conosciuto il Dottor Gentile solo nel 1997, allorquando Mons. Cantisani, Arcivescovo emerito di Catanzaro-Squillace, mi chiamò, ancora seminarista, nella sua segreteria particolare.

Gli incontri con il Dottor Gentile avvenivano in Episcopio, allorquando lo stesso veniva a far visita a Mons. Cantisani. Erano quelle visite cariche di devozione filiale e di affetto amicale. Era, infatti, il fedele che si recava dal Pastore, ma anche colui che veniva a trovare l'amico amato. Attraverso quegli incontri è cresciuta la mia conoscenza circa la sua persona e di conseguenza anche la stima.

Quando lo incontravo per le vie della Città, tranne rarissime volte, era sempre in compagnia della consorte e delle figlie: testimonianza viva del valore fondamentale della famiglia. Famiglia, quella del Dottor Gentile, che si presentava, e ancora oggi si presenta, come unità nella fede e nell'amore reciproco e rispettoso tra le generazioni.

Una sola volta sono stato a casa del Dottore, per accompagnare Mons. Cantisani, il quale desiderava far visita ad un amico, che stimava e con il quale aveva condiviso parte del cammino ecclesiale. Ricordo l'affettuosa accoglienza riservata a Mons. Cantisani, ma maggiormente mi sorprese, in maniera piacevole quella, che il Dottore e la sua famiglia, riservarono alla mia persona: non accolsero solo il Segretario del Vescovo, ma il Ministro di Cristo che accompagnava il Vescovo. Era la fede che dava forma anche alle relazioni con le altre persone.

Del Dottor Gentile ammiravo la sua tenace insistenza, mai invadente. Insisteva, fino in fondo, nelle cose che riteneva giuste. Fu lui, infatti, che rivolse a Mons. Cantisani l'istanza dell'apertura del processo della Causa di canonizzazione dell'Avv. Antonio Lombardi, che aveva conosciuto da giovane. Sempre su sua insistenza furono traslate, nella Chiesa Cattedrale, i resti mortali del Servo di Dio. Purtroppo, la fase diocesana del processo non si è ancora conclusa, ma si spera che al più presto si possa vedere realizzato il desiderio ecclesiale del Dottore.

Di Lui ho ammirato, ancora, la sua amorevole sollecitudine verso il prossimo. Virtù che gli proveniva dalla sua convinta fede, che ha dato forma e sostanza anche alla sua professione medica, che ha esercitato con onore e amore nell'Opera "In Charitate Christi", oggi conosciuta con il nome di Fondazione Betania-Onlus. Si è sempre adoperato, infaticabilmente, come medico a curare il corpo, senza dimenticare sull'esempio dei Santi Medici, la cura dello spirito, infondendo in ogni suo paziente la speranza che è Cristo, Medico dell'anima e del corpo, che solleva e risana.

Di tale sollecitudine erano cariche le visite fatte a Mons. Cantisani. Sovente il Dottor Gentile veniva in Episcopio solo per rammentare, al Pastore del tempo, le cure mediche preventive che lo avrebbero aiutato a compiere al meglio la missione pastorale.

Infine, ricordo con ammirazione l'umiltà con cui ha accettato la sofferenza. Lui che per tutta la vita si era preso cura degli altri, ha avuto, negli ultimi tempi, bisogno che gli altri si prendessero cura di Lui. La famiglia lo ha fatto con grande amorevolezza. Lui, ha accettato tutto con paziente fede. Ha offerto il suo calvario nel silenzio e nell'abbandono più grande alla volontà di Dio. Negli ultimi tempi mandava a dire a Mons. Cantisani, che continuava a collaborare alla crescita della nostra Chiesa con l'offerta del suo sacrificio.

Ogni qualvolta penso a lui, mi sovviene sempre l'immagine del camminare lento e claudicante a causa della sofferenza, ma a questa immagine si contrappone immediatamente quella del suo avanzare spedito nella fede certa e del suo operare con determinata, stabile e perseverante delicata carità.

Sac. Massimo Cardamone

HA VISSUTO LA TEOLOGIA DEL LAICATO

Metto il mio contributo esperienziale come omaggio alla memoria del dott. Raffaele Gentile.

Anche se in modo superficiale, ricordo il dottore negli anni 70, quando prestava servizio presso il Seminario Arcivescovile di Catanzaro, col quale io avevo rapporti esterni insieme ai ragazzi della parrocchia di S. Nicola, il cui parroco Mons. Antonio Screnci, ricopriva la carica di rettore.

Dopo la morte dell'Arcivescovo Mons. Armando Fares, ci si riuniva come a tutt'oggi nella cripta del Duomo per la Santa Messa e da quegli anni, crebbe il nostro rapporto; vi fu maggiore conoscenza, che ci permetteva di intrattenerci a dialogare.

Ricordo che per diversi anni, in due date memorabili: 1 novembre solennità di tutti i Santi e il 6 febbraio S. Armando al termine della S. Messa faceva le commemorazioni sulla figura e l'opera del defunto Arcivescovo, nell'arco dei trent'anni di episcopato e che lo vide ovviamente testimone e partecipe durante il ministero episcopale del defunto presule. Ci si incontrava fuori e si dialogava facendo memoria di tutto ciò, arricchendo la mia esperienza personale e ricordando la figura di Mons. Fares.

Si parlava del Concilio Vaticano II e della crisi nella Chiesa che ne é seguita, si commentava la figura carismatica e storica di Papa Giovanni Paolo II. Mi raccontava che ebbe il piacere e l'onore, in una circostanza privata, di affiancare nella pensione di un istituto religioso l'allora Cardinale Roncalli, quando era Nunzio Apostolico.

Era piuttosto ottimista, pur mettendo in evidenza la crisi, che investe la società e la Chiesa e le problematiche della Chiesa di Catanzaro.

Questa è la mia esperienza; posso affermare del dottore che operò e visse come vero testimone di Cristo vivendo la teologia del laicato, vale a dire da laico impegnato nella Chiesa e nella società e per un cammino di santità che abbraccia ogni condizione di vita.

Don Franco Cittadino

UOMO BIBLICO A SERVIZIO DELL'UOMO

L'uomo biblico è colui che ha ricopiato il progetto misterioso e amoroso di Dio sull'uomo. È colui che vive la santità secolare, quotidiana, colui che Bergons dice che ha inciso nella sua anima, con caratteri di fuoco, la lettera del Dogma.

Dio nella sua luce ha parlato, si è rivelato e rivelando se stesso all'uomo, ha rivelato l'uomo all'uomo. Perché ha dichiarato che l'uomo è immagine vivente di Dio, l'uomo è copia conforma di Dio. Questa rivelazione di Dio all'uomo è la vera rivoluzione dell'uomo all'uomo.

L'uomo infatti è sacro. È grande. È vivo. È vero.

L'uomo biblico è colui che fa sempre meglio quello che è già in miniatura, una miniatura elasticizzata a misura indefinita: "Siate perfetti come è perfetto il Padre dei cieli".

L'uomo biblico è colui che ogni giorno sviluppa, come in una camera oscura - l'oscurità della fede - la fotografia dei suoi lineamenti conformi a Dio.

Dio è sapienza - libertà - solidarietà - giustizia - bellezza - verità.

E l'uomo è in piccolo tutto questo.

È in desiderio tutto questo.

È in sviluppo tutto questo.

E sulla base del suo essere-immagini, l'uomo appare tridimensionale.

L'uomo si definisce infatti dal suo triplice rapporto col mondo, con gli altri, con Dio.

In rapporto al mondo l'uomo biblico è signore.

In rapporto agli altri l'uomo biblico è fratello.

In rapporto a Dio l'uomo biblico è figlio.

Ecco il tridimensionale dell'uomo come S. Paolo lo sintetizza nella lettera ai Corinzi:

"Tutto è vostro.

Voi siete di Cristo.

Cristo è di Dio" (1 Cor 3,22).

Qui l'appartenenza non è nella logica dello schiavo ma dell'ama-

to. Come due che si scelgono totalmente, si appartengono totalmente, così Cristo e il cristificato sono l'uno dell'altro.

Ma il prototipo dell'uomo, meraviglioso e insieme sconcertante è Gesù presentato da Pilato: ECCE HOMO. Quell'uomo umiliato, provato, schiaffeggiato, coronato di spine, il Figlio di Dio, è il simbolo dell'uomo sofferente, malato, sfruttato, privato della sua dignità di uomo.

L'uomo biblico tanto più realizza pienamente se stesso, quanto più è capace di chinarsi sull'altare della sofferenza dell'umanità, per risanarne le piaghe, per alleviarne il dolore, riconoscendo su quel volto sfigurato dell'uomo il volto trasfigurato del Risorto.

1. L'uomo biblico è signore rispetto alle cose

Come immagine di Dio che è Signore, egli è con-signore. Egli esercita quello che il Vaticano II ha chiamato il potere regale del battezzato: è il dominio dell'uomo sulle cose. È il rifiuto del dominio delle cose sull'uomo. L'uomo è la misura delle cose. È l'aver di più, il sapere di più, il potere di più, per l'essere di più. Di qui la capacità di portare sulle proprie spalle il pezzo di creazione del mondo che ci è stato affidato dal Padre col Cristo.

Di qui la capacità di fare il proprio lavoro come opera di redenzione.

Si diventa re e signore del cosmo previa liberazione della schiavitù di elementi di mondo dalla schiavitù della corruzione del peccato, come la chiama S. Paolo.

2. L'uomo biblico è fratello rispetto al Dio fatto Uomo

Il Figlio si è imparentato con noi per imparentarci fra noi.

Ogni uomo è fratello universale che ha origine e destino comune agli altri, perché è vero fratello del suo Dio fratello. Si diventa tali, previa liberazione dalla concupiscenza di cui parla Giovanni l'Apostolo.

Per amare gli altri è necessario spostare il baricentro che è sempre puntato sull'egocentro. Per amare gli altri è necessario che gli

altri, soprattutto gli altri rifiutati, diventino l'obiettivo centrale della propria esistenza.

3. L'uomo biblico è l'uomo figlio rispetto a Dio Padre

Si diventa tali, previa liberazione dalla superbia della vita, di cui parla l'Apostolo Giovanni. Per riconoscersi figli bisogna accettarsi piccoli. È la legge dell'infanzia spirituale, che è in radice, il riconoscimento di essere poveri, di essere incapaci, di fidarsi totalmente della potenza dell'amore che ci avvolge.

L'uomo biblico è dunque colui che vive la triplice attitudine di "Signore", "Fratello", "Figlio".

È e diventa sempre meglio Signore delle cose, cioè presente come un uomo libero e costruttivo.

È e diventa sempre meglio Fratello: è uomo aperto e solidale, capace di coniugare abitualmente il verbo della comunione: partecipare.

È e diventa sempre meglio Figlio. È uomo religioso, e proteso sempre davanti e in alto.

Questa triplice attitudine è fondamento di una spiritualità triangolare.

Spiritualità della signoria: tutto è vostro.

Spiritualità della fratellanza: voi siete di Cristo.

Spiritualità della figliolanza: Cristo è di Dio (1 Cor 3,23).

Il dottore Gentile fu un uomo biblico perché coltivò grazie ai doni dello spirito, la spiritualità della signoria, della fratellanza, della figliolanza. Egli fu un signore. Dominò le cose, subordinò i suoi sentimenti alla ragione, e questa alla fede. Si purificò con l'amore divinizzato, considerò ogni letto di sofferenza, terribile croce diuturna come un trono regale. Lo stoico ama la sofferenza per se stessa, perché disprezza la vita che così è contraddittoria. Il cristiano è un uomo che sente, come ogni uomo la sofferenza. Come il Maestro. E sa che quella è l'occasione di grazia. Non disprezza la vita ma la inneggia e la santifica. Ecco, ogni battezzato è chiamato a santificare la vita nel fuoco dell'amore di Dio facendo della sua attività soave

odore a Dio. A trasformare, per esempio, il faticoso lavoro quotidiano in fatica per la costruzione di un mondo migliore, nel cantiere della storia.

Il dottore Gentile, fu chiamato a trasformare i colpi incessanti dei flagelli della malattia e della sofferenza in carezze soavi di Cristo sulle infinite ferite dell'umanità, a trasformare il dolore nella gioia, il pianto nel canto. La grande certezza che conforta il credente è formulata dalla Parola quando ci avverte: "sia che noi viviamo, sia che noi moriamo, noi apparteniamo al Signore". Ecco il punto fermo: l'appartenenza al Signore. Questo punto fermo, nel momento del dolore, sorge come oasi nel deserto, come rosa fra le spine, come sorriso fra le lagrime.

È questo il mistero della fecondità. È questo il motivo per cui un uomo viene ricordato anche dopo la morte. È questa la stupenda eredità del dottore Gentile: la gioia paradossale di chi ha una sola passione: Cristo e i fratelli, per i quali vive, soffre, offre, per i quali si china su ogni letto di dolore trasformandolo in altare di Cristo.

E poté dire come Francesco di Sales: "Sono come l'uccello che canta in un bosco di spine". Sì, anche quando si tratta di rovetto spinoso, il cristiano continua a sperare. Anche di notte. Nella notte del dubbio, della tentazione, della stanchezza, dello sgomento. Anche e forse soprattutto, nella notte che si abbatte sul Getzemani.

Don Angelo Comito

UNA MEMORIA CHE RIMANE

Parlare del dott. Raffaele Gentile non è facile, data la poliedricità delle sue attività. Certamente si ricorderà l'uomo integro, l'affettuoso padre di famiglia, il cristiano coerente, il testimone di una fede profonda e convinta, l'organizzatore intelligente e instancabile in campo associativo, il grande amico dei poveri. Io intendo ricordarlo per i rapporti che ebbe con l'indimenticabile Arcivescovo Mons. Armando Fares lungo i trent'anni in cui il Presule esplicò il ministero episcopale a Catanzaro-Squillace.

Il dott. Raffaele fu il medico personale dell'Arcivescovo, e spesso si sentiva chiamare con le parole di S. Paolo: "il mio caro medico" (Col. 4,14). Ed egli espletò tale delicato compito non solo con alta professionalità, ma anche nella massima riservatezza. Fu Mons. Fares che personalmente il 15 ottobre 1960 benedisse nel Duomo il matrimonio con la signora Alfonsina Liotta pochi giorni dopo la solenne inaugurazione della ricostruita Cattedrale; fu lui che, poi, amministrò il battesimo alla prima figlia Elisa il 18 settembre 1961; e, successivamente, i sacramenti della prima Comunione e della Confermazione ad ambedue le figlie: Elisa e Maria, il 19 luglio 1970.

Al di là, però, di questi rapporti che possono riflettere una dimensione personale e umana intercorrente tra un fedele laico e il suo Pastore, intendo ricordare soprattutto che il dott. Raffaele fu un intelligente collaboratore di Mons. Fares nelle varie attività e fedele interprete del suo pensiero.

Basterebbe dare uno sguardo anche soltanto fuggevole ai "pensieri" da lui suggeriti, anno dopo anno, ai numerosi fedeli raccolti in preghiera dinanzi alla tomba di Mons. Fares, nella Cripta del Duomo, per la ricorrenza onomastica (6 febbraio) e per l'anniversario della morte (1 novembre). E' un florilegio elaborato dalla sua intelligenza acuta e penetrante, ma soprattutto sgorgato dal suo cuore puro e retto. Egli tocca tutta la vasta gamma degli aspetti dottrinali e ministeriali del defunto Arcivescovo, con una sapiente sintesi nella riflessione tenuta in occasione del decimo anniversario della morte dal titolo: "A servizio della Chiesa la ricchezza di una

vita e di un insegnamento". Per cui si può ben dire che il legame con Mons. Fares fu caratterizzato da una condivisione di pensiero e di azione, fondata su un sincero amore di un figlio devoto verso un Padre venerato e apprezzato.

Il dott. Raffaele saliva le scale dell'Episcopio come quelle della propria casa, in tutte le ore, pur nella massima discrezione, sicuro di non arrecare mai disturbo alcuno, anzi di essere sempre ben accolto. Egli, infatti, sapeva di trovare non solo la porta sempre aperta, ma soprattutto un cuore di padre pronto all'accoglienza, una mente proiettata sui problemi del momento e un'intelligenza superiore che dava con saggezza luce nel cammino quotidiano della vita. Ed io che spesso partecipavo ai colloqui sono testimone di una sintonia sia nella visione della realtà e sia, dopo aver lungamente vagliati e approfonditi fatti e circostanze, nella piena condivisione delle decisioni adottate. E tali direttive, poi, il dott. Raffaele seguiva fedelmente sia come Dirigente di associazione, sia come coordinatore diocesano per le varie opere e attività. E questa è fede autentica e sincera che qualificava il dott. Gentile e lo spingeva a vedere in Mons. Fares colui che lo Spirito Santo aveva posto a reggere la Chiesa santa di Dio che è in Catanzaro-Squillace.

Tale disposizione di animo ha avuto una conferma nel ricordo che egli scrisse all'indomani della scomparsa di Mons. Fares —da me pubblicato nel volume "Mons. Armando Fares —Arcivescovo" (Ediz. Abramo, Catanzaro 1982, pag. 214)- in cui, tra l'altro il "caro medico" rilevava alcune "confidenze" fattegli dal Presule dopo la S. Messa celebrata il 21 agosto 1980 nella ricostruita Cappella dell'Episcopio, quali "i sentimenti di gratitudine a Dio per ... aver potuto servire la Chiesa come sacerdote e come vescovo", le ansie per i problemi ancora non risolti e la soddisfazione di aver compiuto sempre il proprio dovere secondo la volontà di Dio.

In sintesi credo di poter affermare che il Dott. Raffaele Gentile nella sua vita terrena si è distinto come uomo mite, schivo, modesto, assolutamente integro, capace di uniformarsi in tutto ai disegni di Dio; ed è stato testimone di una speranza più forte di ogni dramma e di ogni caducità.

Una sicurezza intima questa che gli proveniva dalla sua anima profondamente cristiana, come ho sensibilmente avvertito nel colloquio telefonico avuto giorni prima che tornasse alla casa del Padre celeste, quando a me che cercavo di animarlo a ben sperare in considerazione del servizio compiuto per la Chiesa e per le anime, disse: “La mia fiducia è nel Signore, Lui è la mia forza, da Lui spero misericordia e pace”. Sono certo che la sua memoria rimarrà in esempio ai fedeli di ogni tempo.

Grazie, dottor Raffaele, per quanto avete operato in campo ecclesiale e sociale, in sintonia di fede e di amore con l’Arcivescovo Mons. Fares: la nostra preghiera sarà incessante perché il Signore vi accolga nella gioia dei giusti.

Mons. Prof. Alfredo De Girolamo

I SUOI OCCHI: FINESTRE APERTE SUL MISTERO CHE PORTAVA DENTRO!

Entrare nel cuore di una persona è sempre difficile, perché ti trovi davanti ad un grande mistero, ti trovi davanti ad un cesello che è opera di Dio, per questo è sempre una impresa ardua.

Poi ti capita a volte di imbatterti in delle persone che ti permettono di entrare nel loro cuore, e questo è possibile perché i loro occhi sono come delle finestre aperte sul mistero che portano dentro e questo mi è stato concesso nell'incontro con il dott. Raffaele Gentile.

Tante cose sono state dette di lui in questi mesi dalla sua morte, ma a me piace ricordare e testimoniare la sua devozione verso la Vergine Maria.

Non posso non ricordare l'attaccamento filiale verso la Chiesa di S. Maria di Mezzogiorno, dove lo zio don Camillo Gentile fu per molti anni parroco e dove il dottore si recava per la Celebrazione quotidiana della S. Messa.

La sua devozione era fondata sulla potente intercessione della Madonna, consapevole come S. Bernardo, che chi ricorre a Lei non sarà deluso e tutto da Lei si ottiene.

Devozione che per quanto riguarda la Chiesa di S. Maria di Mezzogiorno divenne ricerca storica e con una articolata pubblicazione chiese a Mons. Antonio Cantisani l'erezione a Santuario, cosa che l'Arcivescovo fece il 13 Maggio 1991 accogliendo non solo la richiesta del dott. Gentile, ma anche quella del popolo catanzarese.

Lo ricordo ancora, quasi pellegrino, nel caldo agosto catanzarese. Partecipava alla novena dell'Assunta, e con tutta la famiglia immancabile alla recita del Rosario e della Supplica nel mezzogiorno di ferragosto.

E allora i suoi occhi erano come quelli del bambino che incontrano gli occhi della madre, e una dolce serenità invadeva il suo volto e tutto si illuminava di fiducia e di speranza.

Quante volte l'ho sentito cantare "*Andrò a vederla un dì ...in cielo patria mia ...*", e sono sicuro che il suo cuore era ricolmo di

gioia pensando all'incontro ultimo con la Madre del Cielo, e sono convinto che la Madonna ha accolto in cielo questo suo figlio che tanto l'ha amata qui sulla terra.

La Vergine Maria ha sostenuto il suo passo nel suo pellegrinaggio terreno, ora in cielo gli darà la ricompensa delle fatiche di un uomo per la famiglia, di un uomo della carità, dell'uomo attento e scrupoloso professionista.

Sac. Francesco Isabello

Da sinistra: Raffaele, lo zio Don Camillo e il fratello Aristide



CRISTIANO ADULTO NELLA FEDE

Ho conosciuto il compianto dott. Raffaele Gentile soprattutto in relazione allo studio, alla riscoperta ed infine all'avvio della causa di canonizzazione del Servo di Dio Avv. Antonio Lombardi, del quale il dott. Gentile si è sempre considerato discepolo, sia per l'impegno di testimonianza laicale nel mondo e nella Chiesa, sia per il comune desiderio di seguire in pienezza il Vangelo di Cristo.

A partire dal 1996 ci siamo, pertanto, incontrati molto spesso al fine di predisporre quanto era nelle nostre possibilità per far conoscere meglio la figura del Servo di Dio. In seguito, poi, sono stato nominato postulatore della causa di canonizzazione del Servo di Dio ed anche Direttore della Biblioteca Arcivescovile a lui intitolata.

Inoltre, durante i miei due anni di servizio presso la Chiesa Cattedrale di Catanzaro in qualità di vicario parrocchiale, spesso ho incontrato il dott. Gentile in quella Chiesa. In queste occasioni si scambiavano brevi parole di saluto e di reciproco incoraggiamento.

In tutti i nostri colloqui, ho potuto, in modo agevole, saggiare la sua genuina adesione di fede al Vangelo ed il suo amore sincero alla Chiesa, in particolare ai vescovi e ai sacerdoti. Non ricordo mai di aver sentito uscire dalla sua bocca parole e giudizi negativi su alcuno. E' mia personale convinzione che il dott. Gentile sia stato un *cristiano adulto nella fede*, autenticamente inserito nella Chiesa e nel mondo, secondo le indicazioni che ci sono state offerte dal Concilio Vaticano II.

Sono profondamente persuaso che l'amore che egli ha sempre manifestato per il Servo di Dio Antonio Lombardi, del quale parlava sempre in modo coinvolto e coinvolgente, è stato per lui uno stimolo continuo ed efficace ad innamorarsi ogni giorno di più di Cristo e a modellare la sua vita quale itinerario di santificazione lungo il sentiero tracciato dal Vangelo. Quell'itinerario è ormai, per lui, concluso e sono sicuro che si è concluso in Paradiso, abbracciando quel *Nino Lombardi* tanto amato ed insieme con lui godendo dell'amore della Santissima Trinità.

Sac. Armando Matteo

“SOL CHI NON LASCIA EREDITÀ D’AFFETTI POCA GIOIA HA DELL’URNA...”

La storia del Dott. Raffaele Gentile è ricca d’affetti familiari e sociali per cui la sua morte è infiorata dall’amore di parenti ed amici che confortano il dolore del luttuoso evento ed alimentano la certezza di una felicità eterna sostanziata di opere egregie, codificate nel Vangelo, realizzate con squisita dolcezza ed esemplare umiltà.

Don Domenico Mazza

A Roma con Mons. Baldelli e comm. Vitale



HA SEMINATO SPERANZA

Lo conobbi fin da bambino, confortandolo con la Santa Unzione fino all'ultima sera e posso dire che visse il Cristianesimo, soprattutto nella missione di medico, nell'abbandono al Medico Divino, nutrendo un senso vivissimo di obbedienza, amore, fedeltà alla Chiesa.

La sua capacità di sacrificio si radicava nell'esercizio ascetico della preghiera interiore, celando dietro il suo semplice sorriso, che brillava sempre sul suo volto, un'anima "nascosta con Cristo in Dio".

Appassionato della Parola di Dio, dell'adorazione eucaristica, ha seminato speranza nei cuori di chi lo avvicinava come uomo e come medico.

Ha cercato, con Mons. Apa, con passione Dio e la Sua volontà al di sopra di tutte le cose, soprattutto instancabilmente senza limiti, nell'assistenza ai bisognosi, malati, ultimi, con una premurosa delicatezza e una grande sollecitudine da rispecchiarne quella con cui il Medico Celeste, si occupò di coloro che avevano bisogno di aiuto e conforto.

Don Andrea Perrelli

LA SUA VITA: UN INNO ALLA CARITÀ

La sua vita è stata un inno alla carità cioè a Dio che è carità senza limiti e ci giudicherà sull'amore.

Il suo servizio con una squisita deontologia professionale, celebrato nel silenzio, nella discrezione e nell'umiltà, ma soprattutto nella preghiera, ha dato lustro a questa Città e al suo casato.

La sua fede semplice e profonda ha testimoniato i grandi valori che sono patrimonio di ogni persona intelligente.

Rivisitando la sua vita, per quanto l'abbia potuto conoscere, vorrei paragonarlo, tenendo conto dei tempi, al Santo Medico di Napoli che visse e spese i suoi giorni, leggendo e praticando il Vangelo della carità e dell'umiltà.

Sono sicuro che la sua anima vive la pienezza della Pasqua eterna e tutta la sua persona parteciperà all'eterno convito che dà gioia e serenità.

Sac. Dante Sabinis

DISPONIBILE ALLA VOLONTÀ DI DIO

Conobbi il Dott. Gentile quando ero ancora seminarista al Pontificio Seminario “S. Pio X” di Catanzaro.

Era il medico di fiducia e si preoccupava con tanta cura dei problemi di salute dei seminaristi.

Lo stimavamo per la sua puntualità, la sua preparazione e per l’attenzione massima che metteva nel visitare.

Poi le circostanze della vita me lo hanno fatto rincontrare come parrochiano della parrocchia S. Giovanni Battista in Catanzaro.

Lo ricordo come uomo di profonda fede, assiduo alla partecipazione ai sacramenti, sempre interessato a condividere con la Chiesa locale i vari problemi.

Sopportò infine la malattia con disponibilità completa alla volontà di Dio, cosciente che la sua sofferenza offerta con amore, procurava per sè e per gli altri salvezza.

Era stimato da tutti e per tutti aveva consigli ed incoraggiamenti.

Sac. Salvatore Schipani

LE SUE PROPOSTE ERANO PROFETICHE

Ho conosciuto direttamente e personalmente il Dottore Raffaele Gentile nel 1971 quando ero giovane sacerdote e lavoravo nella segreteria del compianto Arcivescovo Monsignor Armando Fares. L'amicizia è diventata sempre più stretta perché in quel periodo era Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica ed io ricoprivo prima il ruolo di Assistente del Settore Giovani e poi di Assistente Diocesano. Ho avuto subito l'impressione di trovarmi di fronte ad una persona semplice, discreta, trasparente, che non dava peso allo spessore della sua qualificata professionalità e ti metteva a tuo agio. Fin da allora ho visto nel dottore Gentile la perfetta immagine del cristiano laico che aveva disegnato il Concilio: un vero testimone coerente di Cristo nel lavoro e nella famiglia capace di portare nel mondo il seme e il fermento del Vangelo per animare la società e nella Chiesa le ansie e le aspirazioni e le sfide dell'uomo di oggi per avere una risposta illuminante dalla verità che è Gesù Cristo.

In seguito, io sono stato nominato parroco di S. Giovanni Battista nel centro storico di Catanzaro e come suo parroco ho potuto godere della sua preziosa collaborazione, della disponibilità al servizio e dei suoi consigli. La capacità di saper cogliere nell'ottica della fede i problemi sorprende tutti e, con la fiducia e l'abbandono nelle mani del Signore, apriva tutti al mistero di Dio. Interveneva nei consigli pastorali diocesani, nelle assemblee diocesane, nei convegni in modo mirato con contributi orali e scritti indicando problematiche, aprendo gli orizzonti ai bisogni della Chiesa universale e del mondo intero in maniera pratica e concreta. Sottoponeva al discernimento del vescovo e dei sacerdoti le sue proposte che spesso erano profetiche e lungimiranti e sollecitava ad un impegno più incisivo a livello pastorale dando egli stesso l'esempio. Su tre fronti egli riusciva a calare i valori del Vangelo e della fede in maniera edificante e coinvolgente: la scelta del servizio agli ultimi nella Fondazione Betania; la famiglia dove era sposo e padre tenero e amoroso; l'Azione Cattolica e i Medici Cattolici da dove attingeva e si formava per stimolare gli altri a guardare con sere-

nità e speranza la realtà. Sostegno e risorsa per la sua assoluta fedeltà al Signore erano la centralità dell'Eucaristia, la pratica dei Sacramenti e la devozione alla Beata Vergine Immacolata.

Un altro aspetto in cui il Dottore Gentile ha fatto trasparire la sua visione di fede che alimentava la sua vita quotidiana é quello del rapporto con i vescovi che si sono succeduti negli ultimi 50 anni a Catanzaro. Si è trattato di un rapporto lineare e semplice basato sull'ottica della paternità - figliolanza. Al di là della figura istituzionale, il dottore Gentile ha saputo cogliere nel vescovo veramente l'immagine del pastore, del padre, del maestro e dell'apostolo che è guida e segno visibile dell'unità della Chiesa. Il rispetto, la venerazione, l'attenzione, il dialogo e lo spirito di collaborazione, di dedizione e di sollecitudine per l'annuncio del Vangelo hanno contrassegnato questi decenni.

Egli ha fatto crescere, oltre che dal punto di vista professionale, anche da quello culturale e cristiano la nostra città di Catanzaro, ci ha detto che essere cristiani non significa restare chiusi nelle sacrestie o stare ancorati a delle pratiche di bigottismo, ma ad essere protagonisti e soggetti attivi nella storia facendo diventare lievito di trasformazione il Vangelo in una società secolarizzata e materialista. Nei suoi tratti e nelle espressioni esterne ha saputo compenetrarsi nei problemi dei fratelli, trasmettere la gioia di essere cristiani, la serenità, la pace e l'entusiasmo che viene dal sentirsi per primi amati da Dio. Infine, l'aver abbracciato la croce del dolore e della sofferenza come momenti di purificazione e di redenzione negli ultimi anni della sua esistenza terrena, lo ha assimilato maggiormente al Cristo in cui ha creduto e che ha amato.

Don Pino Silvestre

ALLA SCUOLA DI GESÙ “MITE E UMILE DI CUORE.”

Ho conosciuto il dottore Raffaele per poco tempo, quando sono stato vicario parrocchiale della Parrocchia di San Giovanni Battista proprio all’inizio del mio ministero sacerdotale.

Durante quel breve periodo di tempo, ho sperimentato cosa vuol dire quell’espressione di Gesù che si trova al capitolo II del Vangelo di Matteo: “imparate da me che sono mite e umile di cuore.” Credo, infatti, che nell’arco della sua esistenza il dottore Raffaele è stato guidato proprio da queste parole di Gesù, e perciò tutta la sua vita è stata un continuo sforzo quotidiano di mettersi alla scuola di Gesù Maestro per imparare da Lui quella mitezza e quell’umiltà di cuore che lo distinguevano.

L’ultima volta che l’ho incontrato, era in Cattedrale seduto in preghiera davanti ai resti mortali del filosofo catanzarese e Servo di Dio Antonio Lombardi, di cui è stato amico, conoscitore e divulgatore del suo pensiero e delle sue opere. Quando si è accorto della mia presenza, è venuto verso di me con la solita premura affettuosa e mi ha abbracciato come sempre. Abbiamo parlato e poi ci siamo salutati. Uscendo dalla Cattedrale, ho avuto la sensazione che l’immagine di quell’uomo in preghiera l’avrei portata con me per sempre.

Quella preghiera, che esprimeva tutto il desiderio di imparare da Gesù, è stata la radice di una vita vissuta con semplicità, umiltà e mitezza, con serena disponibilità alla volontà di Dio e con infaticabile carità verso tutti.

Ringrazio Dio per avermi fatto conoscere un grande testimone del suo Vangelo.

Sac. Vitaliano Smorfa

CON LO STILE DI INNATA UMILTÀ

Ricordare lo scomparso Dott. Raffaele Gentile, è per me come aprire un libro e scorrere pagine fitte di eventi lieti con qualche punta di inevitabile sofferenza.

Dire di lui che era solo mio amico affettuoso, sarebbe troppo riduttivo.

Era per me un generoso e forte compagno di viaggio, perché ci univa un vincolo saldo di ideali, potenziato e fondato sulle primarie virtù della fede e carità.

A lui, che proveniva dalle file dell’Azione Cattolica, di cui non si vergognava portare il distintivo e in cui, per lunghi anni aveva maturato la sua formazione spirituale, non poteva mancare il coraggio di esternare nella vita quotidiana, la ricchezza di quei valori cristiani presenti nella sua anima.

A questi autentici valori ispirava la sua vita, mettendo a frutto la sua professione di medico buono e stimato, nello stile di una innata umiltà e semplicità.

Così mi piace ricordarlo da quando ebbi la ventura di lavorare assieme come collaboratore di Mons. Giovanni Apa, di venerata memoria, fondatore dell’Opera Pia “In Charitate Christi”, oggi Fondazione Betania.

È obbligo richiamarmi all’inizio di quella stupenda attività caritativa che mosse i primi passi, subito dopo l’ultima guerra, proprio nel rione Fondachello in Catanzaro, dove, soprattutto, regnava miseria, povertà e abbandono.

Qui è nata la Casa di Carità, sita in un vecchio edificio di proprietà del Comune e donato a Mons. Apa allo scopo di trasformarlo in rifugio accogliente per gli emarginati del tempo, donne anziane abbandonate o non autosufficienti, bambine orfane d’ogni età.

Fu in questa Casa, miracolo della Divina Provvidenza (si andava nei paesi a questuare generi alimentari) che il Dott. Gentile, profuse con entusiasmo e passione, la sua assistenza sanitaria, senza nulla chiedere, collaborando con l’indimenticabile Direttrice Maria Innocenza Macrina, vera eroina di carità.

In questo contesto di autentica testimonianza evangelica, il Dott. Gentile ebbe modo di esprimere se stesso, la sua interiorità e soprattutto la sua struggente carità, che divenne norma direzionale della sua vita.

Non posso, poi, fare a meno di ricordare della sua affascinante persona, la permanente serenità del suo volto e il suo sorriso delicato e accattivante.

Non per nulla quando varcava le soglie della Casa, era un sollievo per tutti, perché vedevano in lui il vero credente che della carità aveva fatto la sua bandiera e il suo stile di vita.

Ricordando la sua figura, sento profondo il rammarico di non vedere a sufficienza uomini e credenti di questo alto profilo morale in questa nostra società imbevuta di egoismo, indifferenza e sete di profitto.

È mia forte convinzione che non valgono solo le strutture, le norme e i programmi a migliorare la società, ma occorrono novelli profeti che sappiano scrutare e leggere i segni dei tempi fatti propri mediante la testimonianza delle opere.

Fra questi, penso possa starci anche l'umile e luminosa figura del Dott. Raffaele Gentile.

Don Edoardo Varano

BISOGNA AVVIARE IL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE!

Ho sotto gli occhi il prezioso documento - il "curriculum" del dott. Gentile - che esprime la sua multiforme attività.

Il suo lavoro professionale è stato esercitato come missione a favore dei fratelli poveri, bisognosi e infermi ma anche come attività di sostegno di carattere etico-sociale-giuridico per la formazione di una civile convivenza.

Tutto questo era negli ideali del dottor Gentile valorizzando tutto sia nel campo religioso che in quello civile allo stesso modo come aveva vissuto con il Servo di Dio Antonio Lombardi.

Questo si realizza in modo mirabile nella "In Charitate Christi" dove il dott. Gentile ha speso le sue migliori energie.

Cos'è la santità?

Santità è amore verso Dio-Creatore e amore verso tutte le creature.

Certo per Catanzaro e per la Calabria tutta sarebbe motivo di gioia e di onore avere in corso due processi di beatificazione.

C'è già quello per Antonio Lombardi.

Speriamo che sia aperto al più presto il processo per il dott. Gentile.

Per questo ci vuole: ricerca e preghiera!

Mons. Domenico Vero

3.

**IL CANDIDO PENSIERO
DELLE PERSONE CONSACRATE**

PERSONA RETTA ED ONESTA

Sono arrivata a Catanzaro nel mese di settembre 1982 nella qualità di Superiora dell'Istituto "Domenico Vero".

Medico dell'Istituto era il dottore Raffaele Gentile, uomo veramente gentile, affettuoso, paterno con le minori che veniva a visitare e se lo chiamavamo per qualche bambina, era sempre disponibile.

Nella quaresima 1983 anch'io ho avuto una brutta bronchite, una febbre lenta e continua, ho fatto 18 iniezioni di penicillina e poi mi ha ordinato i RX per tranquillizzarsi che non c'era più niente. Durante la malattia veniva sempre a trovarmi, raccomandandomi di non uscire dalla stanza per non prendere freddo e avere una ricaduta.

Parlando con lui, mi rendevo conto che era una persona retta, onesta, legata alla famiglia e ai valori di buon cristiano cattolico.

Quando si celebrava la S. Messa nella cripta della Cattedrale per l'Arcivescovo Armando Fares era sempre presente, puntualmente ogni anno si preparava il discorso alla fine della celebrazione per ricordare la figura dell'Arcivescovo.

Nel 1991 sono stata trasferita e sono ritornata a Catanzaro nel settembre 2001, ho saputo che non stava tanto bene e che non aveva più lo studio medico.

In seguito sono venuta a conoscenza che era ricoverato a "Villa del Sole" per la rottura del femore e sono andata a trovarlo una domenica mattina. E' stato un piacere, rivederlo dopo tanti anni.

L'ho rivisto altre due o tre volte in mezzo alla strada, poi ho saputo del suo brutto male, mi sono tanto dispiaciuta, ho pregato per lui, una persona che ricorderò sempre con piacere e che certamente avrà avuto la sua ricompensa in cielo.

**Sr. Daniela Bognanno
Suora Francescana del Signore**

IN LUI I DONI DI GIUSTIZIA E DI CARITÀ

Posso in tutta tranquillità dire di Lui ciò che esprime il Libro della Sapienza in riferimento all'uomo giusto: "Dell'abbondanza del cuore parla la bocca e le sue azioni manifestano la gentilezza del suo spirito."

Queste citazioni del Sacro Testo, sono per me il riassunto di tutta la vita del dottor Gentile come uomo, medico e cristiano.

Veramente ho riscontrato il Lui il medico che esercita la sua professione non come semplice salariato, ma come colui che ha ricevuto da Dio una speciale vocazione e mette tutta la sua intelligenza, capacità e bontà di cuore a servizio dei fratelli sofferenti e necessitati, non risparmiando a sé fatiche, tempo e preoccupazioni.

Non si limitava a compiere le sue visite agli ammalati solo per dovere quando erano ammalati ed era assolutamente necessaria la sua presenza, ma anche quando nella convalescenza, o presso gli anziani poteva con la sua gentilezza e carità cristiana dare conforto, coraggio e serenità.

Molte volte lo vedevo entrare in Basilica durante il giorno, passare davanti a Gesù Sacramentato ed alla Vergine Immacolata e passare lungo tempo in fervosa preghiera: certamente questo era il segreto della sua bontà e della totale dedizione alla sua missione.

Era anche membro della Confraternita dell'Immacolata e si industriava assieme al Priore l'Onorevole Ernesto Pucci per l'onore e la devozione all'Immacolata e per il decoro ed il servizio alla sua Basilica.

Ricordo quando lo incontravo molto spesso nei vicoli della località "Coculi", e come con molta cordialità si fermava per salutarmi ed informarsi della mia salute (anche quando era pensionato), dandomi sempre ottimi consigli, manifestandomi la sua stima ed il suo affetto.

Certamente ora nella luce di Dio, ove vive in pienezza la vita che non avrà mai fine, si ricorderà di tutte le persone che ha amato durante la sua esistenza terrena e che nell'esercizio della sua pietà e

carità Gli ha meritato l'invito del Signore: "Vieni servo buono e fedele entra nel gaudio del tuo Signore".

Fra Daniele Ceccon

In occasione del conseguimento del diploma di infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana



ERA TUTTO PER L'OPERA PIA...

Il Dottore Gentile è stato il primo dottore della “ In Charitate Christi”. Fin dal primo momento, per noi missionarie, è stato come un fratello, come un padre di famiglia, sempre disponibile con i bambini e con gli ammalati. Noi vedevamo in Lui la figura del Santo Medico di Napoli, il dott. Giuseppe Moscati.

Egli si dedicava alle ricoverate con passione, amore ed abnegazione senza fare mai alcuna distinzione, anzi dando appena un pizzico di preferenza in più alle handicappate ed alle anziane che erano state abbandonate dalle proprie famiglie, dando così a loro quel calore, quell'affetto che avevano perduto.

Veniva tutti i giorni, anche i festivi, all'Opera Pia. Girava nelle farmacie e ritornava con sacchetti pieni di farmaci. Era tanto felice e Lui stesso ci teneva a consegnarli all'infermeria.

Prima di sposarsi, insieme con il fratello Camillo, festeggiava ogni Natale con noi. Ci sedevamo nel refettorio, e insieme con le ricoverate più autosufficienti, giocavamo a tombola aspettando la mezzanotte per la S. Messa.

Chi se lo dimentica il Dott. Gentile! Nessuno di noi.

A Gasperina spesso veniva a trovarci e non veniva mai a mani vuote, ci portava sempre qualcosa.

Per Mons. Giovanni Apa era un figlio, un consigliere, era tutto. Tutti i giorni andava da lui. Anche negli ultimi periodi, quando le condizioni di salute di Mons. Apa si erano aggravate, ogni giorno veniva a prenderci per accompagnarci da lui e fargli compagnia.

Con la Direttrice sembrava un figlio. Non dimenticheremo mai il sorriso che aveva quando andava a trovarla. Le chiedeva consigli non solo dell'Opera, ma anche spirituali, e noi li lasciavamo soli a discutere.

In ogni situazione veniva sempre in nostro aiuto. Una volta prese fuoco il soffitto. Come andammo ad aprire la porta, le fiamme ci stavano investendo ma Lui, subito, ci ha tirato tempestivamente fuori.

Era tutto per l'Opera Pia. La vigilia dell'Epifania del 1976, quando la sera rientrando a casa ebbe quel pauroso incidente automobilistico, era venuto da noi.

Io (Maria) mi dedicavo alla cucina ed alla questua in giro nei paesi. In un secondo momento, fui trasferita all'asilo di Catanzaro Lido. La sera di ogni sabato facevo ritorno all'Opera Pia e al mio rientro la Direttrice soleva dirmi: *"Maria, sto aspettando te"*, ed io: *"Perché sta aspettando me?"*, e lei aggiungeva: *"Perché devi telefonare al Dottore Gentile"*. Io componevo il numero telefonico e le passavo la comunicazione. Insieme discutevano sul da farsi per l'Opera.

Io (Sina), invece, mi prendevo cura delle ammalate ed il dott. Gentile ci teneva a tal punto che, ricordo, stava in pensiero, quando venni trasferita per due anni a Carlopoli.

Ci teneva moltissimo alle ricoverate e le seguiva tutte amorevolmente con tanta cura ed affetto. Nell'istituto c'era una vecchietta che, aveva una piaga così profonda e purulenta, che doveva stare isolata dalle altre ricoverate e, ad ogni medicazione, dovevo mettere metri di garza. Con le continue cure del Dott. Gentile, ella guarì.

Durante gli anni 50' ricordo che, a Fondachello avevamo una ricoverata di nome Raffaelina, nata con una forte forma atrofica tale da tenere, non solo le ginocchia appoggiate al petto, sul quale si erano formate due fosse, ma anche le braccia.

Ricordo che il giorno dell'inaugurazione della Grotta con le statue della Madonna di Lourdes e di Santa Bernardette, fatta costruire sotto suo interessamento all'inizio del viale principale all'interno dell'Opera Pia, tutte le ragazze erano presenti alla cerimonia ad eccezione dei casi particolari. Raffaelina date le sue gravi condizioni, piangeva perché era impossibilitata a partecipare alla cerimonia. Non potendo restare sola, quel giorno mi trovavo io nella sua stanza, e dalla finestra guardavo la sacra funzione. Ad un certo momento, ella si mise a gridare. Io, subito risposi: *"Raffaelina che c'è?"*. Immediatamente mi affacciai dalla finestra e, rivolgendomi alle persone lì presenti, dissi: *"Vedete dove è il Dott. Gentile e mandatemelo subito qua"*.

Insieme a Lui accorsero anche altre persone, tra le quali un ortopedico, il Dott. Catalano. Il Dott. Gentile, nel vederla, rimase di

marmo. Contento, gridò al miracolo: *“Questo è il miracolo della Madonna di Lourdes!”*, ha detto. Questo episodio lo fece pubblicare, sul giornale.

Un altro episodio, che a distanza di tempo, ricordiamo perfettamente come se fosse stato ieri, è quello di una bambina di nome Giovanna. Nonostante avesse tre anni, era talmente denutrita che pesava soltanto due chili. Ella sembrava un animaletto non una bambina. Per poterla sedere sul letto le dovevamo mettere sette cuscini intorno alla culla. Sotto consiglio del Dott. Gentile, gli facevo, ogni giorno cinque iniezioni ricostituenti oltre a somministrarle medicine varie. Io non solo mi sentivo male quando le facevo le punture, ma mi trovavo pure in difficoltà perché, la bambina era pelle ed ossa.

Un giorno, come se la vedessi ora davanti ai miei occhi, stava talmente male al punto che da un momento altro sembrava che dovesse spirare. Una mia consorella mi disse di non fare altre iniezioni perché sarebbe stato inutile. Ma io non le diedi ascolto e, continuando nella mia missione, le risposi: *“Il Dott. Gentile mi ha detto che fino all’ultimo devo curarla ed io non devo disubbidire”*.

Fu così, che come per miracolo, dopo dieci minuti la piccola lanciò un grido e le sue condizioni incominciarono pian piano a migliorare. Per me questo è stato il miracolo della obbedienza.

Il Dott. Gentile, durante tutta la sua vita professionale, non ha mai abbandonato nessuno, anche nei casi più disperati non si arrendeva mai, infatti, diceva sempre: *“Ogni ammalato, fino all’ultimo respiro, bisogna sempre curarlo”*.

Noi avevamo verso di Lui una grande venerazione al punto che, per noi, ogni sua parola era come se ce la dicesse Gesù!

Ringraziamo immensamente il Dott. Gentile per tutto quello che ha fatto per l’Opera Pia. Lo ricorderemo vivamente sempre nei nostri cuori. Non dimenticheremo mai la sua grande professionalità, la sua bontà, la sua semplicità, la sua umiltà, il suo nobile cuore ma, in modo particolare, il suo grande amore verso i più bisognosi e i più sofferenti; e, soprattutto, non potremmo mai dimenticare quel vero amico che, volontariamente e disinteressatamente,

dedicò tutta la sua vita agli abbandonati ed a tutti coloro che la società, senza alcuna pietà, ignora. Ancora, grazie Dott. Gentile.

Sina e Maria Conforto

FACEVA ASSAPORARE IL GUSTO DI UNA PRESENZA MISTICA

Ebbi l'onore e il piacere di conoscere il Dott. Raffaele Gentile il 2 gennaio 1987, quando fui destinato a prestare servizio nella Basilica dell'Immacolata in Catanzaro. Avevo bisogno di un nuovo medico di fiducia e mi fu segnalato subito, da Mons. Salvatore Durante (che finirà di vivere il 18 successivo), il Dott. Gentile.

Da allora ebbi con lui frequenti rapporti di amicizia autentica, fino alla fine dei suoi giorni. In modo particolare, nei nove anni (1994-2003) in cui fui di nuovo alla Basilica dell'Immacolata, ebbi modo di apprezzare l'alto spessore umano e cristiano del compianto professionista.

Lo scorgevo quasi ogni giorno, umile e silenzioso, piamente assorto nella recita del S. Rosario, all'altare di San Vitaliano, mentre contemplava come estasiato il simulacro della Vergine Immacolata, che aveva di fronte. In quelle occasioni, di tanto in tanto mi avvicinavo a lui furtivamente, per assaporare il gusto di una presenza mistica; lo salutavo con l'abbraccio fraterno; chiedevo della sua salute, in parte già compromessa e, poi, approfittavo per esternargli il mio animo, i miei crucci: era così benevolo e delicato con me, da avere la sensazione di trovarmi davanti al mio papà, già da tempo nella gioia del Signore.

Ma quel che interessava a me era conoscere il suo pensiero circa la vita ecclesiale in genere, il senso di vuoto per il decadimento dei valori nella società, il futuro del cristianesimo in un mondo secolarizzato. Ed allora io pendevo dalle sue labbra e facevo tesoro dei suoi riscontri, delle sue pacate ma acute analisi sulle tematiche che gli proponevo. Il Dott. Gentile nelle sue risposte non era mai pessimista, ma molto realista, invitandomi a pregare per la Chiesa e per l'avvento di un mondo più vero e più giusto. Volentieri e con gratitudine, pertanto, serbo nell'animo i tanti consigli e le illuminate considerazioni. Mi parlava, inoltre, con entusiasmo del Servo di Dio Antonio Lombardi e di tante memorie antiche della città di Catanzaro.

Non esagero dicendo che ebbi sempre la percezione di trovarmi dinanzi ad un santo che, pur nell'apparente normalità della sua vita, viveva l'ordinarietà della fede in modo straordinario. Non era, quindi, un bigotto il Dott. Gentile, ma un cristiano adulto, un laico capace di testimoniare con trasparente luminosità il suo essere di Cristo e il vivere per Lui. Era pervaso realmente dai misteri di Dio, felice di intravedere il Suo volto negli ultimi, facendosi egli stesso ultimo. Alcune volte gli presentai qualche persona disagiata, ai margini della società, che stazionava abitualmente davanti alla Basilica per chiedere l'elemosina. Erano relitti umani che volentieri visitava nei pressi della sacrestia, prescrivendo le cure appropriate e dando loro medicinali di campionatura, a sua disposizione.

Mi dimostrò il suo affetto in occasione del mio XXV di presbiterato il 6 Luglio 2000, quando, pur non florido in salute, volle essere presente in Basilica al solenne rito giubilare, presieduto dall'Arcivescovo Metropolita Antonio Cantisani. In quell'occasione mi regalò, in ricordo della sua paterna benevolenza, il volume Jacques e Raissa Maritain di Jean-Luc Barrè.

Ricordo, poi, con quanta fede e rassegnazione accettò le limitazioni fisiche al tempo della rottura del femore. Quando, ogni sabato, andavo a Villa del Sole per celebrare la messa, prima di andar via gli portavo in camera l'Eucaristia e, pur nella morsa della sofferenza, era sereno e sorridente. Dopo essersi accostato al sacramento della Riconciliazione, amava ripetere: "Sia fatta la volontà di Dio".

Trasferito a Catanzaro Lido nel settembre 2003, l'ho rivisto sul letto del dolore di nuovo nel dicembre scorso a Villa del Sole, aggredito prepotentemente dal male che lo stava consumando. Era ormai una larva; il suo bel viso ridotto a una impietosa maschera, ma rutilante della bellezza di Dio.

Un sabato come gli altri, andai nella sua stanza per visitarlo e la sua fine era imminente. Recitai il *Padre nostro* assieme alla consorte e alle figlie ed ebbe come un sussulto. Mi recai in cappella alle ore 16,00 per celebrare la messa e, proprio in concomitanza con la fine del rito, scese la figlia Elisa per dirmi, tra le lacrime, che il suo adorato genitore era volato al Cielo. Ebbi il privilegio di benedire

per primo la sua salma e di offrirgli una commossa, fervida preghiera in suffragio della sua anima eletta.

Così, semplicemente, amo ricordare un grande cristiano, onore di Catanzaro, vanto della nostra Chiesa locale. Sono certo che la sua vita abbia molto da insegnare a tutti; specie a noi, uomini di Chiesa.

P. Nicola Coppoletta, OFM. Conv.

UN UOMO EUCARISTICO

Molti ricordi affollano la mia mente pensando al compianto Dr. Gentile: la sua disponibilità come Medico del Seminario Regionale "S. Pio X" di Catanzaro negli anni cinquanta-sessanta, la sua dedizione alla Causa di "Villa Betania", la sua acuta intuizione nel promuovere la causa di beatificazione dell'Avv. Antonio Lombardi, l'assidua frequenza ai Consigli Pastorali Diocesani con interventi puntuali e costruttivi, l'entusiasmo nel vedere rifiorita l'Arciconfraternita dell'Immacolata, di cui è stato membro nel Seggio Priorale finché la salute glielo ha permesso, ecc...

Ma c'è un aspetto in Lui che ho avuto modo di rilevare in più di una occasione: il suo amore all'Eucaristia.

Con l'arrivo di Padre Tarcisio Plutino a Villa Betania, gli chiesi di adoperarsi per l'allestimento di una Cappellina in quel padiglione, oltre la Cappella ufficiale. Motivazione: la facilità di andare spesso a visitare Gesù Sacramentato, anche in ore tarde della giornata, da parte del Frate. Il Dr. Gentile godette di quella richiesta e nel giro di qualche mesetto, la Cappellina era già pronta.

Una volta ritiratosi a vita privata, ogni giorno egli faceva la sua visita alla Basilica Immacolata di Catanzaro. Sedeva all'altare di S. Vitaliano e lì, contemplando il SS.mo Sacramento, rimaneva a lungo in fervida adorazione.

Capisco che la sua purezza di mente e di cuore, oltre l'amore a tutti i fratelli, con particolare riguardo ai più bisognosi, Egli li attingeva alla Fonte Eucaristica.

E, vedendolo su quel letto di morte, amorevolmente assistito dalla moglie e dalle dilette figlie, fisicamente assimilato a Gesù sofferente, ho intuito che il Dr. Gentile, compiendo nelle sue membra quello che manca ai patimenti di Cristo, celebrasse con Cristo la sua Eucaristia, il sacrificio del suo Calvario. Agli occhi degli uomini sembra una sconfitta ("stolti e tardi cuore!": Lc. 24,25), ma proprio la sua assimilazione a Cristo fino alla fine ci rende sicuri che Egli è entrato nella Sua gloria (Lc. 24,26).

Per me è un fulgido modello di vita!

P. Nicola Criniti OFM Conv.

SI FACEVA AMARE ANCHE DALLE PIETREI

Io, Silvia De Paola, posso attestare che il Dottore Raffaele Gentile è stato l'amico di Monsignore Giovanni Apa e medico dell'Opera Pia "In Charitate Christi", ora Fondazione Betania.

Mi ricordo che quando veniva alla Casa del Sacerdote, il suo primo saluto, prima di iniziare la sua giornata di lavoro, era quello di entrare, anche per un solo istante, nella Cappella per salutare il Signore: "*Vado dal Padrone di Casa*" diceva.

Io lo conosco da tantissimi anni. E' stato un veterano fin dalla prima casa che avevamo la' sotto a Fondachello, prima di andare a Gasperina. Io lo ricordo benissimo fin dalla prima epoca: è stato uno dei primi ad aiutare nella sua grande opera Mons. Apa.

Nonostante siano passati tanti anni ricordo benissimo quello che accadde un giorno quando mi trovavo nella Casa Madre a Fondachello. Era all'imbrunire quando ad un certo momento senti bussare alla porta. Andai ad aprire e davanti a me si presentò un uomo avvolto da un mantello.

Chiedevo a me stessa cosa volesse questo individuo, quando questi ad un certo momento aprì il mantello e, mostrando un piccolo esserino denutrito, disse: "*O' va pijate o' a jettu*".

Diedi subito l'allarme suonando la campana per avvertire le altre consorelle le quali accorsero immediatamente. Noi insieme con la Direttrice ed il Dott. Gentile l'abbiamo curata e cresciuta con tanto amore e tanto affetto. Si chiamava Rinuccia e ricordo benissimo il suo corpicino che era talmente denutrito al punto che si doveva mettere sempre sotto un pannello per poterla tenere bene in braccio.

Il Dott. Gentile, l'uomo della carità, della assistenza, che ha aiutato l'Opera Pia in tutti i sensi.

I contadini, in quei tempi, guardavano più l'interesse della campagna e lasciavano i propri figli soli, in balia di se stessi, durante il loro trattenimento nei campi. Mi viene alla luce un episodio che pur a distanza di tempo è rimasto impresso nella mia memoria: il caso di una piccolina che si chiamava Ninnarella. Questa bambina aveva la

testa grande per una malformazione all'encefalo ma capiva e soleva dire sempre e con tanto garbo: *"Sugnu' du paisa e Girifalco ma non sugnu paccia"*. Il padre di questa bambina era un comunista. Un giorno questi cacciò il coltello e, minacciando di fare carneficina, disse: *"Uno di questi giorni vado a finire in carcere perché non voglio lasciare mia figlia sola, quando vado al lavoro, in balia delle persone che la scherzano"*. Gli risposi io: *"Non vi incaricate che andiamo all'istituto e parliamo con il Dott. Gentile e la Direttrice"*.

L'istituto accolse questa bambina e il padre venne e mi ringraziò personalmente: *"La vedete questa tessera: è la tessera dei comunisti. I comunisti non hanno fatto niente, voi invece sì. Adesso la strappo per soddisfazione"*. E, così fece, la strappò davanti ai miei occhi.

La piccolina cresceva bene. Un giorno le chiesi: *"Quanto bene vuoi al Dott. Gentile?"*. *Un milione!* mi rispose contenta Ninnarella.

Un grande ruolo, un grande amico di Mons. Apa, ha fatto un'assistenza straordinaria. Il Dottore era una persona corretta e buona, si faceva amare pure dalle pietre.

A Gasperina un altro caso di un'altra bambina, anche ella trattata come un animaluccio, mentre i suoi genitori erano impegnati nei lavori campestri. Sono stati i vicini a dirmi: *"Parlate con il Dottore!, Parlate con le Signorine!"*. Ed ancora un altro episodio. Mi trovavo alla Casa Madre a Fondachello ed avevamo una bambina che aveva non solo le mani rattrappite, ma anche i piedi, al punto tale da non poter camminare. Fu il nostro amore e l'aiuto miracoloso della Madonna di Lourdes, a guarirla.

Tutti episodi veri e quanti e quanti casi abbiamo avuto e nei quali il Dott. Gentile è sempre immediatamente corso a darci una mano. Dottore cattolico, gentile di nome, gentile di fatto pronto ad aiutare a tutti! Io me lo ricordo sempre in questo suo carisma con Mons. Apa, specialmente in quei tempi quando l'Opera si trovava nella più squallida miseria.

La nostra opera è nata da un desiderio di bene ed il Dott. Gentile è stato un grande collaboratore, una persona molto sensibile e specialmente in quei tempi che l'Opera non andava bene affatto, egli ha continuato a farla andare avanti, tutto senza interesse.

Poi pian piano le cose sono cambiate, l'Opera si è ingrandita raggiungendo le enormi dimensioni attuali. Con il suo continuo evolversi, si è sentita l'esigenza di assumere sempre più un vasto numero di personale dando così la possibilità di un posto a tante e tante persone.

Oggi l'Opera è progredita in tutti i settori e ha raggiunto alti livelli, con personale specializzato e con rette per ricovero.

Il Dottore Raffaele Gentile ha esercitato un ruolo grandioso e meraviglioso, sia come amico, sia come bravo dottore.

Dottore di altri tempi, come lui non ce ne saranno più!

Silvia De Paola

AVEVA IL VOLTO E GLI OCCHI LUMINOSI

Il Dottore Raffaele Gentile è stato il primo dottore della Fondazione Betania a fianco della signorina Sina che era infermiera.

È stato un grande collaboratore sia spirituale, che umano.

Sempre a contatto con le nostre ricoverate, non guardava tempo: in qualsiasi momento era sempre disponibile.

Allora erano tempi tristi, tempi duri. L'Opera Pia "In Charitate Christi" ha passato periodi neri. Tempi in cui si faceva la questua per cercare di racimolare qualcosa e anche quello che si prendeva, non era mai sufficiente. Ricordo che il Dott. Gentile mandava spesso le ricoverate al Dispensario accompagnate dalla Sig.na Sina e dalla Sig.na Rosina e, quando arrivavano, avevano la precedenza su tutto sia a Catanzaro che a Gasperina.

Era molto paterno, comprensivo, riusciva ad immedesimarsi in ciascun animo delle nostre ricoverate. Aveva il volto e gli occhi luminosi. Quello che aveva dentro lo traspariva fuori e lo comunicava a tutti.

Il suo trasporto era verso i più deboli, i più bisognosi, un carisma che esercitava con tanto amore. Più che un dottore era un missionario, faceva tutto senza interesse. Sentiva la professione proprio come una missione.

Guai se qualcuno scherzava un ammalato, si arrabbiava. Esigeva il rispetto di ogni singola ricoverata, sia Lui, che Monsignore Giovanni Apa, sia la Direttrice Maria Innocenza.

Quando nel settembre del 1971 siamo scesi a Santa Maria, era già Direttore Sanitario. L'amore verso i suoi pazienti era rimasto sempre lo stesso anzi, si era accentuato di più. Questo amore, questo entusiasmo di servire gli altri, di stare vicino a chi aveva bisogno, andava sempre più aumentando.

Non c'era nessun ambulatorio specialistico. E' stato Lui a mettere il primo ambulatorio odontoiatrico e radiologico.

Ricordo che mi mandava con due ragazze parecchie volte da un dermatologo, il Dott. Perrelli, il quale non voleva mai essere pagato.

Ci teneva per le ragazze! C'era il laboratorio dove le ragazze venivano avviate al lavoro secondo le loro capacità e dove erano più portate. La prima a prendere posto, come educatrice, fu Teresa Gigliotti, e Lui si dibatteva tanto per fare il laboratorio protetto. *“Le ragazze, – diceva – devono vendere ciò che fanno, affinché possono sentirsi utili e, nello stesso tempo, guadagnare qualcosa. I lavori devono essere esposti alla Provincia in modo che gli altri vedono quello che le nostre ricoverate riescono a fare”*. Voleva che tutto si portasse avanti, che tutte le iniziative fiorissero.

Fu Lui che istituì la sala della musico terapia. *“Così le ragazze, quando sono nervose, si rilassano”*, diceva.

“Dottore Gentile!”, “Dottore Gentile!”, lo chiamavano e Lui cercava sempre di rispondere a tutti.

Lui ha avuto tante mortificazioni, umiliazioni, ma non li lasciava mai trasparire. Il suo volto era sempre luminoso.

La sua è stata un' avventura di amore, di carità. A qualsiasi ora la porta era sempre aperta a tutti.

Il Dott. Gentile, durante la sua missione, ha collaborato sempre con la Direttrice Maria Innocenza e le Missionarie.

Mi è rimasto impresso che, anche quando non era più Direttore Sanitario nella struttura, i contatti erano rimasti sempre gli stessi e, quando avevamo bisogno, ci rivolgevamo sempre a Lui. Ricordo che un giorno mi ha chiamato, quando era ancora Direttore Sanitario, dicendo che su Famiglia Cristiana c'era un corso di specializzazione per balbuzienti a Rapallo: *“Signorina Angelina, lo devi fare”*. Me lo ha imposto. Questo per sottolineare come Lui ci teneva che l'Opera andasse avanti con personale specializzato.

Io lo feci e dopo qualche anno mi assunsero come logopedista, cioè educatrice del linguaggio per le balbuzie. Se mi hanno assunto il merito lo devo solo ed esclusivamente a Lui.

Nonostante da diversi anni non fosse più Direttore Sanitario dell' Opera Pia, continuò ad adoprarsi a favore della Fondazione Betania ed a mantenere splendidi contatti con la Direttrice, fino a quando Ella fu chiamata alla Casa del Padre. Ricordo che quel gior-

no a causa di una recente frattura, il Dott. Gentile era molto sofferente, camminava aiutandosi con le stampelle e non poteva piegare la gamba. Ma, nonostante le sue precarie condizioni fisiche, non volle mancare a porgere l'estremo saluto a Colei che aveva sempre stimato e con la quale aveva lavorato tutta la vita. Poi, io con il girello e Lui con le stampelle, siamo usciti fuori e ci siamo salutati.

Questa è stata l'ultima volta che rividi il Dottore Gentile!

Angelina Falasca

A Roma con Mons. Baldelli e comm. Vitale



MISSIONARIO CON NOI MISSIONARIE

Anima bella e buona da non dimenticare, non scorderemo mai colui che dedicò con amore la sua vita a quel mondo infelice di bimbi innocenti senza la mamma, di disabili bisognosi di cure. Nel 1946 il Dottore Gentile giovane e bello di appena 25 anni prendeva possesso dell'Opera Pia la "In Charitate Christi".

Si mise subito a lavoro senza perdere tempo e senza spendere lamenti. Lei ha agito in silenzio senza prendere meriti ma la sua gioia più grande era alleviare le sofferenze degli altri.

Si pregava molto perché in quei tristi anni vi era un bel da fare. L'unico sostegno era Gesù, la Vergine Maria e San Giuseppe.

La "In Charitate Christi" è sempre stata in pieno apostolato. Si faceva il catechismo nelle campagne, la refezione ai poveri, le piccole orfanelle da curare, l'asilo per i bimbi, medicazioni e punture gratis per il rione Fondachello. Visite a domicilio nei tuguri abbandonati ed infine si andava nei Paesi, nelle campagne per chiedere la carità.

Quando si entrava in portineria c'era una scritta: "QUI SI AMA".

Il Dottore Gentile è stato un missionario con noi missionarie, ogni sera veniva carico di medicine e gli occhi che gli brillavano di gioia. Amava di un amore infinito la "In Charitate Christi". Era la sua famiglia. Tutti i natali con Monsignor Giovanni Apa li trascorrevano insieme con i disabili e noi orfanelle. Erano natali bellissimi che non dimenticheremo mai. Noi tutti gli correvamo intorno e lui ci colmava di carezze e affettuosità. Al mattino la Cappella era il suo ritrovo di preghiera, a Dio affidava il suo operato e poi accarezzava il tempo.

Ma un brutto giorno mentre tornava a casa il Dottore Gentile ha avuto un incidente, che gli ha provocato un danno ad una gamba. Da qui iniziò il suo calvario. Per lunghissimi anni ha sofferto in silenzio, dotato di una grande carica spirituale. Gesù gli ha voluto tanto bene, che al termine della sua vita terrena ha martoriato il suo corpo con quattro tumori fino al disfacimento del suo corpo. Egli non ha fatto rumore, la sua vita è finita dicendo: "Ecco Signore, io vengo, si compia in me la Tua divina volontà".

Eravamo negli anni 1951-1952, quando le missionarie si recavano nei Paesi in cerca di carità. Mentre passavano per una campagna sentirono un lamento di una bambina che si trovava dentro un pagliaio, si avvicinarono e videro che aveva una grande piaga alla testa provocata dalla crosta lattea. Le missionarie chiesero ai genitori della bambina, poveri contadini, il permesso di portare la piccola all'Istituto "In Charitate Christi". Maria Innocenza Macrina pregò una sua cognata Rosa Celia di portarla ogni mattina ad un ovile affinché si potesse curare la piaga profonda con il siero del latte delle pecore. Dopo tanto la piaga si rimarginò. Quando mangiava prendeva le mollichine del pane ad una ad una perché era molto debole e fisicamente deperiva giorno dopo giorno. Il Dottore Gentile non si diede pace per trovare il farmaco giusto. Una sera si rivolse all'infermiera missionaria, la signorina Sina, di farle una puntura che lui aveva portato, ma l'infermiera si rifiutò di ubbidire, perché la bambina aveva soltanto la pelle; ma poi coraggiosamente guardò in alto e infilò la puntura, così, piano piano, la bimba fece progressi giorno per giorno. È stato un recupero solo parziale, ma per il dottore Gentile è stato un miracolo di Dio. Adesso questa ex bambina vive ancora sempre nello stesso Istituto, oggi Fondazione Betania.

Nel 1951 arrivò una bimba di 5 anni di nome Maria proveniente da Mendicino, provincia di Cosenza. Aveva le gambe paralizzate, il Dottore Gentile si impegnò ad assisterla. La bimba intelligente e volenterosa dopo tre anni, sempre curata con amore, iniziò a correre. Il suo fu un gran recupero con la gioia nel cuore del Dottore Gentile, delle Missionarie e della Direttrice.

Questi sono solo alcuni degli episodi di amore e di carità del Dottore Gentile per tutti coloro che del suo affetto, delle sue cure e della sua umanità avevano bisogno.

Grazie al buon cuore del Dottore Gentile, di Monsignor Giovanni Apa e dell'amabile Maria Innocenza Macrina, figure ormai scomparse, se oggi esiste la "In Charitate Christi", perché con il loro sacrificio quotidiano e la loro grande carità è diventata un albero grandissimo.

Noi consorelle insieme a queste anime buone, a quei sorrisi che illuminavano le vie della vita, l'abbiamo fondata e costruita non con il valore dei soldi ma con l'amore, ci siamo sempre prodigati ad accogliere gli infelici con carità grande e profonda.

Maria Antonia Fulginiti

SAPEVA CELARE I SUOI DOLORI CON UN SORRISO

Dal 1982 al 1998 sono stata residente a Catanzaro nella Fondazione Don Vero ed ho conosciuto il Dottore Raffaele Gentile, medico della nostra comunità e dei bambini.

Gentile di nome e di fatto. Posso affermare per quello che ho potuto capire di Lui che era una persona dolcissima, disponibile, umana, caritatevole e generosa specialmente con i più poveri; mai l'ho visto nervoso, adirato: sapeva celare i suoi dolori sotto un sorriso.

Tutto ciò sono certa che era frutto di una vita profondamente cristiana vissuta nella fede. Come lampada accesa illuminava chi si avvicinava con la testimonianza della sua vita.

Manifestava la sua fede partecipando alla vita della Chiesa: era il primo a prendere la parola per difenderla, specialmente nelle ricorrenze che riguardavano l'Arcivescovo Fares e lo faceva con profondità di parole da restare ammirate. Amava la Chiesa come Madre Santa e Peccatrice.

Per me e per tutti fu un cristiano vero, uno dei testimoni di cui oggi la Chiesa ha bisogno.

Possa il suo esempio farci riflettere ed imitare.

Suor Ignazia Gallo

MOSSO DALLA VISIONE EVANGELICA

La mia conoscenza del Dott. Raffaele Gentile risale agli anni 50', tempo durante il quale per la prima volta, novello sacerdote, fui assegnato alla Comunità dei Frati Cappuccini della Chiesa del Monte in Catanzaro.

Il primo rapporto personale col Dott. Gentile fu quello di Sacerdote a fedele nell'amministrazione dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, nella suddetta Chiesa del Monte, che egli frequentava quasi abitualmente. Ho di lui l'immagine dell'uomo pio e raccolto in fondo alla Chiesa, che prega senza lasciarsi distrarre da niente e da nessuno.

Nella mia permanenza ultraventennale a Catanzaro come cappellano all'Ospedale Civile e come diretto responsabile della Chiesa del Monte, il mio rapporto col Dott. Gentile si fece molto più personale, che andava al di là dell'essere io Sacerdote e lui Medico, e che ci vedeva coinvolti nella vita e nei problemi della Chiesa, della Diocesi e della Comunità locale, nonché della vita politica e sociale della città di Catanzaro.

Il decoro, il culto, l'attenzione alla Chiesa del Monte, in particolare, erano da lui sentiti e vissuti. Era in sintonia con tutti i catanzaresi di antica tradizione e generazione.

Da queste premesse il concetto che mi feci e che conservo del Dott. Gentile:

- un laico cristiano che viveva la sua fede profondamente convinta, ricco di virtù morali e sociali;
- un padre di famiglia consapevole del ruolo di sposo (aveva un concetto altissimo della sua sposa) e di educatore e guida nei confronti delle sue figlie;
- un professionista dalle indiscusse capacità professionali, che opportunamente provvedeva ad aggiornare alle esigenze della nuova medicina, disponibile e fedele al suo servizio oltre le ore burocratiche, dotato di particolare sensibilità verso le persone più bisognose perché non abbienti, mosso sempre da una visione evangelica di quella missione di medico a cui il Signore lo aveva chiamato. La figu-

ra di Giuseppe Moscati, medico cristiano prima che santo, informava la sua giornata lavorativa.

Un particolare che non compresi allora sufficientemente nelle nostre conversazioni, ma che capii in questi ultimi tempi in seguito agli sviluppi che ne seguirono, era il discorso che frequentemente affrontava circa la figura dell'Avv. Lombardi, come filosofo cristiano nella nostra comunità. Era egli, allora, convinto che si trattava di una figura degna di essere tenuta in considerazione e di mettere in evidenza, quale testimonianza cristiana valida in un mondo che andava man mano allontanandosi dai veri valori del cristianesimo.

Oggi, difatti, nella nostra Diocesi, dell'avv. Lombardi è stata introdotta la causa di beatificazione.

**P. Bernardino Gualtieri
Cappuccino**

UN ANGELO MANDATO DA DIO

Dopo una lunga agonia accompagnata da una muta sofferenza l'anima del dottore Raffaele Gentile ora vibra tra spazi di cielo, nel Regno di Pace.

Un grande dolore ha lasciato nei nostri cuori, si è spenta quella luce che brillava d'immenso, un caro fratello, un grande papà, l'amico di tutti.

Non scorderemo mai Colui che dedicò con amore la sua vita a quel mondo infelice di bimbi innocenti senza la mamma, di disabili bisognosi di cure.

A soli 23 anni fu di grandissimo sostegno nell'Opera Pia "In Charitate Christi" per la consorella Macrina Maria Innocenza e Mons. Giovanni Apa.

Ogni mattina sfidava il tempo, si recava alla ricerca di medicine per i malati senza mai un lamento, ma col sorriso stampato sul volto.

Quanti ricordi si affacciano alla finestra del passato, quanti sacrifici in quel periodo di fame, di povertà, tempo di guerra.

Ogni Natale era sempre presente, un dono aveva per noi bambine, era un Angelo mandato da Dio.

Ora, senza il suo sorriso, è una musica senza note il canto della vita.

Ma il suo ricordo, il suo nobile cuore, in noi vivranno in eterno.

Grazie Dottore!

Con grandissimo affetto.

Le consorelle Missionarie della Carità

*Pensiero espresso il 20 Dicembre 2004
nella Basilica dell'Immacolata prima del commiato.*

4.

LE PERLE PREZIOSE DI AMICI ED ESTIMATORI

MODELLO COERENTE E VIRTUOSO

Uomo di grande elevatura sociale, ha saputo coniugare i suoi molteplici ruoli ed impegni con professionalità e nello stesso tempo con umiltà.

Come medico e come studioso, scavando nell'animo umano, ha dedicato particolare impegno alle problematiche inerenti il mondo dei giovani, ha seguito con amore paterno i suoi discendenti e con il suo esempio si è reso modello coerente e virtuoso per tutti coloro che hanno operato con lui.

La sua morale ineccepibile ha fatto di lui un uomo ligio e rispettoso.

Ha svolto attività di volontariato manifestando sempre piena disponibilità verso il prossimo, con gesti di altruismo e di solidarietà.

Impegnato nel sociale, è stato per diversi anni Presidente della Croce Rossa Italiana e successivamente si è adoperato in qualità di Docente nei corsi tenuti, da questa Associazione, per la formazione delle Infermiere Volontarie.

Alla famiglia, alla scuola ed alla formazione morale e civile dei giovani ha profuso tutte le sue energie ponendo in primo piano i valori ideali della vita, utilizzando un linguaggio semplice ed immediato.

Uomo molto disponibile ma nello stesso tempo severo e preciso nei suoi insegnamenti, ha lasciato in noi un grosso rimpianto.

Dott.ssa Anna Abruzzese

LA SUA PAROLA MORMORATA SORRIDENDO!

Amico sincero, fratello e confidente, dottore della mia famiglia, io, ti saluto e ti ringrazio, di essere stato simbolo di una vita umile, immerso in una esperienza di vita cristiana e sociale.

Hai lottato contro le tendenze che ci disorientano e ci scandalizzano, per scegliere quella libertà cristiana, che, consiste in quella interiore e spirituale.

Medico del cuore, conforto di tante anime, tra un letto e l'altro, a colmare baratri di sofferenza, con la parola bonaria, mormorata sorridendo, con la carezza per rendere gli affanni più leggeri, con la serenità del volto per allontanare la paura e l'ansia, che frustano il cuore.

Hai fatto della tua vita, un ideale religioso e civile, tra l'apostolato della parola e dell'esempio.

Grazie, dottore Raffaele Gentile, Grazie fratello mio, per i valori umani e sociali, che hai lasciato, perché certa che solo questi costituiscono le fondamenta, su cui si potrà costruire il futuro.

Maria Albano

UNA VITA SPESA PER IL VANGELO

Ho avuto la gioia di conoscere il dott. Raffaele Gentile durante i lavori del Sinodo diocesano (1990-1995), da lui vissuto con entusiasmo e grande speranza.

Ha saputo affrontare la fatica dei numerosi incontri di Commissione e di Assemblea con l'animo lieto di colui che sa di essere un servo nella vigna del suo Signore!

E poi l'amicizia è continuata, perché Mons. Cantisani ci ha chiamati entrambi a far parte del Consiglio Pastorale Diocesano. Anche in questo organismo non ha mai fatto mancare il suo valido contributo di cattolico responsabile.

Una volta ho dovuto recapitargli l'invito per una riunione di consiglio a Villa del Sole, dove era ricoverato in seguito ad una frattura. Non potendo partecipare di persona, ha tenuto a dirmi che ci avrebbe accompagnati con la preghiera.

In quella occasione ha tirato fuori i suoi ricordi: il tempo della formazione in Azione Cattolica, il suo carissimo concittadino Antonio Lombardi, l'Opera Pia "In Charitate Christi", ...

Mentre parlava il suo volto s'illuminava ed io capivo di avere dinnanzi un uomo che aveva saputo spendere la sua vita per la causa dell'Evangelo e per il bene comune.

Grazie, al dottore e al cristiano.

Clotilde Albonico

CON GRANDE CARICA DI ALTRUISMO

Mi chiamo Alfieri Domenico lavoravo presso Fondazione Betania con la funzione direttiva del reparto tecnico dell'Opera Pia in Charitate Christi; in questo momento sono in pensione.

Ricordo che nei primi giorni del lontano 1973, anno in cui ho iniziato a lavorare presso la Fondazione, incominciavo a conoscere le persone che rappresentavano e sostenevano tutta l'organizzazione, il Presidente Monsignore Apa, tutti i consiglieri del consiglio d'amministrazione, il Direttore amministrativo, la Direttrice delle missionarie, il Direttore sanitario Dottore Raffaele Gentile e tutti gli altri collaboratori.

Come in ogni grande famiglia c'è sempre qualcuno che, rispetto ad altri, attira e ispira maggiore simpatia, questo era il Direttore sanitario il dott. Gentile, una persona meravigliosa, sempre impegnata a seguire tutti gli ammalati e nello stesso tempo disponibile a tutte le esigenze della Fondazione.

Noi ci incontravamo quasi tutti i giorni, parlavamo di tante cose, era una persona buona, molto educata, ricordo che aveva tanto altruismo e amava tutto e tutti.

Con il passare dei giorni ci volevamo sempre più bene forse avevamo un carattere che ci accomunava molto.

Grazie a suoi interessamenti siamo riusciti a realizzare molte cose di cui la grotta con la Madonna e Bernadetta, un'opera molto apprezzata, il pozzo, i prati verdi, gli alberi e tante altre cose che abbellivano l'opera.

Ricordo ogni anno all'avvicinarsi delle feste di Pasqua e Natale, lui ci metteva il massimo impegno e stimolava anche me e gli altri a improvvisare sempre qualcosa di nuovo per ravvivare l'entusiasmo delle degenti, per far loro notare la festa e poi anche per rallegrare i famigliari e amici che venivano dall'esterno per visitare i propri cari.

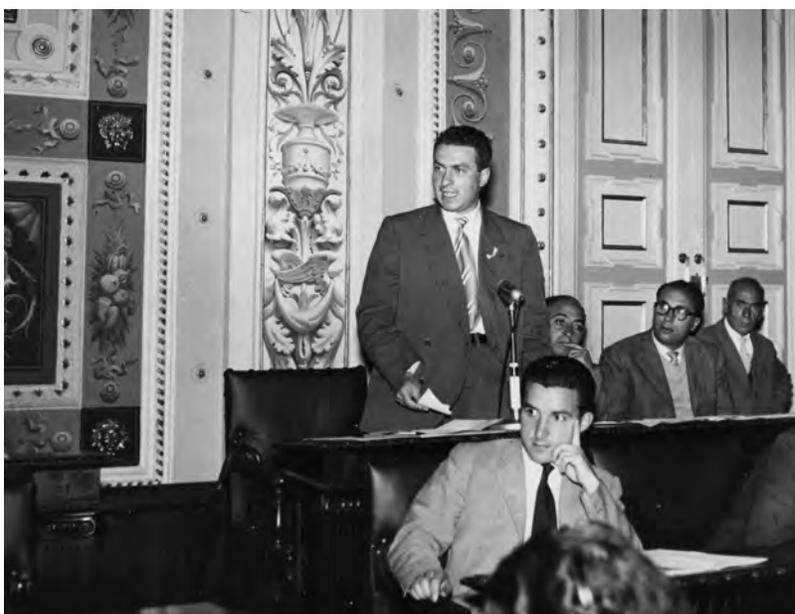
Il dottore Gentile era un uomo che amava tutti, sempre disponibile a far del bene, un carattere meraviglioso, religioso ai massimi livelli, parlare con lui era una grande soddisfazione, molto umile e

bravo alla portata di tutti, era molto stimato, e con me la stima era particolare, per le sue grandi doti io mi sentivo molto onorato e fortunato a collaborare con lui.

Per me il dott. Gentile è stato un grande maestro di vita che io ricorderò con piacere per tutta la vita.

Domenico Alfieri

Coldiretti



ERA SIGNORE D'ALTRI TEMPI!

Per me, parlare del dottore Raffaele Gentile, non è molto facile, anzi la cosa mi “inibisce” un pò, se penso alle tante persone, molto più qualificate di me, che lo possono fare in modo più “forbito” anche in virtù del fatto che hanno avuto il privilegio di conoscerlo più intimamente.

Comunque, dato che ricordarlo, anche se in modo semplice, mi fa immenso piacere e mi “gratifica”, con un po’ di presunzione, forse cercherò di tracciarne, un mio personale telegrafico profilo.

Chi è stato Raffaele Gentile?

Un professionista serio, onesto, umano. Ma, cosa più unica, è stato un signore, un vero signore d'altri tempi – mi si passi il termine – nell’accezione del vocabolo.

Ha saputo coniugare, in modo esemplare, il ruolo di marito, padre e militanza in seno alla Chiesa.

La sua è stata una fede “viscerale” che ha permeato tutta la sua vita, tanto da farne, in un certo senso, una persona “speciale”.

Oggi mi piace immaginarlo avvolto dalla “accecante” luce del Paradiso, osannante, a godere i frutti della sua santa vita.

Elisa Ammirati

LA SUA CASA ERA UN ORATORIO

Io, che scrivo, sono Carlo Amodei, un compagno di scuola del carissimo Raffaele; noi due abbiamo frequentato il Liceo Galluppi negli anni dal 1931-32 al 1937-38.

Io conseguì la Maturità Classica nel 1938, con un anno di anticipo; Raffaele la conseguì nel 1939, secondo la durata del corso normale degli studi. Con Raffaele la mia amicizia fu sempre profonda e affettuosissima; così pure col caro suo fratello Aristide, ufficiale dell'esercito, scomparso prematuramente il Giovedì Santo del 1946. Cari miei amici furono anche i familiari di Raffaele, l'indimenticabile suo zio, il Parroco don Camillo, la signora Elisa, sua madre, la zia Mariannina, il papà don Rosario.

Raffaele era uno studente diligentissimo, molto apprezzato dai professori e molto amato dai compagni. Noi due siamo nati nel 1921 lui il 28 Novembre, io in Ottobre (il 6 Ottobre). Compagni particolarmente cari a Raffaele e a me erano Giovanni Mastroianni, Aldo Ferrara e Francesco Bova.

A scuola, nelle due classi del Ginnasio (anni 1934-35 e 1935-36) Raffaele aveva l'incarico di segnare le lezioni del Prof. Miceli giorno per giorno, al che egli accudiva con cura attenta e nello stesso tempo dava un'occhiata alle interrogazioni fatte per poi portare l'informazione dei voti conseguiti dai compagni, che lo pregavano di questo amichevole servizietto.

Tutti i professori Miceli (lettere), Cardamone (inglese), Battaglia (matematica), De Stilo (educazione fisica), Mons. don Pietro Fragòla (religione), lo apprezzavano per i suoi meriti e spesso lo lodavano. Spesse volte nel pomeriggio io andavo da lui per fare insieme studio e un po' di compiti scritti; egli si impegnava con serietà e cordialità, godendo della compagnia.

Nelle passeggiate scolastiche egli godeva dello svago e della compagnia dei professori e dei compagni, sempre allegro e correttissimo nel comportamento.

Per più anni durante la guerra (anni 1940-41-42-43) accompagnò il suo papà, per ragione di cure mediche, a Napoli, e coraggiosa-

mente e con affetto tenerissimo affrontava i disagi e i pericoli di quei viaggi.

Sopportò con fermezza cristiana le sventure che colpirono la sua famiglia: la morte del caro zio don Camillo (1939), la scomparsa del fratello Aristide (1946) e della zia Mariannina (1959).

Mi viene da dire che la casa di Raffaele era un oratorio, diretto dallo zio Parroco don Camillo; i familiari là facevano vita di preghiera e di devozione alla Madonna, di cui si celebrava solennemente l'Assunzione il 15 Agosto, nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria di Mezzogiorno, con ampio concorso dei parrocchiani. Raffaele, divenuto medico, esercitò la professione mirabilmente, sempre disponibile, in spirito di scienza e di carità; come medico i catanzaresi lo apprezzavano e godevano della sua generosa disponibilità.

È particolarmente doveroso ricordare che il Dott. Raffaele Gentile fu Sanitario nella casa di cura "In Charitate Christi". Si può dire che Raffaele Gentile, insieme al Mons. Giovanni Apa e ad altri generosi concittadini, fu un fondatore di questa insigne opera, che fa onore alla nostra città. Su questa bella istituzione catanzarese il Dott. Raffaele Gentile nel 1965 pubblicò un libro, "L'attività assistenziale e sanitaria dell'Opera Pia "In Charitate Christi" nei primi venti anni 1944-1964"; questo è uno studio, ampio, approfondito, esauriente su quell'istituzione; nelle pagine di questo libro è presente l'eletto spirito di Raffaele, anima infiammata di carità, di amore del prossimo, di esemplare fede in Gesù Cristo, di amore e reverenza per la Chiesa.

Negli anni 1940-41-42 e seguenti Raffaele militò nell'Azione Cattolica e fu amato ed apprezzato particolarmente dall'Arcivescovo Mons. Fiorentini e dal Prof. Mons. Fragola; del resto tutti i sacerdoti della diocesi e non pochi forestieri lo stimavano e lo amavano.

Nel 1942 (autunno) sorse in Catanzaro anche la F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana); Raffaele vi aderì, collaborò proficuamente. Ricordo che una volta in un incontro regionale della F.U.C.I. intervenne per esprimere le sue idee e le sue esperienze di Fucino, riscuotendo viva attenzione da parte dei numerosi partecipanti, studenti universitari.

Raffaele nella F.U.C.I. in particolare seguiva le lezioni che teneva l'Avv. Antonio Lombardi (ora Servo di Dio) e si impegnava molto in quello studio, ampliando la sua cultura che era in continua crescita.

Tra gli amici della F.U.C.I. Raffaele aveva particolarmente caro Renato Leonetti, allora Reggente della F.U.C.I., scomparso prematuramente e quasi all'improvviso, per un'infezione di setticemia, il 27 febbraio 1947, aveva soltanto ventitrè anni e già era molto preparato, colto, laureato; Raffaele in un incontro con i Fucini lo ricordò e ne illustrò la personalità e la cultura con intensa commozione.

Passarono gli anni, gioie e soddisfazioni e anche amarezze lo fecero godere e soffrire; tutto accettava serenamente, ligio al suo dovere, fermo nella fede; non mancò d'impegnarsi nella politica, da democristiano e da "degasperiano"; onde anche insigni uomini politici lo stimarono e gli furono amici; in particolare lo stimò molto il prof. Gedda (biologo e medico), di cui Raffaele approfondì e divulgò uno studio sulle nascite gemellari di grande importanza scientifica.

La militanza di Raffaele nell'Azione Cattolica e nella F.U.C.I. fu esemplare per serietà d'impegno costruttivo.

Nella Azione Cattolica Raffaele fu, oltre che Presidente degli Uomini di A.C., Presidente della Giunta Diocesana e come tale redigeva puntualmente i verbali delle sedute, con scrupolosa esattezza, dopo i dibattiti.

Ricordo che in una di quelle sedute della Giunta Diocesana con particolare passione politica mise in rilievo il pensiero critico dell'Arcivescovo Mons. Fares, che, fedele alle direttive della Chiesa, si dichiarava contrario all'alleanza politica dei Democristiani con i Socialisti.

Sensibile e attento alle vicende italiane nel dopoguerra, ricordo che una mattina davanti alle Poste mi disse: *"I giovani di oggi credono che la vita odierna italiana sia la vita normale; ma noi che siamo di una precedente generazione notiamo la differenza tra i due periodi, tra le sofferenze, le paure, le abitudini di allora e la serenità e la prosperità di adesso; dobbiamo augurarci che i giovani non devino e non cadano in una decadentistica mancanza di fede e d'impegno per la vita"*.

Raffaele Gentile rimane vivo e presente nella storia di Catanzaro, la città che egli amò e che lo vide studente professionista esemplare.

La signora Alfonsina sua consorte e le signorine sue figlie, Elisa e Maria, conservano la sacra memoria di lui, con immenso affetto e con intramontabile gratitudine.

Raffaele Gentile era un cristiano fervoroso, esemplare; la sua fede era forte, profonda, immensa; molte volte lo vidi seduto nella Cappella di San Vitaliano, nella Basilica dell'Immacolata, devotamente contemplante Gesù Sacramentato, ed era assorto nella preghiera o in ginocchio, estraneo a tutto ciò che lo circondava.

Caro Raffaele, ci hai lasciato, ma per tutti noi sei vivo e presente, e siamo sicuri che presso il Signore, di cui ora godi la beatifica visione, sei intercessore di grazie per noi, parenti, amici, estimatori, concittadini.

Prof. Carlo Amodei

SALDO PUNTO DI RIFERIMENTO

La storia professionale del Dr. Raffaele Gentile, intimamente legata alla "In Charitate Christi", ha profondamente inciso sulla creazione, sviluppo ed evoluzione dell'Opera Pia sin dal suo nascere. Per tutti coloro che lo hanno conosciuto e di cui hanno apprezzato la grande umanità, la disponibilità e la profonda bontà, il Dr. Raffaele Gentile costituisce occasione di profonda riflessione e rimpianto.

Era, Raffaele Gentile, un professionista emerito in geriatria il quale, per naturale intelligenza, determinata volontà e spontaneità caritatevole verso gli infermi poveri ed indigenti, pervenne al convinto rapporto di attiva partecipazione alla creazione della "In Charitate Christi".

Spesso mi tornano in mente la sua figura, la sua storia, le sue opere, i suoi insegnamenti sempre più attuali e densi di infinita umanità.

Posso testimoniare quanto il suo sostegno e l'intensa collaborazione siano stati determinanti per Mons. Giovanni Apa nella creazione dell'Opera Pia; ricordo ancora le serate trascorse insieme con Zio Giovanni e mio Papà per fissare le linee guida necessarie per l'istituzione moderna ed efficiente della casa di accoglienza di ben 600 minorate fisiche e psichiche.

Si iniziò con la "Casa della Carità" di Fondachello, poi con la "Casa del Sacerdote", con la "Casa delle Missionarie" ed infine con "Villa Betania" di S. Maria di Catanzaro. I suoi illuminanti consigli per dare risposte ai bisogni delle fasce più deboli della società calabrese furono essenziali per la felice riuscita dell'opera umanitaria.

Ricordo, ancora, la sua caritatevole assistenza professionale e solidarietà a favore dei poveri della "Maddalena" e della "Stella" di Catanzaro; la sua profonda fede cristiana e la ricerca del "far del bene" lo hanno fatto profondamente amare da quel popolo sofferente e bisognoso di assistenza sanitaria quando, Catanzaro, ancora sotto un ammasso di macerie con il loro pungente olezzo di guerra, priva di ospedalità e con tanti cittadini feriti e gemen-

ti nei loro “bassi“, vedeva il Dr. Gentile percorrere le viuzze dei due quartieri per curare ed offrire parole di conforto e di fede, spendendo, a quel tempo, tutte le sue energie e i suoi tanti rapporti amicali alla ricerca affannosa di farmaci presso le forze armate di occupazione, spesso pagando anche di tasca propria.

Sono riconoscente ai familiari del Dr. Gentile per avermi chiesto di tracciare un breve ricordo della Sua vita, da me intensamente vissuta al suo fianco per l'impostazione progettuale del “Villaggio della Carità“, oggi Villa Betania. Fu quella l'occasione che mi consentì di conoscere un Uomo buono, un testimone di fede, un medico valoroso; insomma, un Uomo straordinario che ho avuto la fortuna di incontrare e che ha rappresentato un saldo punto di riferimento in tutto l'arco della mia vita.

Ing. Agostino Apa

GRANDE IL SUO INTERESSE PER IL PROSSIMO

Il dr. Gentile era una persona profondamente umana e diversa: si distingueva per la sua bontà, la sua carità e il suo interesse per il prossimo.

E' stato molto legato a mio zio Giovanni, ma anche a mio padre e qualche volta è venuto a trovarlo, dopo la morte di mia madre, dimostrandogli affetto e parlando con lui del passato.

Lina Apa Codispoti

Dr. Raffaele Gentile con la moglie Susy



INTIMAMENTE SERENO

Il ricordo di Raffaele Gentile resterà imperituro nella mia mente. Quasi fissato da un'impronta decisa e al tempo stesso dolcissima, perché determinata da un rapporto di amicizia e di affetto lungo quasi quanto tutto il percorso della vita che fin qui mi è stata accordata.

Ed il mio pensiero, a quel suo ricordo, vola tre volte: su Lui uomo, su Lui medico, su Lui credente.

Volta sull'Uomo, perché egli fu principalmente e soprattutto uomo, condensando in questo termine quanto di più umano, di più generoso, di più altruista possa esserci in una persona chiamata ad esistere, è vero, in un contesto sociale moderno, ma mai lontana da quei principi di moralità e giustizia che ogni creatura di questa Terra dovrebbe osservare e seguire.

Volta sul Medico, sul professionista serio ed intimamente sereno, forgiato alla fucina della cultura e della scienza ma al tempo stesso pervaso da ineguagliabili doti di umanità e di disponibilità. Elementi questi che insieme hanno fatto nobile il suo animo, al punto da renderlo capace di trasferire il conforto anche a chi l'ultima speranza aveva perduto.

Volta infine sul Credente, sull'uomo di fede sorretto da quella interiore necessità di preghiera che ha alimentato l'intero percorso della sua vita terrena e che Gli ha calato nello spirito non soltanto la tranquillità che allontana la paura della morte ma anche e soprattutto l'anelito al passaggio all'altra realtà: quella cui ogni cristiano vero deve soltanto mirare.

E Raffaele fu cristiano vero fino alla fine, allorché la visione del Cristo, Dio fatto Uomo, è riuscita a coniugare il suo ultimo istante di permanenza terrena col primo momento del suo passaggio all'Eterno.

Proprio così! Perché è con gli occhi rivolti al Cielo che Egli ha chiuso il suo tempo tra noi, gettandosi alle spalle i tanti dolori procuratigli dalla malattia e profferendo Lui —gracile, sofferente, debilitato— parole di coraggio e di conforto verso chi, familiari ed amici, assistevano impotenti al suo ultimo andare.

Ciao Raffaele, amico mio, fratello in vita, sempre pronto ad alleviare il disagio dei miei mali fisici ma soprattutto a me vicino e pronto a sollevare il mio spirito nei tanti momenti difficili che hanno attraversato la mia stessa esistenza.

Per questo ti dico “Grazie” Raffaele, galantuomo di ieri e di sempre, medico nel senso più vero della parola, diletto figlio di quel Dio che silenziosamente hai servito con la tua opera, con la tua integerrima onestà, con la tua costante ed elevata preghiera.

Ciao, e riposa in pace in un mondo nuovo, finalmente fatto di giustizia, di rispetto reciproco, di sorrisi e soprattutto di amore ... Un mondo a te congeniale perché in quel mondo ogni cosa è di certo bellissima come semplicemente bellissima era la tua Anima.

Raffaele, chi come me ti ha amato non potrà dimenticarti.

Antonio Aracri

DI FRONTE A LUI: DIO E I SOFFERENTI

Da quando il mio caro cugino ed amico dottor Gentile si era ammalato seriamente, solevo fargli, quando era possibile, una visita in ospedale o a casa. La cosa mi faceva stare bene, perché la sua compagnia era piacevole, anche se era evidente la sua sofferenza fisica. Parlavamo di tante cose, scambiavamo notizie delle rispettive famiglie e ci salutavamo con tanto affetto e stima.

Fu durante una di queste visite, che successe una cosa strana, a cui, però, non diedi molta importanza sul momento. Il 12 dicembre 2004 mi recai a “Villa del Sole” per visitare Raffaele dove era stato ricoverato in pessime condizioni.

Mi accolse con la solita gentilezza e mi ringraziò per la visita. Nonostante le sue evidenti sofferenze era molto lucido e cosciente delle sue condizioni. A me fece tanta tenerezza. Aveva il viso bendato e più che la bocca parlavano i suoi occhi. Era stranamente sereno.

Ad un tratto mi domandò cosa ci fosse di fronte al suo letto. Io girai lo sguardo verso il punto indicatomi e con franchezza gli risposi che c’era un albero ed un palazzo. Lui rimase silenzioso ed a me parve che non avesse gradito la mia risposta. Chiuse gli occhi per qualche attimo, li riaprì e mi fece la stessa domanda: “Rodolfo, scusa, cosa c’è di fronte al mio letto?” Ancora una volta, risposi: “C’è un albero ed un palazzo”. Lui richiuse gli occhi. Pensai che fosse stanco e volesse riposare, così, dopo circa un quarto d’ora, andai via. Nel ritornare a casa ripensavo a Raffaele come persona.

Durante la sua vita era stato sempre vicino alla gente che soffriva nel corpo e nell’anima.

Era stato sempre pronto a curare ed alleviare le altrui sofferenze, a sollevare gli afflitti e consolarli. Ed ora chi c’era per lui? Chi lo poteva aiutare nel suo personale dolore?

Senz’altro lo aiutava la sua grande fede in Dio essendo molto religioso. Ripensavo al nostro incontro, a ciò che ci eravamo detti ma mi martellavano in testa le sue ultime parole.

Chi c’era di fronte al suo letto? Perché me lo chiedeva con insistenza? Lui cosa vedeva o chi?

Io mi scuso con i familiari di non avere capito, di non aver saputo cogliere in quel momento ciò che mi voleva comunicare. Adesso capisco che oltre quel muro lui vedeva qualcos'altro ma forse non ha voluto spaventarmi, come sempre "gentile" di nome e di fatto.
Addio Raffaele, ora sicuramente avrai avuto la giusta risposta.

Rodolfo Aracri

Guardando la foto da sinistra: il nonno materno Pietro,
la nonna materna Teresa, il papà Rosario,
la sorella della mamma zia Erminia, la mamma Elisa, Raffaele,
il fratello Aristide ed i figli di zia Erminia, Nino e Ginetto



DI GRANDE INTEGRITÀ MORALE!

Raffaele è stato la figura parentale più amata e rispettata dalla mia famiglia, per la sua affettuosità, sensibilità e disponibilità che aveva nel rapportarsi con gli altri.

Era sempre pronto ad ascoltare, consigliare ed aiutare il prossimo, a lenire ogni preoccupazione, a tranquillizzare gli animi con parole dolci, pacate e schiette. Parlavano in lui l'uomo e il medico, l'amico e il parente.

Raffaele, persona di grande integrità morale, insegnava attraverso i suoi comportamenti, con semplicità e signorilità, come affrontare la vita, non sempre lieta e giusta, di tutti i giorni.

Dalla sua persona traspariva una grande serenità ed accettazione del dolore e con coraggio ha affrontato la sua dolorosa malattia, la sua quotidiana sofferenza. Era sostenuto in questo dalla sua immensa fede in Dio e nella Madonna e dalla sua bellissima famiglia.

Raffaele resterà per sempre nel cuore di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

Adesso che è in Cielo, al cospetto di Dio Padre, pregherà per le sue amate figlie e la sua devota moglie, per i parenti, gli amici, per i bisognosi, perché tutto in lui si tramutava in bontà consolante e carità cristiana.

Devotamente cugina

Serafina Aracri

VIRTUOSO SOSTENITORE DEI DEBOLI

Nasce da Rosario (Taverna 1885 - Catanzaro 1943) e dalla friulana Elisa Bonato (Verona 1895 – Catanzaro 1987). La famiglia, per l'impegno del padre nelle ferrovie, si stabilisce a Catanzaro dove vive il fratello del papà Camillo parroco nella più antica chiesa della città: "Santa Maria di Mezzogiorno".

In casa il piccolo Raffaele gode della guida semplice ma sicura dello zio Don Camillo, della serena, premurosa attenzione dei genitori e della vecchia zia Mariannina che vivifica la sua quotidiana attività snocciolando giaculatorie intercalate da canti religiosi.

La Chiesa e la scuola sono sostenute dall'attiva partecipazione del nucleo familiare caratterizzato dall'amore scambievole e vivificato, nel tempo, dall'arrivo di Aristide (Catanzaro 1923 –1946) e Camillo (Catanzaro 1935).

Raffaele è poco loquace ma l'interlocutore recepisce, attraverso la mobile vivacità dei suoi limpidi occhi, la forza propositiva delle poche parole che va concedendo.

Al silenzioso giovane non manca la gioia di vivere che realizza partecipando attivamente alle "fatiche" del mondo circostante.

Un mondo che la guerra ha reso ancora più problematicamente angosciante per le inesauribili difficoltà quotidiane fattesi più angoscianti per la mancanza di notizie da parte dei militari impegnati nelle diverse zone belliche. Il silenzio, a volte, viene tristemente interrotto, da dolorose comunicazioni!

Lo zio Camillo morto nel 1939 viene raggiunto dal papà di Raffaele, Rosario, nel 1943.

Nell'aprile del 1946 a soli ventitré anni muore Aristide Ufficiale d'Artiglieria. Il giovane ufficiale dopo un lungo silenzio nell'ottobre del 1945 era ricomparso a casa in condizioni di salute assai precarie.

Il giovane medico privato con ricorrente successione degli affetti più cari, lo zio, il padre, il fratello, si ritrova gravato della responsabilità affettiva che lo vuole guida e sostegno della madre, del piccolo Camillo che rimarrà sempre "il piccolo fratellino" e della zia

Mariannina. Intorno a lui i sofferenti, i deboli, i sostenitori, gli amici e gli indifferenti.

Raffaele nel suo peregrinare tra l'Ospedale Civile, e gli abituri dei deboli incontra Don Giovanni Apa, sacerdote che vive il suo ministero alla luce della parola di Cristo "Amatevi gli un gli altri come io ho amato voi". Don Giovanni nutre un sogno: organizzare un'Opera Pia destinata ad accogliere i sofferenti privi di sostegno economico ed affettivo. Il giovane medico si lascia coinvolgere. Egli diventerà il braccio destro del Maestro.

Anche Raffaele Gentile è un giusto che si lascia illuminare dal cultore di filosofia Antonio Lombardi. Don Giovanni aveva radicato nell'animo di Raffaele la necessità di visualizzare l'amore, aveva posto le radici per un'incondizionata fiducia nella Provvidenza. Antonio Lombardi coinvolge il Nostro in una costante, dialettica, finalizzata alla ricerca, nel Vero, del Bene.

Nei momenti di scoramento per le avversità oggettive e per la manifesta limitatezza delle proprie forze il Gentile sente la voce dei suoi padri spirituali che lo rincuorano e lo sollecitano dandogli la misura di quanto ogni avversità debba generare nuovo coraggio!

Il suo coraggio Raffaele lo misura oltre che nell'Opera Pia "In Charitate Christi" dove tra i ricoverati esercita la sua professione di amico-medico, nell'organizzazione in loco ed a livello nazionale dell'Associazione dei Medici Cattolici, nelle varie, articolate, numerose attività della diocesi catanzarese, nella stesura di studi a carattere scientifico.

Non disdegna la prosa divulgativa e quella celebrativa e la collaborazione a diversi giornali di tiratura nazionale e diocesana. Il 19 Maggio 1960 S.S. Papa Giovanni XXIII lo nomina Cavaliere dell'Ordine di San Gregorio Magno.

Tra tanta dedizione agli altri e per gli altri Raffaele trova giusto costituirsi una famiglia. Avrà due figlie.

A Raffaele Gentile si deve una nutrita pubblicazione di lavori finalizzata a mettere in luce la personalità di Antonio Lombardi. Tra i lavori più significativi sono: "Pensiero e azione di un cristiano nel mondo" e "Antonio Lombardi: filosofo cattolico assertore e propagatore della fede apostolo di carità" (inedito).

Il Nostro fu lui stesso un propagatore visibile della fede e si fece, in tutto l'arco della sua vita, testimone della parola di Cristo: "Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi".

Maddalena Barbieri

Bologna



NESSUNA SEPARAZIONE TRA CONTEMPLAZIONE E VITA

La radice tematica del termine greco - amico - è identica a quella del verbo - amare - probabilmente perchè non può esserci amicizia autentica se non scaturisce dall'amore provato e condiviso per uno stesso oggetto.

Mi viene in mente questa considerazione pensando al rapporto di amicizia che legava il dott. Raffaele Gentile e Antonio Lombardi.

Conoscevo già il dott. Gentile e lo apprezzavo sinceramente per l'amore con cui svolgeva il suo lavoro in Fondazione Betania, ma ho imparato a conoscerlo meglio durante il periodo di stesura della mia tesi di laurea su Antonio Lombardi.

La mitezza dello sguardo, propria del dottore Gentile, si illuminava di una luce particolare quando mi raccontava la vita di Lombardi.

E' stato per me indimenticabile nell'incoraggiare il mio lavoro di ricerca, desiderava ardentemente che venisse conosciuto tutto quello che Lombardi aveva fatto per i giovani, per i poveri e gli ammalati di una Catanzaro che cercava di risollevarsi dopo la seconda guerra mondiale.

Più di tutto, però, penso che volesse farmi capire quale fosse la fonte, la radice di tutto quell'amore che rendeva possibile il servizio discreto e attento che insieme prestavano agli "ultimi".

Ciò che li aveva avvicinati era lo stesso amore per il volto di Cristo, che nei più poveri e sofferenti riuscivano a scorgere in modo più nitido.

«Quel che avrete fatto al più piccolo dei vostri fratelli, lo avrete fatto a me» questa frase di Gesù riecheggiava nei cuori di questi due amici che in modi diversi, con strumenti diversi, servivano e amavano lo stesso Dio negli altri, dopo aver intuito con la mente e con il cuore che non ci può essere separazione tra ciò che si contempla nella fede e ciò che si vive nella vita.

Ripensare a quanto di buono questi due "veri amici" hanno compiuto, mi rassicura nella convinzione che si compie ciò per cui

siamo stati creati, lasciando anche un segno nella storia, solo nella misura in cui si è disposti ad amare come Cristo ha amato.

Giusy Belfiore

DAI SANI PRINCIPI MORALI

La figura del dott. Gentile rimane nel ricordo di chi ha avuto occasione e piacere di conoscerlo come esempio di persona ricca di carica umanitaria oltre che galantuomo, amico e professionista serio.

Io mi ritengo fortunato per averlo conosciuto constatando di persona i suoi sani principi morali, la sua sensibilità ai bisogni sanitari dei suoi assistiti, e la sua apertura ai valori cristiani della vita.

Ho fatto la conoscenza nel 1959 in occasione di una sua visita al mio negozio di generi alimentari in Piazza Grimaldi, e in quello stesso anno ricordo che mi presentò una bella ragazza che, a prima vista ho creduto una diva del cinema per la classe e lo stile che la distinguevano. Quella bella figliola me la presentò come sua fidanzata, che poi diventò sua moglie.

È passato quasi mezzo secolo dal primo incontro con il dottore e tanti altri ricordi affollano la mia mente. Non posso dimenticare le sue battute spiritose, la sua semplicità e cordialità nel trattare con il prossimo e soprattutto la disponibilità nelle diverse circostanze quotidiane, rendendosi utile con il suo intervento.

Ha ricoperto ruoli di saggio amministratore, di fervente cattolico e di amorevole sposo e buon padre di famiglia.

Io preferisco ricordarlo come galantuomo, signore e soprattutto come amico.

Avverto la necessità morale di andare a posare un fiore sulla sua tomba, unitamente a una preghiera, perché le persone buone, oneste e signori, nel vero senso della parola come il dott. Gentile, anche se muoiono, come del resto è destino di tutti, rimangono nel ricordo di chi li ha apprezzati.

Giovanni Borgia

LENIVA E SUBLIMAVA IL DOLORE

Non è facile rendere, attraverso le considerazioni e indicazioni di questo mio modesto scritto, al lettore che avrà voglia di soffermarsi, l'idea ben precisa e per un momento viva e palpitante della figura (intesa nel senso "dell'Essere suo vero") del dott. Raffaele Gentile nel suo trascorso soggiorno sulla Terra.

E ciò per due diversi pericoli che chi è stato chiamato a tracciare, seppure in sintesi o a sprazzi, responsabilmente, i tratti salienti del suo operare può facilmente correre:

– Il primo caratterizzato dal bisogno, oserei dire obbligatorio, di dirne sempre e comunque bene, ricorrendo a stucchevoli elogi od encomi, che allontanano dalla Verità e che certamente non aiutano a definire le "reali connotazioni" dell'Uomo nel suo concreto agire.

– Il secondo, più difficile da eludere, è che è costituito dal "peccato" o "errore" di valutare solo con gli occhi della nostra mente, o con il metro della nostra Etica, o secondo il giudizio della nostra filosofia della vita, quell'uomo con le sue azioni.

Anche se in maniera prudente, obbedendo ad un rigoroso principio morale che la circostanza impone, abbiamo inteso munirci dei necessari attrezzi catartici e degli indispensabili momenti atarassici, da utilizzare al meglio nella stesura del profilo del dott. Gentile e del suo specifico agire; siamo certi che non riusciremo mai a ricreare la sua reale figura nelle dinamiche essenziali che la spinta ideativa del suo "Pensiero" e i moti del suo cuore di fervente cattolico hanno generato e resa vivente. Dopo questa doverosa premessa cercherò di tratteggiare in maniera chiara le connotazioni fondamentali, umane e professionali del dott. Raffaele Gentile.

Era già, quando lo incontrai per la prima volta nel settembre del 1972, un uomo maturo, col volto rossiccio dagli occhi chiari, i capelli lisci pettinati all'indietro alla Mascagni, il ventre slargato tirato all'insù: tratti somatici che lo rendevano inconfondibile in un abbigliamento semplice, essenziale, che ti facevano sentire il suo atteggiamento sobrio, naturale, spontaneo.

Si capiva subito di avere di fronte una persona seria, concreta, calata in una realtà che gli apparteneva, profondamente condivisa.

Mi parlò subito semplicemente, e calorosamente, incominciando a mostrarmi le strutture da poco finite e già occupate dell'Opera Pia "In Charitate Christi" nella sua nuova sede di via Molise in S. Maria di Catanzaro.

Dopo essersi soffermato di più in alcuni luoghi a lui più cari, a testa bassa riprendeva il cammino nei viali e dentro i vasti e lunghi padiglioni che costituiscono il cuore del vasto complesso socio sanitario, seguendo un itinerario mentale che rispondeva ad un preciso ordine intenzionale finalizzato a non far perdere alcun elemento importante agli occhi di ogni visitatore.

Nel mentre infatti, con dovizia di particolari mi illustrava l'utilizzo e la funzione dei vari padiglioni, i suoi occhi si illuminavano di gioia e sul volto e nella variazione timbrica della sua voce era facile cogliere un entusiasmo crescente, puro, che solo i bambini sanno creare e trasmettere.

Sentiva infatti l'Opera Pia, come una sua creatura, alla realizzazione della quale aveva dedicato parecchie energie; per cui farne il vanto e diffondere la precisa conoscenza della sua realtà, costituiva per lui, oltre che motivo di interiore godimento, un imperativo morale per una missione da compiere.

E ne aveva tutti i motivi, ben tangibili, anche agli occhi dei più scettici, poiché nei primi anni 70, disporre, a S. Maria di Catanzaro, di un complesso alberghiero di alto livello a fini assistenziali per lungodegenti, dotato di specifiche strutture e supporti per interventi sanitari plurispecialistici, costituiva un fenomeno eccezionale, veramente raro se non unico nell'intera Regione: palpabile e fruibile.

Colpiva, ictu oculi, la modernità della costruzione, semplice e maestosa ad un tempo, i lunghi corridoi di marmo bianco venato pieni di luce, luccicanti anche perché pulitissimi, le porte delle stanze di vetro opaco rugoso, permettevano l'utilizzazione al massimo della luce del giorno.

E attraverso di esse anche i discreti raggi inargentati della Luna piena, delle notti candide e serene, appesa nel cielo azzurro stellato della dirimpettaia collinetta di Tiriello, potevano inviare il loro

chiarore sul volto delle dormienti protette nel loro sonno, secondo la tradizione cristiana, dall'invisibile "Angelo custode".

Era ed è motivo di soddisfazione cogliere il netto contrasto tra l'eccesso di luce che gli edifici riescono a catturare in tutti i momenti del giorno e della notte, "ambientazione che risolve lo Spirito", e la nebbia dei sensi e della mente che alcune ospiti chiaramente dimostravano con i loro comportamenti e atteggiamenti in un andirivieni senza meta lungo i corridoi, in un parlare sbilenco senza logica, con quegli occhi umidi perdentesi nel vuoto, mendicanti affetto e protezione.

Nell'Opera Pia così com'era strutturata colpiva dopo l'eccesso di luce la dimensione degli ambienti, interni ed esterni, così creati "Lo spazio", vinceva su tutti gli altri elementi strutturali positivi, e dava al visitatore un senso di libertà e di facile ambientazione e quindi di accettazione. Non so chi è stato il progettista; certamente egli è stato semplice e geniale oltre che tecnicamente avanzato.

Sicuramente nella concezione della struttura dell'Opera si sarà ispirato alla "Filosofia degli spazi" di Le Corbusier, che oltre a soddisfare le esigenze somatiche dell'uomo, ne acquieta le ansie esistenziali.

Sinceramente penso che in tutta la nostra Regione, tenendo conto del crescendo successivo e dello sviluppo attuale, non esiste condizione di dimora migliore di quella offerta dall'Opera Pia "In Charitate Christi", e per gli anziani e per i soggetti svantaggiati. Nessuna delle strutture a tre - quattro o cinque stelle (come pomposamente vengono ostentate) di privati (da me visitate) può reggere il confronto con la sede di S. Maria. Se a ciò si aggiunge il clima umano, di interazione, che si è sin dall'inizio creato tra operatori, religiosi e volontari, sanitari, paramedici, amministrativi, impiegati, maestranze e degenti e che ha raggiunto sempre l'obiettivo primario attraverso un'armonica coesistenza: il rispetto dell'ospite, quale essere umano che ha bisogno di vedere esaltata la sua dignità fino all'ultimo istante dell'umana esistenza. Raramente, durante i miei quindici anni di lavoro appassionato nell'Opera, ho rilevato che qualche degente veniva non dico maltrattato ma solo semplicemente trascurato. Il rapporto oserei dire familiare con le ospiti, delle quali si

conosceva una per una, oltre alla condizione clinica, la storia familiare e sociale, allontanava e rendeva poco realizzabili rischi in tal senso e ciò senza mettere in conto la formazione umana e professionale (dei vari operatori, con le loro naturali azioni), istintivamente etica. Forse questa, almeno per me, è stata la vera opera importante e meritoria del dott. Gentile: aver creato le premesse fondamentali per una sostanziale vicinanza umana, l'accettazione scontata e senza limiti dell'uomo sofferente e debole, la protezione ambientale, psicologica e spirituale, delle categorie deboli: bambine svantaggiate e lungodegenti croniche.

In tutto ciò egli vedeva, cattolico fervente e praticante, scrupoloso fino a rasentare il bigottismo, la longa manus del Cristo sofferente in croce.

Certo se si pensa che la meravigliosa realtà che oggi l'Opera rappresenta è l'apice organizzativo e assistenziale per i lungodegenti una tappa esaltante di un lungo difficile e tormentato cammino; che la miseria cruda e immane generata da una guerra folle, aveva reso necessario intraprendere a Maria Innocenza Macrina: chiedere l'elemosina per i più poveri tra i poveri, per sfamarli e vestirli; viene da pensare, anche a chi credente non è, che la spinta di una mano diversa e superiore c'è stata.

Ho ascoltato molti discorsi pubblici del dott. Gentile, alcuni, non lo nego, improntati a circostanze e occasioni, altri puramente celebrativi (ma la realtà dei nostri giorni insegna che ci vogliono anche questi o soprattutto questo tipo di discorsi), ma altri, di eccezionale umanità e di grande dignità che, personificavano vivificandoli, i bisogni essenziali pressanti ed emergenti dei ricoverati.

Mi balena infatti, oserei dire più nel cuore che nella mente, il discorso che io oso chiamare del "miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci" tenuto in occasione della posa della 1° pietra dell'ultimo padiglione (nel febbraio 75) alla presenza di molte autorità politiche, cittadine, regionali e nazionali.

Per un episodio realmente verificatosi un giorno, di particolare difficoltà economica della vita dell'Opera, egli era veramente convinto che un pezzo, un segno, un ripetersi in piccolo del grande miracolo operato da Cristo, si fosse inaspettatamente abbattuto sui

poveri ospiti; e ciò poiché la dispensa dell'Opera quel giorno era vuota e chi si dedicava alla preparazione del pasto di mezzogiorno era penseroso e afflitto perché non aveva proprio nulla da preparare e offrire, osservò quasi incredulo che nella tarda mattinata, giunsero dei pescatori dalla Marina di Catanzaro carichi di cassette di pesce fresco, abbondante, che spontaneamente avevano destinato ai più bisognosi, per ringraziare Dio, per una "pesca miracolosa" nella quale si erano imbattuti nella notte trascorsa. I poveri che sostenevano i più poveri attraverso un sottile disegno superiore, divino secondo il pensiero del Dott. Gentile, opera del "caso" o di fortuite coincidenze secondo altri.

Ma resta sempre il dubbio se la "necessità del caso", con la sua strana fenomenologia, incidente sulla vita dell'uomo, non sia ugualmente una risposta imperscrutabile o il segno palpitante dello stesso disegno inintelligibile all'umana pochezza. Uomo dalla fede cristiana rocciosa, il dott. Gentile neanche entrava in disquisizione (che per lui erano sterili) sull'esistenza di Dio.

Inconsciamente ma con certezza, erano la "Ratio cordis", "L'esprit de finesse" di Blaise Pascal, "l'agitazione dell'anima" del Cardinale Federico, che gli facevano sentire palpitante l'esistenza di Dio e a lui lo legavano meglio di un perfetto teorema.

Come il curato "Marignan" della celebre novella "Chiaro di luna" di Guy de Maupassant, sicuramente pensava: "sono il servo di Dio, devo conoscere le ragioni del suo agire e, se non le conosco indovinarle". E ancora con lo stesso autore: "Le sue convinzioni non conoscevano oscillazioni; pensava sinceramente di conoscere il suo Dio, di penetrarne i disegni, i desideri le intenzioni".

Era poi inoltre, il dott. Gentile, uomo più attento ai risparmi in tutti i campi e capace di privazioni di ogni genere, ma poco incline alle generosità larghe, istintive o di effetto immediato: quelle di cui sono capaci i grandi artisti, o i grandi poveri, o i filosofi un pò barboni. Era insomma un cattolico integrale ma non integralista: la formazione culturale scientifica e la lunga attività di medico praticante ne avevano impedito il facile sconfinamento. Sopportava con grande rassegnazione e fiducia in Dio anche i dolori fisici più seri (come nel caso dell'incidente auto-

mobilitico che gli procurò la frattura di un femore) ed era anche in tali momenti sereno, lucido, nel mentre diffondeva in tutti tranquillità e sicurezza. Non ho mai sentito, in più di venti anni di vicinanza professionale operativa e anche in momenti difficili e di particolare tensione, dalla sua bocca, una volgarità o una imprecazione non dico una bestemmia.

Come non l'ho mai sentito dire male di alcuno anche quando c'era da dire male.

Custodiva in maniera eccellente i suoi segreti professionali e umani e non lasciava quasi mai trasparire i propri tormenti interiori, virtù a volte carenti anche in persone colte e intelligenti. Era molto riservato e nello stesso tempo profondamente rispettoso di tutte le persone che interagivano con lui: dai più ricchi ai più poveri.

Era molto "Vittoriano" e moralmente teutonico. Con lui nessuno avrebbe pensato di intraprendere un discorso su argomenti un po' delicati, come il sesso, l'aborto, o l'amore di coppia o altro; perché oltre a non cavarne una virgola, avrebbe ottenuto come risposta un più spiccato e concentrato sguardo per terra e un profondo silenzio o addirittura una girata di spalle senza saluto. Eppure sapeva essere, in alcuni momenti, allegro, gioioso, paterno e non solo con le ricoverate nell'Opera.

Uomo semplice e sostanziale, professionista valido e concreto, esempio elevato di esaltazione della famiglia nelle sue più radicate ed elevate espressioni. Amava l'Opera Pia di S. Maria, in maniera viscerata, e in essa e con essa i bisognosi che ne avevano ottenuto il ricovero.

E ogni attività e assistenza che egli promuoveva nei loro confronti accadeva, secondo lui, per volontà di Dio e sotto il Manto della Vergine Maria. Ed in ciò il dott. Gentile fu veramente meraviglioso: volle tenacemente, con grande amore, e con profondo sentimento religioso, che il conforto cristiano accompagnasse e sostenesse sempre i poveri ricoverati, gli umili, gli abbandonati, quelli come dice il Manzoni nella Pentecoste, che "seco il Signor solleva e nel suo dolore pensò" ed io aggiungo con il loro dolore per lenirlo e sublimarlo.

E in questo intento riuscì egregiamente, realizzando un complesso, che nel suo piccolo crea l'atmosfera che facilita il raccoglimento e la meditazione umana, per un elevato colloquio con Dio: la Cappella annessa al padiglione di Lungodegenza.

E la presenza del Dio vivente lui l'ha resa continuamente concreta nel gioco di luci e di colori che emanano dall'effigie "solare di Dio", sulle teste piegate dei devoti nell'elevazione della preghiera e nell'attesa che "attraverso il magico momento della Trans-substantiatione" ognuno possa accogliere il corpo di Cristo consacrato.

Quanti momenti tristi e allegri abbiamo trascorso in quell'angolo meraviglioso, dal quale siamo usciti, più forti, più sereni e forse più buoni!

Non dimenticherò mai il momento del trapasso e i successivi alla dipartita della cara Bettina Spadea da Gasperina.

Era ella una vecchietta, fondatrice prima e ospite poi dell'Opera ma sempre lavoratrice e sostegno di tutti, (ricoverati e non) piena di rara umana dolcezza.

Il volto piccolo rugoso, sembrava, per la magrezza, scavato nel legno, e mostrava lineamenti finissimi e delicati, quasi immateriali, che la spiritualizzavano al massimo ed eran, come dice Victor Hugo della signorina Battistina (sorella del vescovo Monsignor Benvenuto) "un pretesto perché l'anima rimanesse in terra".

Il nero vecchio mantello sulla testa esaltava lo sguardo penetrante dei piccoli occhi luminosi; e il chiarore della pelle bianchissima, brillava ancora di più nel momento in cui muoveva le labbra per salutarti, regalandoti un dolce sorriso.

Immagini del genere si possono risvegliare nella nostra mente, pensando o rivedendo su un libro d'arte le teste avviluppate di Antonello da Messina o di Piero della Francesca. Ti salutammo un pomeriggio di inverno, dopo il caldo e mesto rito di don Paparo, ti dicemmo parole di ringraziamento e di affetto; quel giorno Dio aveva fatto un buon acquisto, mentre in noi restava l'amarrezza di aver perso un'eroina muta dell'umana solidarietà, fatta di totale donazione, nel dolore muto e nelle sofferenze quotidiane iniziate col "chiedere l'elemosina per gli altri più poveri di lei" fino all'annullamento totale della propria persona come un personaggio ver-

ghiano: i solitari eroi del silenzio in compagnia del duro lavoro per l'edificazione del focolare comune; i vinti meritevoli di essere vittoriosi (come gnà Mena, Rosso Malpelo, Nedda).

Lasciai a tarda sera l'Opera con serenità inusitata, una dolcezza interiore profonda, con una crescita culturale che dieci anni di studio sui libri non mi avevano dato.

Quel giorno, di fronte a questa fragile creatura, si era riunita, commossa e più compatta, la vera famiglia dell'Opera Pia.

Dott. Gentile siamo sicuri che oggi più che mai, nei campi Elisi, vicino a Dio in cui avete creduto e nel cui teorema avete operato, pensate e pregate Lui perché continui, come sta accadendo, la crescita della vostra creatura, della creatura pensata da Maria Innocenza, e don Paparo, sostenuta da Mons. Apa e dagli eroi muti come Bettina Spadea.

Anzi la nostra fantasia che, è degli uomini credenti, si immagina che di notte, nella parte in cui l'Opera Pia s'accosta di più al fiume, sotto gli alberi, aleggi la vostra ombra, che dopo aver spiato le novità di crescita della stessa e contento per i suoi progressi, ritorni contenta al cospetto della somma luce di Dio.

Dott. Nazzareno Bosco

HA PORTATO CON DIGNITÀ I SEGNI DELLA MALATTIA

Abbiamo conosciuto il Dott. Raffaele Gentile, negli anni 60, a seguito del suo matrimonio con la Signora Alfonsina Liotta; venne a vivere presso la casa dei suoceri a S. Angelo, dove abitavamo fin da piccoli tutti noi.

La famiglia Liotta era fra le poche benestanti del quartiere, le finestre del loro grande appartamento dominavano l'intera piazza, sulla quale si giocava, si parlava, si discuteva.

Il Dott. Gentile (così cominciammo a chiamarlo) con la sua presenza, contribuì a modificare le abitudini della famiglia Liotta, che prima del suo arrivo, sembrava così distante dai nostri problemi quotidiani.

La sua grande disponibilità e l'umanità, nei confronti dei più deboli e dei più umili, ci sorprese positivamente; la professionalità prestata spesso gratuitamente a favore delle famiglie bisognose, ha fatto di Lui un esempio raro di cattolico coerente.

Lo abbiamo visto con il passare degli anni, invecchiare, curvarsi, e portare con grande dignità i segni evidenti della malattia.

Abbiamo pregato intensamente per Lui, quando ci ha lasciato e ne ricorderemo sempre le grandi qualità morali.

Il Suo esempio renda più lieve il grande dolore dei suoi familiari e di quanti lo hanno conosciuto.

I figli di Carmine e Angela Canino

LA CARTELLA CLINICA ERA PER LUI... UNA PERSONA

Quando, molti anni or sono, entrai a Villa Betania incontrai un medico meraviglioso: era Raffaele Gentile.

Molti pazienti avevano patologie rare e gravi e purtroppo senza soluzioni. Esternai questi miei dubbi a Gentile e Lui mi rincuorò e mi convinse che per i malati erano necessarie le cure possibili ma anche vedere che si aveva interesse per loro, che non venivano lasciati soli ma seguiti con sentimento e comprensione.

Gentile aveva un approccio particolare con queste persone. Un loro sorriso gli illuminava il viso ed era la sua immensa gratificazione.

In Gentile vi era una grande professionalità ma di più un grande amore per i suoi malati. Seguiva con attenzione il mio lavoro, mi spronava a cercare soluzioni a volte impossibili e si occupava dei minimi particolari.

Per me che venivo da un Istituto Universitario dove il paziente era un caso clinico da studiare e un numero di cartella clinica, il caso clinico, la cartella clinica diventavano per Gentile una persona, un fratello.

È stato con dolore quando ho appreso la sua dipartita e con il rammarico di non essergli stato più vicino per nutrirmi della sua grande umanità.

Carmine Carbone

UN AMICO CHE LASCIA TRACCE PROFONDE

Ritorna in me, nella memoria e nel mio spirito, l'immagine di un uomo tranquillo, sereno, sempre conciliativo, nel suo parlare pacato, mai dominato da spirito polemico.

La sua attività quotidiana, il suo modo di esplicitare il lavoro quotidiano e i suoi rapporti umani, erano dolci e tranquilli, così da ispirare sempre un senso di fiducia e di serenità, sia nei suoi pazienti, che nei suoi colleghi e interlocutori.

Uomo buono, mite, giudizioso. Cristiano integro, completo. Medico dotto, profondo.

Queste parole non sono dettate da spirito retorico, servizievole, ma scaturiscono dal ricordo incancellabile, di un amico e collega, con cui ho avuto l'opportunità di lavorare insieme in diverse occasioni e in vari posti di lavoro.

Il suo ricordo è indelebile, perché riporta alla mente un esempio di vita da imitare e destinato perciò a lasciare tracce profonde.

Albino Caruso

OGNI INCONTRO ERA UNA PAUSA DI GIOIA

Ero fuori Catanzaro quando Raffaele ci lasciò per sempre ed appresi la dolorosa notizia soltanto al mio ritorno. Profondamente commosso, scrissi una lettera ai suoi familiari, ricordandoLo fin dai tempi della comune frequenza del nostro Liceo Galluppi.

Non eravamo nella stessa classe. Lui frequentava quella che precedeva la mia, ma eravamo tutti molto amici, nati, più o meno, negli anni venti del Novecento. E tutti con gli stessi problemi, gli stessi professori, le stesse abitudini e gli stessi sogni; e spesso insieme, nella stessa compagnia, specialmente negli incontri di fine settimana, con grammofono a manovella e pesanti album di dischi.

Nella Sua classe, oltre il Suo, tanti “cervelli” e tanti fraterni amici. Era una classe “mista”. Tra le donne, Emilia Zinzi, che ci ha lasciato anche l’anno scorso, primeggiava. Sempre in competizione, affettuosa e serrata, con gli uomini: Aldo Ferrara, Giovanni Mastroianni, Salvatore (Tutù) Longo (tanto prematuramente scomparso), Carlo Amodei, Vittorio La Torre, Mimmo Badolato, ucciso da partigiano nella Resistenza, Raffaele Gentile e tanti altri. Ma per chi volesse saperne di più, basterà aprire il “Vecchio Galluppi”, il bellissimo volume del glorioso Istituto che un grande preside, Ezio Galiano, ha voluto, nel 1991, lasciare alla storia della nostra Catanzaro. Ci sono gli scritti di Giovanni Mastroianni, di Carlo Amodei, di Aldo Ferrara, uno dopo l’altro (pag. 89 e seguenti), con bellissime fotografie nelle quali appare anche Raffaele Gentile. In una, siamo raggruppati insieme con alcuni professori, in occasione di una passeggiata scolastica, gli alunni delle due classi. E tra i volti riconoscibili ci sono anche, tra gli altri, quelli di Raffaele Gentile e di Mario Casalnuovo.

La mia classe, in verità, non era da meno, e lo stesso Aldo Ferrara volle citarla nel suo scritto. Nel “Vecchio Galluppi”, seguono, ai tre scritti ricordati, e non so se per puro caso, altri tre scritti con firme di alunni della mia classe: quello di Francesco Cafasi (indimenticabile mio compagno di banco), il mio, e quello di Aldo Corasaniti, che ha raggiunto il vertice della Corte

Costituzionale, e con altre belle fotografie. Non è qui che posso, evidentemente, ricordarne i contenuti. Con Nicola Vaccaro, che ci lasciò tragicamente, vorrei ricordare tutti i miei compagni: ne ho parlato nel “Vecchio Galluppi”. Eravamo, insomma, due classi con la stessa “tempra”, se così può dirsi, ed assai affiatate.

Ed il mio ricordo di Raffaele Gentile di quel tempo è rimasto il ricordo di sempre. Perché, da allora, nella nostra amatissima città, l’ho incontrato sempre. Ci siamo incontrati non so quante volte. E tutte le volte con lo stesso affetto e la stessa fraternità, ricordando spesso i tempi lontani. Negli ultimi anni, i nostri incontri diventarono ancora più frequenti, quasi giornalieri, parcheggiando le nostre “piccole” macchine da lavoro nella stessa autorimessa. Ogni incontro era palesemente una pausa di gioia, per Lui e per me, nel tumulto della vita quotidiana.

Non avendola ascoltata, ho letto l’elevatissima omelia di Monsignor Cantisani per l’estremo saluto al carissimo Raffaele. Egli disse, tra l’altro: «Testimone di fede, il dott. Gentile. Di una fede pensata, razionalmente motivata, alimentata in quel centro di cultura che era lo “Studium” dell’avvocato Antonio Lombardi, ove i giovani catanzaresi apprendevano che, quando si è liberi di pregiudizi, scienza e fede, filosofia e teologia non possono essere in contraddizione. Una fede soprattutto coerente, senza alcuna frattura tra fede e vita, come purtroppo il Concilio Vaticano II aveva denunciato quale grave errore presente in tanti cristiani. Testimone della fede, il dott. Gentile, nella famiglia, nella Chiesa, nella società».

E Monsignor Cantisani ricordò ancora il grande testimone di fede nella sua bellissima conversazione con due giornalisti, “Un pastore si racconta” (Ed. “La rondine”, Catanzaro, 2004), parlando della tanto benemerita “Fondazione Betania”, in occasione del suo sessantesimo anno di vita, per la quale, con quelle di tutti i fondatori, era stata “preziosa l’opera svolta per tanti anni dal dott. Raffaele Gentile. Non avevano mezzi, questi pionieri, ma solo uno sconfinato amore a Gesù presente nei più poveri” (pag. 174).

Così Raffaele Gentile fu, con la Sua profonda e riconosciutissima competenza professionale, medico di tutti; ma, prima che degli

altri, fu medico dei poveri. E la Sua principale caratteristica, come io Lo ricordo dai tempi della scuola, fu la Sua innata modestia accompagnata da grande dirittura morale.

Per questo fu sempre circondato da unanime affetto e da immensa stima. La società ha perduto molto con la Sua scomparsa ed il rimpianto dei suoi colleghi, dei suoi pazienti e dei suoi amici, rimarrà nel tempo largo e profondo.

Mario Casalnuovo

Bologna



SAGGIO E COMPETENTE

Saggio, bonario, schivo, acuto osservatore, uomo di poche parole, medico valente, nonché Direttore Sanitario della Opera Pia “In Charitate Christi”, fece di questo incarico una ragione di vita, della Sua vita divisa tra casa, studio e lavoro intenso di medico.

La dedizione alla professione non gli impedì, tuttavia, di divenire anche un affettuoso compagno di vita per la sua cara Susy, e un dolcissimo papà per le sue adorate figlie Elisa e Maria.

Lo ricordo, ancora giovane, quando le seguiva affettuosamente negli studi, aiutandole nelle difficoltà con ammirevole dedizione e amorevolezza, preoccupandosi di farle seguire e sostenere, allorché le difficoltà degli studi crescevano.

Buona parte della sua giornata era dedicata a loro, per impartire anche lezioni di comportamento, nella sua estrema correttezza ed educazione.

Da uomo saggio e competente ha guidato per lunghi anni l’Opera Pia con abilità anche di manager, portando avanti, silenziosamente, ma con forza e decisione, le sue idee di rispetto, amore verso il prossimo e dedizione verso coloro che avevano bisogno della sua scienza medica, facendo di tutto questo lo scopo principale della sua vita.

Così, questo uomo semplice e profondamente religioso ha scritto una delle pagine più belle, non solo della stessa “In Charitate Christi”, ma anche di altri incarichi importanti della sua amata Catanzaro.

Mariella Ceravolo Mannella

IL SUO AMORE: LA VERGINE SANTA

Io Cirillo Nicola, laureato in Accademia delle Belle Arti, specializzato nel ramo "Vetrare Artistiche", ho avuto l'opportunità di eseguire alcune Vetrate Religiose nel Cimitero nuovo di Catanzaro.

Tra i miei clienti vi è la Sig.ra Gentile, moglie del Dott. Raffaele Gentile, scomparso da più di un anno.

Un giorno, ho avuto da lei l'incarico di eseguire una Vetrata raffigurante l'Assunta, Assunta che era stata sempre un grande desiderio del Dottore.

Premetto che io non conoscevo il Dott. Gentile, amicissimo della mia famiglia e soprattutto di mio nonno, anch'esso medico.

Quello che mi accingo a dirvi è quanto mi è successo durante e dopo l'esecuzione di questa Vetrata.

Quando incomincio un dipinto inizio sempre dalla parte superiore e man mano che procedo, vado a scendere. Quel giorno stavo tracciando con il piombo liquido a stick i lineamenti del Volto che in un dipinto è la fase più importante e impegnativa, ma soprattutto la fase più delicata, quando dietro le spalle ho avvertito un leggero venticello, quello spostamento d'aria che si avverte quando passa qualcuno, e poi ho visto la tenda del laboratorio muoversi.

Subito sono corso a vedere chi fosse perché di solito ai miei amici del vicinato piace scherzare ma, non c'era nessuno, anche la porta era rimasta chiusa. La cosa mi è sembrata alquanto strana e continuai nel mio lavoro.

Procedendo incominciai a fare le sfumature del Volto e della Mano destra della Madonna.

Presi il pennello quando, ad un certo momento, la mia mano venne guidata da un qualcuno che percepivo dietro le spalle.

Tengo a precisare che da quando svolgo il mio lavoro, ho sempre impiegato più passaggi per raggiungere il grado di perfezione delle sfumature e, rimasi subito sorpreso quando alla prima pennellata le sfumature del Volto e della Mano vennero perfette.

Dopo un paio di giorni, nella stessa notte, io e mia madre facemmo questi due sogni.

Io sognai la figlia del Dott. Gentile, Elisa, e sua madre che erano con me al Cimitero per vedere la Vetrata dell'Assunta già montata. A fianco a noi con le spalle rivolte ad una cappella c'era una persona vestita di grigio, con una camicia celestina chiara e un gilet rosso porpora (presumo che era un gilet perché le maniche non fuoriuscivano dalla giacca), con i capelli grigi, un po' stempiato, un po' rosso di faccia e portava gli occhiali. Egli aveva le mani conserte e il volto fisso sul posto dove era collocata l'Assunta.

Ad un certo punto Elisa gli chiese: *"Ti piace questo quadro?"* – ed ancora: *"Ma ti piace questo quadro?"*. Egli con la testa rispondeva di sì mentre, emanava intorno a noi, un profumo di rose.

Il sogno di mia madre, invece, è stato il seguente: anche lei sognò di recarsi al Cimitero ma, per trovare Benedetta (la mia sorellina). Io ero con lei.

Nell'ingresso principale, sulla pedata dove c'è l'altare, incontrammo il Tenente Colonnello Dott. Domenico Parisi scomparso tragicamente verso la fine degli anni 70', amico di entrambe le famiglie (del Dott. Gentile e del Dott. Cirillo).

Egli era vestito di bianco ed, assieme a lui, c'era un gruppo di persone vestite anche loro di bianco.

Il Dott. Parisi nel vederci, ci chiese come stavamo e dove stessimo andando e mia madre, prontamente, gli rispose che andavamo da Benedetta perché oggi era la ricorrenza del suo onomastico. Egli volle venire con noi.

Mentre eravamo nella nostra cappella, ci siamo salutati con la sig.ra Gentile e le figlie che andavano alla loro, poco distante dalla nostra, per vedere dove si doveva posizionare il Dipinto. Anche noi decidemmo di andare insieme con loro.

Giunti sul posto è successo una cosa strana: noi ovviamente non potevamo vedere l'Assunta perché ancora doveva essere montata mentre, il Dott. Parisi La vedeva benissimo. Noi dicevamo ripetutamente: *"Ma dov'è, dov'è?"*, e il Dott. Parisi a noi: *"Ma siete accecati? Vi dovete misurare la vista, non vedete che il quadro è là!"* e con la mano, indicava in alto sopra la porta della cappella del Dott. Gentile.

A pochi metri, guardando sulla sinistra, vicino ad una cappella che poi è l'unica che si trova di fronte nell'altro viale, un'altra persona vestita di bianco, con i lineamenti del viso non chiari perché anch'essi bianchi, guardava con lo sguardo fisso il posto dove doveva esserci il Dipinto.

Questi sono stati i sogni ma la cosa non finì qui.

Dopo due giorni andai al Cimitero per portare una rosa al Dottore e per vedere anche l'Assunta.

Adagai la rosa sul gradino della cappella, ritornai di qualche passo indietro ed alzai gli occhi per guardare la Vetrata. Mentre La guardavo all'improvviso, per la durata di un attimo, un venticello come un soffio, proveniente da quella stessa direzione che ho detto poco prima nel sogno dove c'era quella persona vestita di bianco, colpì dolcemente tutta la mia persona.

In quel momento mi sono preso un po' di paura. Ciò mi è sembrato anormale perché era la fine di luglio, faceva molto caldo e non c'era un alito di vento, inoltre la cappella del Dottore Gentile è protetta perché circondata da altre cappelle. Istintivamente, a passo svelto, sono andato via.

Tutto questo mi fa capire che i morti vedono e sono contenti quando si realizza un qualcosa che a loro piace e che in vita non hanno visto realizzarsi, come in questo caso, il Dott. Gentile che ci teneva tanto a quella "Assunta".

Assunta, realizzata dal sottoscritto Cirillo Nicola il quale, è stato fiero, innanzitutto, di conoscere questa famiglia e, nello stesso tempo, di aver esaudito il desiderio lasciato detto dal Dott. Gentile ai suoi cari.

Mi dispiace soltanto di non averlo conosciuto di persona, perché per aver sentito dire, era una persona umana, brava, disponibile e comprensiva ma, soprattutto religiosa, come le sue figlie e sua moglie.

Nicola Cirillo

RISPETTOSO PER IL LAVORO DEGLI ALTRI

Non possiamo dimenticare la figura del dottore Raffaele Gentile, perché è davvero raro trovare oggi un medico così aperto al prossimo da prestare la sua opera gratuitamente e con grande spirito di carità come ha fatto lui per tanti anni nell'Opera Pia "In Charitate Christi", oggi Villa Betania.

Da vero missionario ha messo a disposizione di tutti la sua professionalità ed il suo zelo, guadagnandosi nella sua Città una grandissima stima come medico e come uomo.

Ho di lui un ricordo ancora vivo perché l'ho visto qualche volta seduto accanto a mio nonno, chino ad ascoltarlo con la sua particolare dolcezza e affabilità e mi sembra di rivederlo anche qui in banca sempre paziente e disponibile, mai insofferente e agitato perché aveva grande comprensione e rispetto per il lavoro degli altri.

Francesca Codispoti

ECCEZIONALI DOTI UMANE E PROFESSIONALI

Scrivere queste poche righe sulla persona e per ricordare il Dottore Gentile è per me un grande onore. E grande è la gratitudine e riconoscenza che devo a quest'uomo. Un uomo che dedicò la sua intera vita ad alleviare e curare con amore e dedizione la sofferenza delle persone che vi si rivolgevano.

Andando a ritroso nel tempo l'episodio che mi ritorna in mente risale al 31 dicembre del 1954. Ricordo benissimo quel giorno. Era venerdì e rammento, quasi fosse oggi, che da tanti giorni avevo un fortissimo dolore alla gamba destra. Mia madre ancora non sapeva nulla. Quel venerdì di pomeriggio, glielo dissi. Appena lo venne a sapere, cominciò a preoccuparsi e mi portò dal Dottore.

Il Dottore Raffaele Gentile abitava, allora, a Piazza Roma, vicino alla Funicolare. Noi abitavamo a Vico X Bellavista, quindi piuttosto vicino.

Zoppicando a causa del forte dolore, arrivammo a casa del Dottore. Mia madre bussò alla porta e venne ad aprire una signora gentilissima che con voce dolce disse: "Accomodati, Rosa". Rosa era mia madre. Entrando notai un'altra signora, era la zia del Dottore. Si chiamava Mariannina.

Era seduta accanto ad una finestra e guardava fuori nel cortile. La mamma del Dottore ci fece entrare nello studio. Vedendomi, il dottore mi disse: "Gerardo, cosa hai combinato questa volta?". Io risposi che mi faceva male la gamba. E lui, con voce amichevole, mi chiese: "Dove ti sei fatto male?".

Il coraggio che non avevo avuto con mia madre nel dirle la verità mi venne con il Dottore Gentile. "Sono caduto da una motocicletta, tempo fa", risposi. Il Dottore cominciò a toccarmi la gamba ma, poiché mi faceva molto male, desistette. Quindi, prese un misurino e mi misurò le gambe. La destra era più gonfia di tre centimetri. Preoccupato più del solito, disse a mia madre di portarmi alla "Cassa Mutua" per farmi fare una radiografia.

Lunedì 3 gennaio il Dottore mi accompagnò, insieme ai miei genitori, in Ospedale.

Nel corso della mia lunga malattia è stato sempre al mio fianco, come un Angelo protettore. Negli anni che seguirono, più che il mio medico personale fu, per me, come un padre, dandomi sempre dei buoni consigli e spronandomi a studiare.

Non so quanti altri episodi potrei raccontare, ma ho voluto evidenziare quello più lontano nel tempo per mettere in risalto il forte legame tra la mia famiglia ed il Dottore Gentile.

Ancora oggi, lo ricordo con affetto e mi capita spesso di pensare alle sue eccezionali doti umane e professionali.

prof. Gerardo Cosentino

Raffaele con il fratello Aristide



MEDICO E MAESTRO

Tutti noi medici più comuni, che non riusciamo a considerare questa professione-missione fino in fondo, dovremmo guardare a te che, con rinunce francescane, hai costruito una via di umanità, assistenza e sacrificio senza chiedere in cambio cose d'umana vanità: l'essere additato ad esempio, la riconoscenza in vita, la vanagloria della ostentata conquistata posizione economica e sociale.

Tu, schivo oltre la comprensibile cristiana voglia di silenzio, hai rappresentato per me un modello di professione che sappia vedere l'uomo nella sua interezza al centro della propria potenzialità di ammalato d'organo, perché non solo di malattia d'organo si muore.

Tu, dicevi poche parole, ma avevi un universo sistematico di comprensione del tuo interlocutore e la scienza giusta per capire il giusto, il possibile e la possibile evoluzione del male e del dubbio.

Le tue certezze accumulate con l'intelligenza e l'esperienza non ti appagavano mai se non proprio col dubbio, capace tu di coltivarlo come spiraglio aperto sulla riconosciuta limitatezza dell'essere umano.

E là dove autoincensanti cattedratici hanno perso il sistema del rigore autognostico, là dove peggiori novelli astri della medicina o di qualsiasi scienza pretendono arrogarsi di certezze pure su semplici presunzioni di aver capito, sorge questo ricordo mio di te dal quale sicuro ti saresti schermato in vita, ma di cui forse sorriderai dal cielo, da lì dove una riconoscenza più attesa e sicuramente più grande saprà meglio dirti "GRAZIE!" a nome di tutta l'umanità.

Ferruccio Cristallo

MEDICO E PSICOLOGO

Più che mio amico il dott. Gentile lo era di mio padre con il quale, tra l'altro, ha condiviso l'esperienza al Comune di Catanzaro in qualità di Consigliere.

I due erano legati da rapporto di stima reciproca e di grande rispetto, in quanto in ambedue albergavano gli stessi sani principi di onestà, lealtà e di grande socialità, doti ormai desuete e sconosciute a molti uomini del giorno d'oggi.

Raccontava mio padre che il suo amico, pur non essendo il suo medico di famiglia, non trascurava di chiedergli come stesse in salute se solo notava, nel suo viso o nel suo fisico, un cenno di affaticamento. Conoscendo il carattere di mio padre: apprensivo quanto mai e di non facile somatizzazione alla malattia e meno ancora alla cura, lo incoraggiava dicendo: "Vi vedo proprio bene" ch'era il miglior tonico per la sua salute. Sembra niente eppure è tanto ove si consideri che la maggior parte dei medici moderni incuranti dello stato psicologico del cliente lo sottopongono spesso ad una sfilza di controlli e test prima ancora di procedere alla diagnosi.

Ma il mio ricordo personale e l'apprezzamento dell'amico scomparso è legato ad altro che sento di esternare: quando la Chiesa del S. Giovanni non era funzionale per lavori di restauro tutti i fedeli, quasi ci fosse stato un tacito accordo, si sono ritrovati alla Chiesetta di S. Angelo.

Lì, ogni domenica, veniva il dott. Gentile con la sua nobile consorte e le sue dilette figliuole. La presenza costante di quella famiglia ed il loro comportamento era veramente un esempio a noi tutti per l'affiatamento che si coglieva, per la compostezza della partecipazione al rito, per il sorriso benevole rivolto agli amici ed ai conoscenti. Che esempio era dato da questa famiglia: quell'esempio che ora ci manca, che, per quanto semplice, era tanto prezioso e necessario in un contesto sociale che tende più a disgregare che ad unire, che mira più all'alterigia ed al sussiego per imporre contegni che con i veri valori nulla hanno a che vedere.

Bruno D'Andrea

IL CUORE AL POSTO DEL DANARO

Ricordare il Dottor Gentile è come leggere nei grandi mutamenti che negli anni si sono verificati nella natura degli uomini, nelle professioni, nella stessa Società Catanzarese.

Il Dottor Gentile apparteneva ad una generazione che aveva le sue radici in una concezione diversa della vita, che era quella di un piccolo centro con la sua storia, le sue sacre tradizioni, la sua cultura, i suoi rapporti personali e umani.

Mentre da una parte venivano lentamente meno, quasi giorno dopo giorno, le prospettive economiche e l'emigrazione intellettuale non trovava e non trova soste, il consumismo faceva breccia in tutti gli strati, rodeva i rapporti sociali e ne inquinava tutti gli aspetti, come se si potesse costruire una nuova prospettiva sul consumismo e sulla sempre più marcata subordinazione della Calabria e del Mezzogiorno, in particolare sull'impoverimento della città.

La figura del Dottor Gentile si stagliava come quella di tanti altri professionisti, ormai scomparsi, che nel campo della medicina mettevano il cuore al posto del denaro, l'amore e il rapporto con l'ammalato piuttosto che la superficiale conoscenza, la bontà al posto della ambizione, la semplicità e la modestia al posto dell'arroganza, la nobiltà al posto della facile ricchezza.

Questo nella nostra memoria resta del Dottor Gentile e non è poco in tempi come quelli attuali.

Fratelli Dardano

LIMPIDO IMPEGNO POLITICO

Ancor prima di conoscere il dottor Raffaele Gentile, ne avevo sempre tanto sentito parlare in casa di mio nonno Nicola Lombardi. Se ne parlava con grande stima e simpatia come medico, perché aveva in cura mia nonna che era stata colpita da un ictus cerebrale. La sua umanità come professionista e la sua competenza erano molto apprezzate.

Seppi dopo dell'amicizia profonda che intercorreva fra mio zio Antonio Lombardi ed il dottore: direi più che una amicizia, un rapporto da padre a figlio, di natura tutta spirituale e intellettuale, tra due persone alla continua ricerca di Dio e del servizio all'uomo.

Conobbi poi di persona il dott. Gentile quando si iniziò, per opera sua, la riesumazione —direi— della produzione filosofica, della personalità e della santità della vita di mio zio, rimaste sepolte per decenni.

E qui conobbi il dottore come un uomo di profondissima cultura, di formazione religiosa del tutto eccezionale e potei constatare che un uomo così dotato univa tante qualità umane e intellettuali ad una profondissima umiltà, ad un senso vivo —e certamente vissuto— della povertà evangelica e ad un animo entusiasta di fanciullo.

Nel duro e tenace lavoro fatto per riportare alla luce Antonio Lombardi, avevo l'impressione che nascondesse la ricchezza della sua anima dietro quella fatica instancabile di ricerca e di approfondimento della santità di un'altra anima che aveva ben conosciuto, che aveva amato e che credo lo avesse aiutato negli anni giovanili a far crescere e maturare quelle che erano le sue doti di intelletto e di spirito.

La sua religiosità era quella del cristiano cattolico seguace del Dio incarnato, per cui ogni suo lavoro, ogni sua fatica, ogni sua azione, da medico e da apostolo, erano rivolti al servizio dell'uomo: aveva infatti un profondo radicamento nel sociale come si può desumere anche dal suo limpido impegno politico.

E infine le varie prove della vita che non mancarono, la sua lunga e logorante malattia, sopportata con pazienza e come dono, hanno

posto il sigillo della sua appartenenza al Signore che amava sopra ogni cosa e che certamente lo ha accolto nella Sua Casa con le parole che tutti vorremmo fossero rivolte anche a noi: “Vieni servo buono e fedele; prendi parte alla gioia del tuo Signore!”.

Mariella De Francesco

Classe I Liceo Sez. A - Anno scolastico 1936/1937



NOBILE ALTRUISTA

Del collega ed amico Dr. Raffaele Gentile ricordo, soprattutto, la instancabile dedizione al lavoro sempre svolto con grande capacità professionale, il profondo senso di solidarietà umana alimentato da una convinta e tenace fede religiosa, il nobile altruismo; virtù queste che hanno caratterizzato la sua terrena esistenza e che lo hanno reso un esempio da imitare.

Pasqualino De Lellis

“NONOSTANTE TUTTO, DALLA PARTE DEI POVERI”

Ricordare Raffaele Gentile a poco tempo dalla Sua scomparsa è, per chi come me lo ha conosciuto negli anni più vivi e tesi della storia del cattolicesimo di Calabria, un ritorno al passato ed alle radici di una eccezionale esperienza ecclesiale e culturale. Ma è anche una occasione di rilettura della propria storia, delle proprie motivazioni ideali, etiche e di fede che hanno sorretto una testimonianza di vita, per cercare di capire il contributo che ognuno di noi ha dato alla costruzione di un progetto, reinterrogando e riscoprendo le ragioni dell’impegno di ciascuno.

Esperienza storica in cui Raffaele Gentile ha marcato una presenza ed una identità viva e nitida, antagonista e di continuità nello stesso tempo, di quelle che lasciano una impronta indelebile.

Erano gli ultimi Anni Sessanta. Quelli epici che caratterizzarono la fine dell’unità politica dei cattolici, e l’inizio di quella “diaspora” che portò i cristiani a testimoniare l’impegno di fede e dei valori nella pluralità laicale delle esperienze sociali e politiche.

Ero nell’anno 1970, quasi al termine degli studi liceali, Delegato Diocesano del Movimento Missionario Giovanile, animato dall’indimenticabile don Fausto Castrucci.

Una esperienza ecclesiale costruita sul difficile crinale tra tensione sacramentale ed eucaristica e impegno sociale, tra sentimento missionario e motivazione di giustizia, tra testimonianza di fede ed afflato politico. Ma erano gli anni della contestazione ecclesiale, dei cattolici impegnati a sinistra, gli anni dell’Isolotto, di don Franzoni, della Rivista “COM-Nuovi Tempi” e dei “cristiani per il socialismo”, dell’opzione socialista delle ACLI e dell’autonomia della CISL.

Un grande vento di novità culturali e di rinnovamento ecclesiale, nato sulla spinta dell’entusiasmo del Concilio Vaticano II, che soffiava forte sui processi di aggregazione del mondo cattolico, e sui modelli tradizionali e stanti di testimonianza della fede.

Catanzaro non rimaneva estranea a questo vento, pur emarginata dai flussi più importanti del dibattito europeo e nazionale.

Il confronto sul rinnovamento si concentrava sulla Rivista “Il Sentiero” e sui cenacoli di iniziativa culturale ed ecclesiale racchiusi intorno alla Parrocchia di S. Pio X, dove la indimenticabile figura di don Giorgio Bonapace funzionava da catalizzatore per le intelligenze cattoliche predisposte al cambiamento.

Trovava i suoi luoghi di aggregazione nello storico Salone delle ACLI di Piazza S. Giovanni e nel Salone della Cattedrale (sede del Movimento Missionario), o nelle riunioni al Liceo Galluppi del Movimento Studenti, la realtà più viva dell’impegno degli studenti cattolici di quegli anni, che poi rigenerò due fenomeni opposti: Comunione e Liberazione di don Giussani da un lato, e la sinistra extraparlamentare dall’altro, troppo spesso sfociato nella terribile illusione del terrorismo ideologico.

Fu in questo clima di grande tensione culturale ed ecclesiale che il Movimento Missionario Giovanile maturava le sue scelte di impegno missionario che si tramutavano in impegno per la denuncia delle condizioni del sottosviluppo, a partire dalla realtà locale, valutate in modo del tutto dissimile da quello dei Paesi del Terzo Mondo, testimoniando un impegno teso a superamento delle condizioni dell’emarginazione, una scelta cioè di strategia politica e di progetto sociale. Che peraltro sosteneva in quegli anni gran parte del movimento missionario internazionale e del volontariato di cooperazione allo sviluppo, da Mani Tese alla Rivista “Nigrizia”.

E fu in quel clima che conobbi Raffaele Gentile, o meglio il “Dottore Gentile”, come tutti lo chiamavano, animatore dell’Azione Cattolica Diocesana e delle esperienze più impegnative di carità cristiana, dalla vecchia “In Charitate Christi” (poi Fondazione Betania) all’Istituto “Nini Barbieri”.

Frequentavamo, io ed i giovani del Movimento Missionario, Villa Betania (come popolarmente era denominata “In Charitate Christi”) come testimonianza missionaria sul territorio, con l’intento di manifestare una attenzione agli ultimi, ma più in concreto di denunciare politicamente le storture del sistema.

Gentile era lì, Direttore Sanitario dell’Istituto, all’epoca affidato alla guida del compianto Don Lolò, sempre tra i suoi poveri ed i suoi amma-

lati, a condividere ansie e disillusioni. Mai a ipotizzare cambiamenti radicali di sistema.

All'inizio fu un incontro-scontro, di incomprendimento tra la nostra tensione contestativa giovanile ed il suo rigore teologico ed ecclesiale, attento ai valori, mai però chiuso al confronto. La cui tensione politica si esauriva al contrario all'interno dei recinti tradizionali e classici dell'interclassimo democristiano che aveva amalgamato la partecipazione politica dei cattolici fino a quegli anni.

Incontro che diventò ben presto terreno di discussione e di dialogo sul significato dell'impegno per gli ultimi, che Lui voleva come testimonianza di vicinanza ai disabili ed agli anziani, testimonianza di assoluta e totale donazione di sé, senza progetti alternativi. Perché per Raffaele Gentile Gesù Cristo voleva la piena condivisione della sofferenza e la gratuità dell'impegno solidale.

Non ci capimmo forse mai fino in fondo, ma nacque una stima ed un rispetto reciproco, tipico di chi considera l'altro in perfetta buona fede, anche se forse in errore.

Ma chi sbagliava tra di noi? La risposta rimarrà forse, alla luce della cronaca di questi anni tumultuosi, senza risposta, perché imperscrutabili sono le vie del Disegno della Storia del Signore, cui ognuno di noi contribuisce da umile operaio della vigna, abbandonando in Lui il senso finale delle nostre opere. Senza per questo rinunciare mai alla passione delle nostre esperienze.

Raffaele Gentile rimaneva sempre "dalla parte di Marta", come ebbe a dire un noto scrittore cattolico: dalla parte dell'impegno e dell'operato che testimonia carità e solidarietà in modo totale, in senso davvero francescano, senza condizioni o progetti di sistema, attraverso le "opere" e la condivisione del disagio. Egli alimentava un impegno laicale e professionale, di medico, con l'ansia della comunità di fede: credeva nelle opere come realizzazione della testimonianza cristiana. Testimonianza di grande radicalità laica che è alimentata però da grandi valori cristiani.

Non rividi per tanti anni Raffaele Gentile. Fui risucchiato dall'impegno sociale, politico e professionale, che mi portò ad altri lidi, a testimoniare altrove l'ansia della liberazione degli oppressi che si faceva in me progetto politico.

Ritornai vent'anni dopo a "Fondazione Betania", trasformata dall'impegno riformatore di don Biagio Amato, con l'equilibrio della maturità, per condividere un tassello dell'attività formativa del progetto di rinnovamento.

E ci ritrovai ancora il Dottore Gentile, che continuava, ad onta degli anni e delle trasformazioni strutturali di Villa Betania, il suo impegno di medico e di animatore, come se il tempo non fosse trascorso.

Egli era ancora lì, un po' "demodè" nel vestire, certamente acciaccato nel fisico, ma fedele al personaggio che avevo conosciuto negli anni Settanta, vicino come allora ai disabili ed alle anziane di Betania, forse un po' stordito dalla novità del Progetto di rinnovamento dell'Istituto, ma mai domo nella sua volontà di donazione personale, gratuita e convinta, agli ultimi.

Mi accorsi allora che io ero cambiato, lui no! Io ero diventato manager della solidarietà, operatore politico-sociale, forse incapace ormai di un autentico trasporto con gli ultimi: lui no, era sempre lì a testimoniare il Suo Vangelo dei poveri, senza tensioni o progetti, ma con l'autenticità profonda della donazione di sé.

Forse aveva avuto ragione lui? Certamente si era riscattato dalla sua ritrosia ad ogni sperimentazione politico-sociale e culturale, con una testimonianza profonda, mai apparente ed esibita, ma sempre costante ed esplicita, di condivisione dei poveri e degli ultimi. Sicuramente come Gesù Cristo avrebbe voluto.

Mi venne in mente a quel punto don Lorenzo Milani, l'educatore "icona" della nostra generazione, e la sua bellissima lettera a Pipetta, segretario della Sezione comunista di Barbiana.

"...Attento Pipetta, oggi siamo assieme a tirare pietre alla Casa del Padrone. Ma domani quando avremo vinto, e tu sarai nella Casa del Padrone, io ti tradirò e resterò fuori a continuare a tirare le pietre alla tua Casa. Perché questo è il progetto di Dio per i poveri...".

Noi forse eravamo entrati, come Pipetta, nella Casa del Padrone, anche se con l'intento di aprirla ai poveri. Ma Raffaele Gentile era rimasto fuori, nella sua coerenza di testimonianza di valori e di gratuità, forse non a tirar pietre, perché egli non lo avrebbe mai fatto

per la mitezza del suo personaggio, ma certamente a ricordare il Progetto di Dio per gli ultimi, i suoi prediletti.

Grazie, Dottore Gentile, per questa testimonianza di autenticità e di donazione piena e gratuita di sé, che rimarrà certamente nel cuore di tutti noi.

Tonino De Marco

HA SEGUITO GLI INSEGNAMENTI EVANGELICI

Per lunghi, lunghi anni, fin dalla mia giovinezza, ho avuto la grande fortuna di conoscere e di ammirare profondamente il dottore Raffaele Gentile per le sue doti, uniche più che rare, di medico, di padre di famiglia, di amico leale e sincero, di credente fermamente convinto di dover vivere nella scia luminosa degli insegnamenti evangelici, e di rendere in ogni occasione la sua testimonianza.

Sono rimasta molte volte colpita e commossa dalla sua affettuosa partecipazione ai problemi degli altri e del suo disinteressato impegno nello stare vicino nei momenti più critici o tristi della vita, sia come medico, sia come amico.

La sua disponibilità nel venire sempre incontro ad ogni richiesta che gli veniva rivolta sul piano dell'assistenza dai suoi ammalati, anche sotto l'aspetto psicologico, non aveva l'eguale. Anche per questo tutti lo stimavano, lo ammiravano, felici di poterlo salutare, quando casualmente l'incontravano.

Vorrei ancora aggiungere che più volte mi è capitato di vederlo in Chiesa, profondamente assorto in preghiera davanti al Tabernacolo e sempre al seguito di ogni processione del Corpus Domini, del Venerdì Santo e di San Vitaliano, sebbene da numerosi anni sofferente per i postumi di una frattura alla gamba.

Se n'è andato per sempre testimoniando l'accettazione delle sue non poche sofferenze nella luce della fede, lasciando nella sua famiglia, nei suoi amici, nella nostra città un vuoto incolmabile.

Rita De Stefani Colacino

IL SUO IMPEGNO NELLA PIENA DISPONIBILITÀ

Nel ricordare la figura del Dr. Raffaele Gentile, mi viene subito in mente un aggettivo “DISPONIBILE”, nell’eccezione più nobile di questo termine: una persona aperta, ben disposta!

Non potrò mai dimenticare, infatti, questa umile e, contemporaneamente, nobile figura di altri tempi, sempre disponibile ad ogni tipo di rapporto umano.

Per me, poi, che ho avuto il piacere di lavorare con lui nel campo che gli era più congeniale, la medicina, è stato possibile ogni giorno di più verificarne l’alto grado di altruismo che aveva, in particolare, con la gente bisognosa e sofferente. Sempre pronto ad un gesto, ad una parola, ad una azione nei confronti di chi stava peggio di noi, è stato per me e per coloro che gli hanno operato accanto un esempio costante da seguire nel corso della vita lavorativa e familiare.

Ritengo, infatti, che egli abbia interpretato non solo la sua vita, ma la sua professione in particolare, come una missione da svolgere nei confronti dei più bisognosi.

Nel ricordarlo sempre con estremo rispetto e piacere, mi sento di esprimere una semplice considerazione: se oggi avessimo qualche Dr. Gentile in più..... probabilmente finiremmo per apprezzare di più il rapporto con il prossimo!

Un caro ricordo

Teresa Diaco

IL SUO VIVERE QUOTIDIANO AL SERVIZIO DEI BISOGNOSI

Ho avuto il piacere e l'onore di conoscere la prima volta, l'indimenticabile, Dott. Raffaele Gentile, in una riunione degli associati all'Azione Cattolica della Sezione "Piergiorgio Frassati", di cui facevo parte dei cosiddetti "junior".

Da allora si instaurò un rapporto di fraterna amicizia e collaborazione nell'ambito dell'Associazione.

Il Dott. Gentile - sempre nella sezione di A.C. Piergiorgio Frassati - iniziò ad espletare una serie di iniziative cristiano-religiose, tanto da attirare la simpatia e la stima dell'allora Arcivescovo di Catanzaro, il compianto Mons. Giovanni Fiorentino.

Dallo stesso ottenne con grande considerazione l'autorizzazione di costituire, con la collaborazione di altri associati alla "Piergiorgio Frassati", gruppi di Azione Cattolica presso le Parrocchie della Diocesi.

Lo stesso Arcivescovo, considerata l'impossibilità, all'epoca, di disporre di mezzi di trasporto per raggiungere le Parrocchie, mise a disposizione, periodicamente, l'automezzo concesso al Vescovado dalla Pontificia Opera di Assistenza. Con soddisfazione dei vari Parroci si riuscì a costituire diversi gruppi di A.C. in altrettante parrocchie della Diocesi.

La Sua signorilità ed il Suo altruismo è nota non soltanto ai numerosi Suoi pazienti, ma a tutti coloro che hanno avuto l'opportunità di conoscerlo.

Una più propagata grande stima riscosse durante la Sua vita politica che lo portò ad essere Consigliere del Comune di Catanzaro.

Mi piace qui ricordare un episodio cui mi è capitato di assistere personalmente, che certamente costituisce il Suo esemplare modo di agire nell'espletare la Sua opera di "missione" di medico e del Suo vivere quotidiano al servizio dei bisognosi.

Era una sera di profondo inverno e su Catanzaro imperversava uno scrosciante e continuo temporale, e mi trovavo ad attraversare il Corso Mazzini a bordo della mia scassata Fiat Topolino, quando

intravidi il Dott. Gentile che camminava speditamente sotto la pioggia. Mi fermai e lo feci salire in macchina e, naturalmente, gli domandai dove doveva andare. Mi rispose: "A visitare una vecchietta". Lo accompagnai ed entrai con Lui in un tugurio illuminato da uno dei vecchi lumi a petrolio, dove scorsi una vecchietta magrissima che, come descrive in una poesia il grande Totò, "compava ppe ffa dispiettu a morte", a cui faceva compagnia una sua nipote. Dopo averla visitata, tirò fuori dalla Sua borsetta degli attrezzi, alcune medicine e spiegò alla nipote come e quando utilizzarle. Subito dopo, prima di assicurare che sarebbe passato l'indomani, infilò la mano nella tasca ed estrasse delle monete che consegnò alla signorina raccomandandole di comprare della carne ed altro per alimentare la nonna.

Io rimasi colpito da tale gesto e dentro di me pensai: " Chissà quanti di questi gesti e a quante altre persone avrò fatto lo stesso!"

Da ciò ritengo che si possano trarre le conclusioni di quale umanità ed altruismo è stata permeata la vita di questo indimenticabile, più che amico, fratello.

Rag. Domenico Fabiano

LEGGEVA NELLO SGUARDO I BISOGNI

Il mio ricordo spesso va a quest'uomo, a questo Medico che prediligeva la cura verso gli altri specialmente verso le persone più deboli forse trascurando anche i suoi impegni personali.

Di solito il camice bianco che i medici indossano e quella "pergamena" che amano esibire nei loro studi sono lo scettro del potere, ma il nostro caro Dottore Raffaele non era così.

Io essendo stata per tanti anni vicina a Lui lo definirei un Missionario, ma un Missionario così umile che, compiva continuamente gesti di grande carità e portava soccorso a tutti senza che glielo cercassero, perché leggeva nello sguardo i bisogni dei suoi pazienti e di tutti quelli che ne avevano necessità.

Io quante volte vedendolo pregare d'innanzi alla Statua della Madonna di Lourdes pensavo che la sua vita si svolgeva ad imitazione di quella di San Francesco d'Assisi.

Concludo pensando che per una strana, ma eloquente coincidenza, dei tre Arcangeli (ognuno dei quali aveva un compito) Raffaele era il "*Medico di Dio*" l'Angelo che, senza farsi riconoscere come tale, vestitosi di sembianze umane, accompagnò il giovane Tobia nel suo lungo e difficile viaggio...

Anna Fammartino

ELARGIVA UMANITÀ

Eravamo amici e ci conoscevamo da sempre: io per essere “figlio” di quella Catanzaro stradaiola e popolana che ammira e stima la gente perbene, e Lui per essere un uomo per bene, quel vero galantuomo dall’aspetto antico che dà sicurezza all’insicuro e che elargisce “umanità” con la semplicità delle sue azioni... delle sue parole e del suo modo di interpretare l’esistenza umana e i grandi valori della vita.

Un uomo, il caro Don Raffaele (come io confidenzialmente lo declamavo, astenendomi dal solito “dottore”) che non mancava mai di fare la sua solita capatina mattiniera in quella che da moltissimi anni è la “mia” Chiesa, presso l’altare della Madonna del Rosario, presso quella Madre comune che gli era così cara quanto la sua stessa “Mamma”, per salutarla..., nella penombra e nel silenzio della Chiesa dove non perdeva mai occasione di fare la sua quotidiana elemosina, sempre in modo discreto, ... e non soltanto con sonante moneta... ma anche con il confortare e consigliare i molti fedeli bisognosi di un consiglio, di una cura o di una medicina...

Don Raffaele Gentile era questo: ... Gentile di nome e di fatto. Un uomo che sapeva essere dispensatore di cortesia e di umanità con tutta la semplicità del suo essere.

E ne sapeva di cose... ne insegnava di cose!...: da ricordi epocali di una lontana e passata giovinezza dei periodi pre- e post-bellici, agli eventi più importanti vissuti dal popolo... E quanto gioiosi e vivi erano i suoi ricordi quando, spesso con malcelato orgoglio, tracciava le virtù dei suoi tre pazienti più illustri, i vescovi Mons. Fiorentini, Fares e Cantisani che nella sua lunga vita professionale ebbe a conoscere, seguire e curare... E quanto sincero era il suo rammarico, il suo intimo dolore, quando mi raccontava delle sofferenze delle madri povere e anziane che conobbero un dolore, il vero dolore... o quello dei padri di famiglia, pazienti “gratuiti”, bisognosi di una cura, di una medicina o di una parola rasserenante.

Don Raffaele era semplicemente questo.

Io lo ricorderò sempre, pur canuto dall'età, con gli occhi vispi e sorridenti alla vita... Ricorderò l'eco dei suoi piccoli passi sul basolato della silente Via dell'Arcivescovado, quando sotto i raggi del sole del mattino caliginoso dell'agosto o sotto la pioggia dei ventosi e freddi inverni catanzaresi..., aiutandosi con il bastone, appariva con il suo sorriso per avvicinarsi al sagrato della Chiesa.

Ricorderò il timbro della sua voce quando con un semplice "Ciau, Andre'...!" rispondeva al mio "Bongiornu, Don Rafe'...!"

Ne ricorderò il piacere che lo pervadeva quando non disdegnava a scambiare con me e con i miei amici frequentatori della "ruga" (Ciccio Viapiana, Antonio Celi, Nino Sia, Mario Martino, ecc.) le solite quattro piacevolissime chiacchiere.

Lo ricorderò un po' curvo e claudicante dall'uso del tempo e della ragione che lo scolpirono comunque "bello" e comunque "nobile" e che lo forgiarono "vero uomo".

Sicuramente, anche adesso che non c'è più, Don Raffaele continuerà, in un'altra e misteriosa dimensione, la sua opera: continuerà ad essere amico degli umili, dei poveri, degli ammalati...

Ma non è solo: adesso fa parte di una meravigliosa consulta medica, che opera amore e che lenisce ogni sofferenza.

E a capo di questa "equipe" c'è l'unico e vero "primario": l'Eterno, il suo Maestro, il suo Signore...

Andrea Fregola

SERENO NELLA SOFFERENZA

Un uomo di rare virtù umane; è questa l'espressione che racchiude il senso della sua vita in tutti i campi in cui ha operato: familiare, professionale, religioso.

In lui erano innati i sentimenti di carità, di bontà e di umiltà, che lui praticava nella quotidianità in maniera spontanea e semplice.

Sono arrivato a Catanzaro da giovane laureato alla fine dell'anno 1950, avendo la necessità di acquisire esperienza in campo ostetrico e ginecologico presso la Scuola di Ostetricia dell'ospedale civile della città, dove Egli rivestiva già il ruolo di responsabile del Servizio delle malattie veneree e della pelle. Definizione questa molto significativa in quanto a quei tempi la sifilide era molto diffusa; non era raro, infatti, vedere ancora neonati affetti da tale pericolosa malattia, come in verità mi capitava presso il reparto di ostetricia dove svolgevo la mia attività professionale e l'unica forma di terapia era rappresentata dalle frizioni di mercurio in pomata sulla pianta dei piedi per 2-3 volte al giorno.

Fu questo il motivo che ci fece incontrare ed a frequentare, stabilendo tra di noi da subito una amicizia profonda e sincera durata tutta la vita, nonostante il caro amico Raffaele, dopo pochi anni, avesse lasciato l'ospedale per affrontare l'attività professionale fuori del nosocomio quale Dirigente Sanitario della Cassa Mutua dei Coltivatori Diretti, oltre che nel campo della medicina generica.

L'ho rivisto presso il S. Anna Hospital pochi mesi prima di morire, perché aveva la necessità di fare sedute di Camera Iperbarica presso il Poliambulatorio "Gamma"; e come sempre era sereno, nonostante il malanno di cui era affetto.

Prof. Dott. Franco Frontera

DOCENTE BENEVOLO

Il ricordo di te, caro fratello in Cristo, mi infonde tanta serenità e mi sprona alla bontà.

Traspariva nell'espressione pacata e mite del volto, il tuo alto sentimento d'amore verso Dio e verso il prossimo.

Ti rivedo mentre davi lezione di fisiopatologia a un centinaio di insegnanti, me incluso, nello sforzo amoroso di farci intendere una disciplina tanto complessa quanto interessante.

Ricordo con entusiasmo che, durante le tue chiare esposizioni, rilevavi compiaciuto l'azione di Dio Creatore nell'opera dell'anatomia umana così meravigliosamente armoniosa.

Mi ispiravi fiducia al punto tale che ti predilessi come relatore per sviluppare la mia tesina d'esame. Durante gli esami finali, per aiutarmi, mi chiedesti di esporre l'argomento della tesi e una lezione d'anatomia a mia scelta.

Insomma, ben mi fai intendere che la nobiltà del tuo animo assurge a grande altezza e stimola all'imitazione.

Passasti da questo mondo per lasciare un'orma indelebile della tua bontà che è l'impronta di Dio nel quale avevi posto il tuo credo e il tuo amore.

Possa io raggiungerti nel Regno d'Amore in cui sei entrato anche con mia madre, da pochi giorni estinta, di animo altrettanto nobile e, in una parola, "cristiana", degna delle promesse di nostro Signore Gesù Cristo.

Con amore cristiano.

Salvatore Frustaci

IN LUI L'ETICA DELLA POLITICA

Ci sono persone che fanno la storia di una comunità e persone che sono la storia di quella comunità.

Raffaele Gentile, il dottore Gentile, appartiene a questa seconda nobilissima categoria di uomini che identificano la loro vicenda personale con le vicende dei loro simili, con i loro problemi, i loro bisogni e intrecciano la loro vita, indissolubilmente, con quella dei tanti anonimi che hanno la ventura di incrociare sulla strada, sul sagrato di una chiesa, che hanno bussato alla porta, trovandola sempre aperta al bene, ad un sorriso, ad una parola di conforto.

In particolare l'avventura umana del dottore Gentile coincide con gli anni della ricostruzione di Catanzaro, dalle rovine di una guerra che aveva lasciato tracce indelebili sul corpo vivo della città, colpita dalla furia dei bombardamenti nel simbolo stesso della sua coscienza cattolica, il Duomo, oltre che in centinaia di piccole case e nobili dimore, sventrate o rase al suolo, in un drammatico agosto, che i catanzaresi ricordano ancora con inquietudine. E da subito Raffaele Gentile fu tra gli animatori della grande opera di ricostruzione non solo materiale, ma principalmente morale e civile, dopo l'oscuramento del ventennio fascista.

E lo fece dalla posizione più difficile e apparentemente meno gratificante: quella della cura, ad un tempo, dello spirito e del sollievo materiale da offrire ai tanti bisognosi, ai tantissimi poveri, ai malati, ai senza casa, agli ultimi nel senso più tragico del termine, alla grande maggioranza del popolo catanzarese, che ancora nutriva la speranza e che questa speranza vedeva impersonata negli occhi dialoganti col cielo, nel volto sereno e nel corpo rassicurante e posente del medico dei bisognosi. Raffaele Gentile diveniva l'incarnazione reale della grande missione sociale della Chiesa, dall'Azione Cattolica, ai Comitati Civici, alla Democrazia Cristiana. La storia di quegli anni, a cavallo tra i 50 e i 60 e fino agli anni 70, è la storia più esaltante del movimento cattolico calabrese e catanzarese proprio perché si sviluppa in campo aperto, contrassegnato dalla lotta di liberazione dai bisogni primordiali, dal pane alla casa, all'istruzione.

ne. Anche se occorreva costruire anche la casa comune dei diritti, sui pilastri solidi della democrazia, mentre si cominciava ad assaporare il profumo della libertà. Ma erano anche gli anni delle contrapposizioni più dure tra i partiti politici, in un mondo irrimediabilmente diviso in blocchi ancora incomunicabili e la scelta della Chiesa era senza cedimenti o compromessi dalla parte degli uomini che soffrono, ma anche dalla parte della difesa della dignità umana contro tutte le forme di oppressione dei regimi totalitari.

E l'impegno di Raffaele Gentile, in quegli anni, assieme a tanti giovani che diedero vita alle prime sezioni di partito della Democrazia Cristiana, fu esemplare per coraggio, generosità a totale servizio degli umili, dei derelitti, dei meno fortunati, che in lui vedevano la Chiesa dialogante, fatta corpo vivente delle sofferenze umane.

Non molto è stato scritto su quegli anni a Catanzaro e sul ruolo effettivo che ebbe la Chiesa, l'Azione Cattolica, i Comitati civici per fare uscire la popolazione dalla disperazione del bisogno e nello stesso tempo costruire assieme ai partiti popolari le basi della nuova democrazia nelle istituzioni.

E la vicenda umana di Raffaele attraversa tutte queste fasi, fino all'impegno diretto nelle istituzioni, dove continuò ad essere portatore genuino delle istanze popolari, con moderazione di linguaggio, ma con ferma determinazione di pensiero e d'azione, incrollabile difensore del valore dell'etica nella politica.

Per la nostra generazione Raffaele fu da subito un punto di riferimento morale, espressione di quel volto della politica, come Giorgio La Pira, che legava inscindibilmente l'impegno sociale alla dimensione etica e spirituale del messaggio cristiano, che credeva alla redenzione degli umili ancor prima sulla terra. In questo senso Raffaele Gentile ha svolto laicamente la sua missione accanto alla gerarchia della Chiesa catanzarese.

Negli ultimi tempi il dottore dei bisognosi aveva evidenziato anche fisicamente la sua figura di testimone della fede sofferente per la causa degli emarginati. La sua partecipazione ai riti e alle processioni erano una parte fondamentale della sacralità della cerimonia, anche se andava viepiù accentuandosi il suo isolamento etereo

e il suo distacco dalle cose materiali, ma la sua parola era sempre intrisa di carità.

E quando la sua partecipazione pubblica ai riti della cristianità catanzarese divenne sempre meno assidua, cominciarono a spengersi le prime luci dell'impegno corale dei cattolici democratici per il riscatto morale e sociale della comunità catanzarese.

Non posso misurare quanto Raffaele Gentile abbia sofferto la fine ingiusta della Democrazia Cristiana, posso solo testimoniare quanto Egli ha contribuito a rendere quel Partito simbolo inimitabile di speranza per tanti uomini distanti dalla cupidigia del potere, quanto prossimi all'apostolato sociale della Chiesa.

Marcello Furriolo

TERAPIA CON PAZIENZA

Sono una Tecnica di Radiologia, lavoro da quasi sei anni, nel reparto di Radioterapia Ospedale Ciaccio.

Sono abituata a trattare pazienti con diversi tipi di tumori, ma un caso simile come quello del Dottor Gentile non mi era ancora capitato.

Il Dottore ha affrontato con coraggio e umiltà la malattia, che oltre a dargli sofferenze fisiche lo ha anche deturpato esteticamente.

Ho potuto ammirare la pazienza con cui si accostava settimanalmente alla terapia, senza lamentarsi mai.

E' un esempio che resterà nel mio cuore, che porterò come testimonianza ad altri pazienti.

Giovanna Gallo

“CRISTIANO DELLA NORMALITÀ DELLA VITA”

Dopo tanti anni di conoscenza - il primo incontro risale al 1965 - anche se la frequentazione non fosse assidua, ma limitata agli incontri ufficiali e a tutti quelli di lavoro nell'ambito del forum delle Associazioni Cattoliche, quello che resta scolpito nel mio ricordo è una caratteristica della sua psicologia che per i Cristiani diventa virtù: la Mitezza.

Il viso composto e mai mesto, l'abbigliamento normale e mai esuberante, il passo spesso un pò accelerato ma affatto svelto, la voce piana, calma e sicura, il tratto gioviale che facilitava l'approccio, rappresentano la definizione fisica di Raffaele Gentile, robusto e pacioccone in gioventù, piegato e malfermo negli ultimi anni, uomo semplice come deve essere un cristiano.

Presidente dell'Azione Cattolica Diocesana per molti anni ha interpretato il periodo con grande senso di responsabilità, ascoltando tanto il nostro Pastore dell'epoca Mons. Armando Fares, figura imponente di sant'uomo, autorevole e schivo quanto rispettato nella sua missione e come profondo studioso della vita di Maria Santissima, tanto il Concilio Ecumenico Vaticano II, che apriva a innovazioni interpretative e liturgiche, e che in altre realtà hanno creato veri e propri eccessi, che solo la clemenza della Chiesa e la bontà di Sua Santità Paolo VI hanno evitato che divenissero veri scismi.

L'equilibrio, il senso di responsabilità, la consapevolezza del ruolo, la conoscenza della società dell'epoca, la testimonianza personale di un cristianesimo vissuto di Raffaele Gentile (per noi il Dottore Gentile), dell'Arcivescovo Fares prima e successivamente di Mons. Antonio Cantisani hanno mantenuto nel binario dell'ortodossia la visione del Cristianesimo post-conciliare, senza eccessi e sbandamenti che si sarebbero potuti verificare.

E il terreno per gli sbandamenti era fertile e veniva alimentato a Catanzaro da una intelligenza del Liceo Classico Galluppi che, con l'ideologismo di moda proposto all'epoca, radicale ed eccentrico, affascinava molta parte della gioventù.

Io ero membro e successivamente Delegato regionale e Consigliere nazionale della F.U.C.I. e insieme ad altri amici facevo molta fatica a contenere il vento del '68; la mia forza, alcune volte il mio alibi, moltissime altre la mia fonte era costituita dalla testimonianza del dottore Gentile, che guidava nell'Azione Cattolica un gruppo di professionisti di Catanzaro, che la Città stimava e indicava ad esempio.

Pur impressionati dall'esistenza di una "Comunità dell'Isolotto" in Italia e altrove, come in America Latina di un movimento della "Teologia della Liberazione" di Camillo Torres, acquisendo progressivamente consapevolezza che la vera rivoluzione si chiama Amore e Pace e non contrapposizione dogmatica e lotta di classe, vivevamo quel periodo sapendo di poter contare su persone, personaggi, soprattutto amici ai quali chiedere spiegazioni e consigli.

Per il carattere schivo del dottore Gentile la notizia del suo matrimonio suscitò tanto scalpore quanto ammirazione e la successiva nascita delle due figlie lo collocò a pieno all'interno della più bella iconografia di riferimento del mondo cattolico catanzarese.

Personalmente devo ammettere di avere avuto una particolare debolezza verso il dottore Gentile, sia perchè io provengo da una famiglia numerosa e sia perchè mi riconoscevo nel suo carattere mite e umile aspirando a divenire forte e autorevole.

Il declino fisico di Raffaele Gentile non minò affatto la considerazione che i catanzaresi avevano di lui ed io, dispiaciuto per la sofferenza che subiva per le sue condizioni dopo la caduta e la frattura dell'arto, non disdegnavo mai di avvicinarmi per dargli un affettuoso, doveroso ancorchè fugace saluto.

La moglie e le figlie che hanno pensato di realizzare questo ricordo di Raffaele Gentile con le testimonianze di chi lo ha conosciuto, interpretano perfettamente il suo messaggio di "cristiano della normalità della vita" in un periodo in cui la normalità, che è una aspirazione, è considerata come staticità.

Raffaele Gentile ha letto il "nuovo" del Concilio Ecumenico Vaticano II facendolo diventare un fatto "normale" della dinamica

della vita, dove l'evoluzione intellettuale può diventare ed essere un più impegnato approfondimento della Fede.

Nino Gemelli

Da sinistra V° in seconda fila



IMPEGNATO NEL SOCIALE

Quale Economo, dipendente dell'Opera Pia "In Charitate Christi", ho avuto modo di conoscere il Dr. Raffaele Gentile e lo ricordo con tanto rimpianto.

Le richieste che faceva all'ufficio Economato erano improntate da una delicata cortesia, qualità che caratterizzava la sua persona sempre umile, mite e buona.

Quale Direttore Sanitario dell'Opera aveva inteso il suo lavoro come cristiano, servizio agli ammalati affetti da gravi handicaps e non solo, si avvicinava a loro sempre col sorriso ed una parola di incoraggiamento.

Con quella sua tranquillità derivante da un'anima profondamente cristiana, si rapportava col personale, molto spesso con simpatiche battute ironiche ed era sempre affettuoso con tutti specialmente con le ammalate che curava con amore e competenza.

Sempre impegnato nel sociale, specialmente là dove si doveva far conoscere il Vangelo di Cristo.

Ha fatto della sua vita una vera missione sia quale stimato medico e sia quale vero cristiano timorato da Dio.

È stato un esempio per tutti, un uomo dotato di rare virtù morali e cristiani.

Guglielmo Gironda

UOMO DI SCIENZA E DI FEDE

Ho incontrato il dott. Gentile per la prima volta nell'ottobre del 2004, al momento del suo ricovero presso il reparto da me diretto.

Egli era già sofferente per alcune forme di patologia deturpanti ed era completamente disabilitato nelle sue forze fisiche.

È stata una conoscenza graduale, maturata nel corso della sua degenza durata circa un mese. Ma non per questo poco significativa.

È stato un mese molto intenso, con colloqui quotidiani per affrontare il "male oscuro" che lo aveva colpito, ed è stato un alternarsi di speranze e delusioni.

Infatti avevamo deciso insieme di affrontare il tutto con un intervento chirurgico, quando gli accertamenti effettuati hanno evidenziato un'ulteriore patologia, rendendolo così inoperabile.

Ed è stata proprio in questa fase che è venuta fuori la sua gran personalità d'uomo di scienza, ma anche di fede, affrontando l'ulteriore decisione di non operarsi con una lucidità ed una serenità vista poche volte nella mia esperienza da chirurgo.

Debitato dalla sua grave malattia ha saputo sempre regalarci un sorriso vero, pieno d'umanità; è stato sempre attento a tutto ciò che lo circondava e desideroso di renderci partecipe dei suoi ricordi, delle sue azioni, della sua storia personale.

Il tempo trascorso in degenza ci ha dato la possibilità di conoscerlo nel profondo, rivelandosi una persona buona, fine nei gesti e nelle parole, animata da sentimenti sicuramente nobili e puri, svelandoci il suo amore per il prossimo.

Ed è stato proprio l'amore per il paziente, il motivo ispiratore che egli ha seguito durante la sua vita da medico, non badando al guadagno, alla gloria o alla fama.

Il ricordo che forse porterò più con me è il suo tenero sorriso e quegli occhi chiari e dolci che celavano tutta la sua sofferenza.

Prof. Manfredi Greco

“QUESTO UOMO È VERAMENTE UN SANTO!”

Conosco il Dott. Gentile e la sua famiglia da circa 37 anni e ho sempre avuto nei loro confronti tanta stima e tanto rispetto.

Verso la fine di Giugno del 2003 una delle figlie, Maria, mi ha chiamato dicendomi che il padre doveva iniziare una cura di ossigeno terapia presso la clinica privata “Villa S. Anna” e se potevo accompagnarlo con la mia autovettura, perché le sue precarie condizioni fisiche non gli permettevano di prendere un mezzo pubblico.

Dal 1 Luglio dello stesso anno iniziavo ad accompagnarlo, insieme con la figlia Elisa, tutte le mattine, costantemente alla stessa ora. La seduta terapeutica durava circa un’ora e mezza ed io attendevo nei pressi di Villa S. Anna.

Una mattina dell’Ottobre del 2003, un signore di circa 70 anni, mi si avvicinò chiedendomi se la persona che accompagnavo era il Dott. Gentile in quanto, mi aveva visto più volte nei giorni passati. Io prontamente gli risposi di sì e gli dissi il motivo perché andava in clinica.

Finito il mio discorso, mi disse queste testuali parole: *“Speriamu ù Signura mu ù pruvvida, pecchì quandu era medicu a la Cassa Mutua, ci ndà dezza medicine a mammima e, non sulu a mammima, senza ma spendimu mai nà lira, tandu c’era pitittu!”* (Speriamo che il Signore lo provveda, perché quando era medico alla Cassa Mutua, ne ha dato medicine a mia madre e, non solo a mia madre, senza spendere mai una lira, allora c’era miseria).

Durante tutti questi mesi di cura, una mattina, finita la seduta di ossigeno terapia, mi chiese se l’accompagnavo alla vicina Chiesa di S. Pio X. Ivi giunti gli dissi se voleva scendere per entrare e Lui mi rispose: *“Non vi preoccupate, mi basta anche stare qui vicino la Statua”*. A lato della Chiesa c’è una grande statua marmorea di Gesù Risorto.

Si fece il Segno della Croce e notai che per circa sei-sette minuti era talmente assorto in preghiera, come se fosse andato in estasi. Io per non disturbarlo scesi dalla macchina e, mentre l’osserva-

vo, dissi dentro di me: *“Questo Uomo é veramente un Santo!”*. Quando risalii, nell’aprire lo sportello, il rumore lo distolse dal suo raccoglimento e Lui mi chiese scusa se mi aveva fatto aspettare.

Nel mese di Luglio dell’anno 2004, ricordo che una sera smarrii il mio portafoglio.

La mattina successiva, quando andai a prendere il Dottore per portarlo in clinica, mi ha visto diverso dal solito e mi chiese cosa fosse successo. Io gli risposi: *“Ieri sera ho perso il portafoglio e ancora non l’ho trovato”*. Prontamente Lui mi rispose: *“Non vi preoccupate perché la Provvidenza è grande!”*. Giunti in clinica, mentre lo aiutavo a farlo salire nella camera iperbarica, squillò il mio telefonino. In quel momento non potei rispondere perché impossibilitato, nonostante il Dottore mi sollecitava a farlo. Guardai la chiamata ed era mia moglie. La richiamai, in un secondo tempo, per sapere cosa voleva e lei mi rispose che era stato ritrovato il mio portafoglio, con tutto il contenuto, intatto.

Quando il Dottore finì la terapia nell’uscire dalla camera iperbarica, guardandomi, mi disse: *“Vi vedo più allegro?”*, ed io gli risposi che lo squillo del cellulare di prima era di mia moglie che, voleva comunicarmi il ritrovamento del mio portafoglio.

La cura si è protratta per più di un anno e, durante tutto questo periodo, ho potuto conoscere tutta la bontà e tutta la dolcezza di questo Uomo.

È stato un Uomo che ha accettato in silenzio e con amore la sofferenza. Basti pensare che ogni giorno faceva costantemente, sia nello scendere che nel salire, le scale della propria abitazione trascinandosi con il bastone, senza mai un lamento. Dimostrava una grande voglia di vivere. Ogni volta che saliva in macchina, mi raccontava sempre in maniera entusiasta del suo operato con gli ammalati di Villa Betania e della costruzione della Casa del Sacerdote che, nonostante i diversi ostacoli, con l’aiuto del Signore aveva raggiunto i propri scopi.

Il Dottore Gentile è stato un Uomo che ha svolto la sua professione di medico non per interesse da cui trarne profitto bensì come una missione, facendo beneficenza ed aiutando le persone, in particolare i più bisognosi, anche con parole di fede. Una fede che lo

ha sorretto, in maniera forte e decisa, durante tutto l'arco della sua vita ed ha fatto di questo Uomo un vero testimone del Vangelo.

Rocco Guerrieri

Mons. Fares e il Dr. Raffaele Gentile



NON MI HA MAI ABBANDONATO

Conobbi il Dott. Gentile nel 1974 e, subito, divenne il mio medico di famiglia.

Per me era un grande uomo, sia come medico che come psicologo. Era umile, generoso, disponibile verso tutti e con tutti, anche per le strade. Quante volte l'ho fermato per avere consigli! E quanti, quanti me ne ha dato anche dopo essere andato in pensione! Non mi ha mai abbandonato.

Era, soprattutto, un grande uomo di Fede cristiana. Quante volte l'ho visto prostrato ad adorare il SS. Sacramento. Era anche un grande devoto alla Madonna.

Con animo gioioso partecipava ad ogni processione e ad ogni riunione religiosa. Era sempre presente, non mancava mai.

Accettò con rassegnazione, offrendo al Signore, la sua malattia.

Antonio Gulli

SEMINAVA GIOIA TRA GLI AMMALATI

Nel novembre del 1957 venni assunto in servizio presso la Cassa Mutua Malattia Coltivatori Diretti di Catanzaro e fu allora che conobbi il Dr. Raffaele Gentile, il quale rivestiva le funzioni di Direttore Sanitario dell'Ente sin dalla sua istituzione. Da subito ebbi modo di apprezzare le sue infinite doti di bontà, in quanto si trattava di persona squisita, non solo Gentile di cognome, ma anche di fatto.

Il Dr. Gentile ascoltava attentamente gli ammalati e aveva sempre parole di incoraggiamento che, spesso, servivano a sanare alcune infermità meglio ancora dell'assunzione di farmaci.

Non disdegnava mai di dialogare a lungo con gli infermi con facilità di linguaggio a tutti comprensibili, al contrario di tanti altri professionisti, spesso avari di parole, ma che quando lo fanno si esprimono con termini tecnici di non facile comprendonio, solo per dimostrare la loro sapienza.

Il Dr. Gentile, fervente religioso, svolse la sua attività professionale per quasi tutta la sua vita anche presso l'Opera Pia "In Charitate Christi", Istituto che includeva fra i suoi ricoverati molte ragazze disabili, che per le loro menomate condizioni fisiche, nonché economiche, non avevano la possibilità di convivere nel proprio nucleo familiare.

Io, per circa cinque anni, ebbi occasione di frequentare quell'Istituto perché vi ricoverai una zia e constatai che, quando il Dr. Gentile arrivava, veniva immediatamente attorniato da quelle creature con gioia, sorrisi e abbracci e rilevai che dai loro cuori si sprigionava tanta e tanta felicità, cosa difficile a credere, pensando che ciò, invece, non si verificava nella maggior parte di molti altri giovani che, in realtà, nella vita, avrebbero dovuto considerarsi più fortunati di loro.

In poche parole il Dr. Gentile per quelle ragazze rappresentava un vero e proprio padre.

Al Dr. Gentile, nella maggior parte dei casi, in epoca quando i tanti sofisticati ritrovati scientifici odierni non esistevano, bastava

ascoltare la descrizione dei sintomi delle infermità da parte degli ammalati stessi, dando un sguardo ai loro occhi, per formulare un'esatta diagnosi, non smentita da eventuali successivi accertamenti.

Fatto eclatante, ben ricordo, si verificò nella mia famiglia quando uno dei miei bambini, in tenera età, manifestò un continuo lacerante dolore all'addome. Il medico curante consigliò di chiamare un pediatra e quest'ultimo, dopo un'approfondita visita, sentenziò il ricovero in ospedale per un urgente intervento chirurgico.

All'epoca il Dr. Gentile, come medico di base, poteva assistere soltanto la categoria dei Coltivatori Diretti e di conseguenza non poteva essere scelto dalla mia famiglia ed io ero restio a chiamarlo, perché operando entrambi nello stesso Ufficio, non si sarebbe pagato per la sua prestazione.

In quell'occasione fui però costretto a sentire il consiglio dell'amico medico.

Il Dr. Gentile si precipitò a casa mia, guardò negli occhi il bambino, e senza giudicare l'operato del pediatra, estrasse dalla propria borsa una sola supposta, dicendo di utilizzarla prima di arrivare al ricovero. Il bambino, fra lo stupore di tutti, dopo pochissime ore non manifestò più alcun malore e di conseguenza non ebbe bisogno di ricovero e tanto meno dell'intervento.

Il Dr. Gentile esercitò la professione come una missione con vero spirito cristiano, così come quella di un sacerdote, e non disdegnò mai di curare gratuitamente persone povere, specie all'inizio della sua attività quando, ancora, non tutti i cittadini godevano dell'assistenza malattia.

Sempre nei primi anni di attività nella Cassa Mutua Malattia Coltivatori Diretti, in considerazione della sua popolarità, il partito della Democrazia Cristiana lo convinse a presentarsi alle elezioni del Comune di Catanzaro. Accettò e fu uno dei candidati che raccolse le maggiori preferenze.

Durante una seduta del Consiglio Comunale, allo scopo di dimostrare che il voto era stato richiesto soltanto nel precipuo ed esclusivo interesse dei cittadini, propose ai consiglieri di rinunciare a qualsiasi emolumento spettante a seguito dell'elezione. La proposta

non venne accettata e con molta probabilità fu questo il motivo che alla scadenza del mandato, nonostante le tante preferenze ottenute, la sua candidatura non venne riproposta alle successive elezioni.

Negli ultimi anni della sua vita, quando per postumi dovuti a un lontano incidente stradale, aveva difficoltà a camminare, ricorrendo all'aiuto di un bastone, e prima ancora che un male incurabile lo costringesse a letto, se qualcuno voleva incontrare il Dr. Gentile, bastava recarsi di mattina alla Cattedrale e lo trovava lì in preghiera.

Alla fine sopportò con cristiana rassegnazione le atroci sofferenze della su accennata infermità e oggi, sono certo, che il Dr. Gentile non avrà bisogno delle nostre preghiere per andare in Paradiso in quanto in Paradiso vi è già e da lì sarà Lui, ne sono sicuro, che pregherà per noi.

Gaetano Intruglio

DISPONIBILE PER LA POVERA GENTE

A distanza di quasi un anno dalla Sua dipartita, sento doveroso ricordare un amico, un uomo onesto, integerrimo nella sua professione di medico: il dott. Raffaele Gentile conosciuto per la sua umanità, rettitudine, pronta disponibilità per la povera gente.

Egli si presentava quasi ogni giorno, calmo, tranquillo, per curare ed assistere mia nonna, sofferente di fegato; la sua bonomia disperdeva i dolori atroci, che purtroppo affliggevano l'ammalata.

Dal lontano cinquanta del secolo scorso diventammo amici ed ebbi modo di conoscerlo bene.

Uomo di grande fede, di una religiosità particolare, umile e caritatevole, partecipava con devozione alle celebrazioni cattoliche.

Uomo religioso dunque e di grande umanità. Nel mio ultimo pellegrinaggio a Lourdes, avvenuto nel Giugno del 2005, io l'ho ricordato; ho pregato per lui il Signore Iddio rendendo grazie alla Vergine Santissima, certo che Egli sia stato accolto nella gioia del Paradiso.

Giovanni Lojacono

AMAVA IL LAVORO EDITORIALE

Sono colmo di gioia di descrivere il rapporto di amicizia con il Dott. Raffaele Gentile. Ricordo la sua serenità quando dovevamo impostare un lavoro editoriale in tipografia.

Ascoltava con attenzione e curiosità il parere di mio padre e di mio zio con i quali era legato da grande stima ed affetto. Le bozze di stampa erano molteplici, ma il dialogo era sereno, gioviale e ricco di gusto tipografico fino al “visto si stampi”.

Durante le ricorrenze di Pasqua e di Natale non mancava nella mia azienda la visita del Dottore con la Signora accompagnata dal dolce fatto in casa amorevolmente dalla Signora stessa.

Questo rapporto è continuato anche dopo la scomparsa di mio padre e di mio zio e quando il Dottore doveva fare un lavoro me lo preannunciava appena ne veniva a conoscenza tale era il suo entusiasmo a impostare un lavoro editoriale.

La sua figura e il suo sorriso sono un dolce ricordo.

Franco Lucia

ACUTO NELLE INTUIZIONI MEDICHE

Non è facile parlare di Raffaele Gentile. E' stato un uomo eccezionale, ma questa sua qualità non si è estrinsecata in modo appariscente, bensì attraverso la quotidianità della sua vita, sempre rivolta cristianamente al servizio del suo prossimo.

Conobbi Raffaele nell'estate del 1936 a Soveria Mannelli. Io ero convalescente dai postumi della tosse convulsa, ed i medici mi avevano prescritto aria di montagna. La sua famiglia vi era andata per la convalescenza di suo fratello Aristide. Le nostre famiglie si conoscevano già, anche perchè suo zio Rodolfo aveva sposato una cugina di mia nonna. Quindi ci vedevamo spesso.

Ricordo che Raffaele si portava a cavalluccio sulle spalle il fratellino Camillo nelle lunghe passeggiate in campagna. Ci siamo poi rivisti spesso.

Ricordo il suo dolore per la lunga e mortale malattia del padre. Rimase quindi orfano ancora giovane.

Quello che colpiva in lui, anche nell'età giovanile, era la serietà e la profonda religiosità, non manifestata in appariscenti atti esteriori, ma coltivata nel suo intimo e seguita coerentemente nel suo modo di vivere.

Altro profondo dolore fu per lui la prematura scomparsa del fratello Aristide.

Una volta laureato fu per la mia famiglia il medico di fiducia. Con la sua rara competenza ed il suo affetto seguì sempre le vicende nostre, distinguendosi spesso per l'acutezza delle sue intuizioni, quando la medicina, ancora, non era solo una serie di analisi.

Ricordo che, nel dopoguerra, mio padre era molto deperito, evidentemente per denutrizione dovuta al periodo. Dalle analisi fatte a Napoli avevano diagnosticato diabete. Raffaele, medico laureato da poco, disse che prima di praticare iniezioni di insulina sarebbe stato opportuno eseguire ulteriori accertamenti. E infatti risultò che mio padre non era affetto da tale malattia.

Anche dopo l'incidente che gli rese penoso il camminare continuò a prodigarsi per il suo prossimo, preoccupandosi sempre più degli altri che di sé stesso.

Si distinse sempre per il disinteresse personale anche nell'attività politica, considerando questa come un servizio da rendere e non un modo di mettersi in mostra.

Aveva una vasta cultura, non limitata solo al campo della medicina.

La sua morte è un dolore per tutti quelli che lo conobbero. Il suo ricordo rimarrà imperituro, e sarà sempre un esempio di vita da ammirare e, finché possibile, da imitare.

Franco Mannarino

Raffaele



PERSONA RAFFINATA E DISCRETA

Dovendo scrivere un ricordo sul dr. Gentile non prendo subito la penna per fissare qualche appunto sulla carta, ma vado ad aprire la vecchia vetrinetta in soggiorno. Un gesto apparentemente senza senso, quasi meccanico, azionato da una memoria improvvisa e vivida, ancorché mediata dal tempo che tuttavia non ha appannato l'affetto e la stima per il medico e l'amico.

La tazzina è lì, a corredo di quello che una volta era il servizio "buono" da regalare alle giovani coppie, e mia moglie se ne ricorda ancora e sorride.

È stata proprio lei a raccontarmi l'episodio, ormai oltre venticinque fa, rammaricandosi di avere, inavvertitamente, offerto all'amico accorso, come sempre, disponibile e solerte di fronte alle necessità di salute familiare un buon caffè ma in una tazza sbeccata.

È sorprendente come la memoria, quantunque sollecitata a fare emergere episodi solenni, ci catturi con frammenti in apparenza insignificanti. Eppure, per quanti immagini riaffiorino nella mia mente dell'amico con il quale ho avuto il piacere di condividere più di un momento, apprezzandone la competenza e la serietà incorniciate da un'indole indiscutibilmente amabile e umile, l'istantanea di quella tazza di caffè portata alle labbra di certo con noncuranza si è impressa più delle altre, come se fossi stato io a scattarla e non mia moglie.

Forse in quell'oggetto, passato nelle sue mani solo per alcuni minuti, mi è sembrato di poter fissare (quasi che una sorta di energia si fosse in quei pochi istanti trasferita per sempre in quella delicata porcellana, ferita e imperfetta, anch'essa forse assicurata dalle dita del medico) i tratti per me salienti del carattere dell'uomo che ho conosciuto: raffinato e discreto, dedito alla sua professione con la passione che contraddistingue le scelte convinte e con l'umanità che si riscontra nelle persone animate da una grande fede religiosa.

Me ne rammento con serenità, come penso si addica ricordare chi ha saputo essere umile nonostante l'autorevolezza del proprio

ruolo; chi, nel dare il suo parere di medico con le parole dell'amico, ha indugiato con affetto, seduto in soggiorno in un momento triste, tanti anni fa, a bere un caffè in una tazzina sbeccata.

On. Guido Mantella

AMATO E AMMIRATO DAI CATANZARESI

Al ricordo del caro Dottore Raffaele Gentile, nostro concittadino, voglio partecipare pure io, Antonietta Mantelli, figlia del Generale Giovanni Mantelli.

La mia famiglia era amicissima del caro e indimenticabile dottore Raffaele, professionista insigne che ha fatto immenso bene con la sua scienza e col suo amore cristiano alla nostra città.

Della sua professione e della sua bontà infinita si è avvalsa anche la mia famiglia e particolarmente negli ultimi tempi la compianta mia sorella Luciana, curata da lui a lungo con incomparabile affetto e premura.

Il caro dottore Raffaele prodigò cure attente anche al mio caro fratello Renato con non minore premura di amico sincero, e a mia madre Gilda.

La mia famiglia abitava nel rione Sant'Angelo, vicino alla casa del dottore, e ciò era, per la sua bontà, un motivo in più per prestare assistenza medica premurosa ai miei familiari.

Io non mi dimenticherò mai delle sue visite mediche attente e continue, che egli ci faceva, seguendo i bisogni con serena e incoraggiante calma e gentilezza di parole e di atti.

Il caro dottore ci ha lasciato l'anno scorso a dicembre; oggi non solo la mia famiglia ma anzi tutta la città, tutta la schiera immensa degli amici lo ricorda; è passato fra noi catanzaresi amato e ammirato, ha goduto della stima e dell'apprezzamento della classe medica e dei vescovi Monsignori Fiorentini, Fares e Cantisani, nonché dell'Azione Cattolica in cui ha militato con spirito di profonda carità cristiana.

Caro dottore, non ci dimenticheremo mai di te; sicuri che godi della visione beatifica del Signore, che hai servito con esemplare fede e cristiana carità, ti sentiamo tuttora intercessore di grazie divine per tutti noi, per la città, per la Chiesa catanzarese in cui hai tanto lavorato fervidamente, illuminato pure dall'amore e dall'opera educativa del tuo caro zio Parroco don Camillo, altra indimenticabile e cara figura di Catanzarese.

Antonietta Mantelli

SENZA FANATISMI

Al Ginnasio, solo Raffaele traduceva il *David Copperfield*. Tutti gli altri copiavano in una maniera o nell'altra la sua traduzione. Io ero di quelli che andavano a copiarsela direttamente.

La camera da pranzo dove questo avveniva non era molto luminosa, in quei pomeriggi. La casa era di fronte alla Chiesa.

Vedevamo ogni tanto la madre. Una signora assai fine, che sapevamo venuta da lontano, dove si potevano visitare (e capitava che ce le descrivesse) le grotte di Postumia. Il padre, sempre silenzioso. E invece, per il ruolo, attivissimo, prepotente, lo zio: il parroco.

Quel fatto, che non imbrogliasse a sua volta il professore d'inglese, non vuol dire che fosse uno sgobbone. Semplicemente, non se la sentiva di commettere una scorrettezza. Ma non rifiutava di tenerci mano.

Lo scrupolo morale era mescolato, senza contraddizione, all'affetto che provava per noi.

Ricordo che gli dissi che odiavo quel libro. Che mi faceva rivivere gli incubi dell'infanzia, quando temevo che anche mia madre, giovane vedova come quella del protagonista, si risposasse.

Mi guardò silenzioso. Non come un altro ragazzo, un compagno di scuola, ma come una persona. Penso che tutta la vita l'abbia vissuta, è meglio dire che l'abbia spesa, in famiglia e fuori, nella professione e nell'impegno sociale, con la stessa dirittura senza fanatismi, e la stessa bontà discreta.

Giovanni Mastroianni

SIGNORILE ED ONESTO

Ho avuto il privilegio di conoscere ed apprezzare, nella mia qualità di Dirigente e Capo Gabinetto del Sindaco di questa Città, le esaltanti qualità del compianto Dott. Raffaele Gentile ad iniziare dal lontano 1964 ed anni successivi, nell'espletamento del Suo mandato istituzionale di Consigliere Comunale, eletto – con alto suffragio – nella lista della Democrazia Cristiana.

Svolse il Suo ruolo, sempre attento e presente, prodigandosi con particolare impegno e sentita scrupolosità per lo sviluppo e la crescita civile e morale della nostra comunità e, essenzialmente, per l'elevazione sociale della gente più umile e sofferente.

Anche da medico – di cui sono stato paziente sino al Suo collocamento a riposo – ho potuto constatare come per Lui l'esercizio della professione non era altro che una missione sul modello del Suo prediletto San Giuseppe Moscati.

Da arguto conoscitore dell'elevata spiritualità di benemeriti apostoli religiosi e laici, quali Mons. Apa – artefice dell'Opera Pia "In Charitate Christi" prima e, successivamente, "Fondazione Betania" – e l'Avv. Antonio Lombardi, di cui è in corso, e per Sua forte volontà, la causa di beatificazione, è stato premuroso e costante suggeritore per un meritato e significativo riconoscimento istituzionale, accettando io, di buon grado, nella mia qualità di componente della Commissione per la Toponomastica pro tempore, il compito di attivarmi al fine di ottenere l'intitolazione di una strada cittadina in Loro memoria, la qual cosa è stata unanimamente accolta e deliberata dalla competente Giunta, le cui targhe sono state già posizionate.

Tutto ciò premesso sinteticamente non posso, con l'occasione, non fare pubblica testimonianza della Sua signorile umanità, della bontà, della onestà istituzionale e professionale, del disinteresse, della disponibilità nel poliedrico espletamento dei Suoi impegni pubblici, privati e umanitari.

Non c'è stato un momento in cui non abbia avuto modo di ammirare la Sua nobiltà d'animo, conservando sempre, nella mia

mente, la Sua indelebile traccia ed il ricordo imperituro delle Sue inconfondibili qualità poste al servizio e per il bene delle persone più bisognose ed umili.

Antonio Mazza



UMILE TRA GLI UMILI

Era il 16 Gennaio 1968 quando ho incontrato per la prima volta, il Dott. Raffaele Gentile.

Gli sono stata presentata da due sacerdoti, Don Domenico Cirillo e Don Peppino Megna che, insieme a me, erano venuti da Squillace a Catanzaro, per incontrare Mons. Giovanni Apa, Presidente dell'Opera Pia "In Charitate Christi", oggi Fondazione Betania.

Alcuni giorni dopo, infatti, avrei dovuto prendere lavoro come infermiera, presso la suddetta struttura dove lo stesso Dott. Gentile svolgeva le funzioni di Direttore Sanitario.

Mi sono avvicinata a lui con un po' di timidezza ma egli, da subito, mi accolse a braccia aperte e con il suo dolcissimo sorriso e, dopo le prime battute di conversazione, mi promise che avrebbe fatto di me una "vera" infermiera.

Tutta la mia formazione professionale la devo a lui. Fu egli, infatti, che prima mi ha inserito nei corsi infermieristici dell'Ospedale Pugliese e, successivamente, nei corsi di specializzazione presso l'Ospedale Annunziata di Cosenza.

Fu egli che mi insegnò che il lavoro di infermiera era, ad un tempo, una nobile professione ed una missione, un atto di amore, soprattutto verso i più sofferenti.

Ma, questo atto d'amore verso il prossimo, il Dott. Gentile non lo predicava a parole ma lo manifestava in tutti i suoi comportamenti.

L'Opera Pia "In Charitate Christi" era la sua seconda casa e, sono certa, che senza il suo sacrificio, la sua professionalità e la sua competenza, oggi la Calabria non godrebbe di una struttura che è considerata modello del mondo socio sanitario calabrese.

Il Dott. Gentile e Mons. Apa: autentici "Missionari" che sono rimasti fari di umanità e saggezza per quanti hanno avuto la gioia e l'onore di averli accanto. Quante ore trascorse insieme lungo le corsie dell'Opera Pia e, quante volte il Dott. Gentile vi rimaneva a

notte fonda per garantire l'assistenza sia ai ragazzi dell'istituto medico psico-pedagogico, sia ai neurolesi ed anziani!

E tutto ciò senza avere nulla a pretendere ma, solo, per la sua grande volontà di dare conforto e amore!

Il Dott. Gentile, nonostante il suo grande livello professionale e scientifico, era sempre umile tra gli umili e i pazienti lo consideravano oltre che medico, loro grande amico.

Non dimenticherò mai il Dott. Raffaele Gentile maestro di studi e di vita, uomo di grandi passioni che seppe tradurre, in modo esemplare, l'insegnamento evangelico: "Ama il prossimo tuo come te stesso".

Rita Megna

VITA SEMPLICE E GENEROSA

Il 18 Dicembre 2004 è venuto a mancare il Dott. Raffaele Gentile, dopo lunga e dolorosa malattia, sopportata con grande fede che ha purificato la sua anima. La sua vita semplice e umile dovrà rimanere un esempio per tutti essendo stato sempre pieno di rispetto, premura, disinteresse e generosità verso il prossimo, e ha fatto della sua professione di medico un assiduo servizio, considerando tutti come fratelli.

E' stato sempre caritatevole e sollecito ad alleviare le sofferenze particolarmente dei malati più deboli e bisognosi, e ciò l'ho potuto constatare di persona, nei lunghi anni durante i quali gli sono stato professionalmente vicino. A tal proposito ricordo con quanta abnegazione e premura abbia operato presso la Casa di Carità di Catanzaro, l'Opera Pia "In Charitate Christi" di S. Maria di Catanzaro, e come Dirigente Sanitario della Cassa Mutua Coltivatori Diretti di Catanzaro.

Un esempio di questa profusione di doti di cuore verso il prossimo rimane nella mia mente quando, con vigore, sollecitava il personale ausiliario e assistenziale dell'Opera Pia ad accudire con abnegazione le ricoverate anziane non autosufficienti e colpite da gravi affezioni invalidanti "come fossero loro madri".

Affermava inoltre con tutto il suo agire il rispetto della dignità dell'anziano anche se minorato fisicamente e psichicamente. Il Dott. Gentile ripeteva spesso: *"L'uomo della tarda età, quando ha dato tutto sé stesso alla famiglia e alla società, si trova solo, senza aiuto e senza affetti. Ecco perché noi medici e noi personale ausiliario dobbiamo dedicarci a loro con amore fino al termine della loro vita"*.

Il ricordo del Dott. Gentile rimarrà sempre perenne nel mio cuore, sia come amico fraterno che come professionista.

Carlo Mignolli

ALTRUISTA SENZA RISERVE

Le mie famiglie di origine, soprattutto quella materna (famiglia del fu colonnello medico Nicola Citanna), sono state legate da stretta amicizia con la famiglia di origine del compianto e carissimo Dott. Raffaele Gentile sin dai primi del 1900.

Tra l'altro il compianto zio di Raffaele Gentile, Don Camillo Gentile, fu a lungo Parroco della antica Chiesa di S. Maria di Mezzogiorno all'epoca parrocchia dei Citanna.

Conservo quindi un vivo ricordo di Raffaele Gentile ancora giovanissimo, del compianto fratello Aristide, del fratello Camillo e della madre donna Elisa tanto amica di mia madre e di altri miei familiari.

Tutti i componenti della famiglia Gentile si distinguevano per la grande bontà d'animo, l'altruismo senza riserve, la tendenza a fare del bene fino al proprio sacrificio, la cristiana rassegnazione nel sopportare le avversità della vita, che non furono poche, come ad esempio la prematura morte del giovanissimo Aristide deceduto per eventi bellici. In questo clima di grande bontà, di tendenza al bene, di cristiana rassegnazione crebbe il giovane Raffaele, il quale conseguita la laurea in medicina-chirurgia si dedicò, anche come professionista, al bene dei poveri, degli ammalati, dei deboli, dei bisognosi di assistenza.

Entrato giovanissimo nell'Azione Cattolica e nella F.U.C.I., della quale fu esponente di spicco nella Catanzaro dell'epoca, fu presente in ogni iniziativa pubblica e privata, tesa a venire incontro agli umili ed ai bisognosi.

Eletto per decenni Consigliere Comunale di Catanzaro, sempre per virtù di popolo e senza nessuna iniziativa propagandistica da parte propria, anche in tale qualità si contraddistinse sempre nelle attività benefiche e caritatevoli verso il prossimo.

In Catanzaro sono certamente molte migliaia, forse purtroppo, in gran parte scomparse, le persone che nei momenti di bisogno, di malattia, di difficoltà di ogni genere si trovarono accanto Raffaele Gentile, sempre pronto a soccorrere, a curare con assoluto disin-

teresse gli ammalati, a rinfrancare i più deboli con la parola buona. Per decenni fu a Catanzaro il medico dei poveri e dei bisognosi ai quali non mancava di distribuire gratuitamente quei medicinali necessari che non potevano essere acquistati.

Tale attività continuò quale Dirigente Sanitario della Mutua Coldiretti, non limitando la sua preziosa opera ai solo aventi diritto ma estendendo con disinteresse assoluto e senza limite di tempo le proprie cure a bisognosi ed ammalati di ogni genere.

Ricordo personalmente, negli anni '60, quando dirigevo la Sezione per l'Edilizia Ospedaliera del Provveditorato alle Opere Pubbliche della Calabria, l'azione continua, tenace ed instancabile con la quale Raffaele Gentile affiancava ed a volte pilotava la meritevole ed apprezzatissima iniziativa del compianto Mons. Apa intesa a realizzare e ad ampliare in Catanzaro quella che in origine era una piccola casa di ricovero e successivamente divenne la grande "Villa Betania" in Santa Maria di Catanzaro, vera cittadella qualificata per l'accoglienza dei sofferenti.

Quante volte, nelle ore più impensate, mi compariva davanti Raffaele Gentile stanco da una giornata spesa per lenire le sofferenze del prossimo, ma ben determinato a conoscere le ultime notizie sulle nuove norme per l'edilizia ospedaliera ed assistenziale, sulla situazione dei programmi che venivano elaborati al Provveditorato, sulla possibilità di ulteriori finanziamenti per la "cara Villa Betania" della quale continuò ad essere a lungo Direttore Sanitario.

Di Raffaele Gentile mi rimane vivo il ricordo del professionista, ma soprattutto dell'Uomo che ha speso tutta la sua vita per soccorrere, per aiutare, per beneficiare, per curare approfondendo le proprie energie fino all'estremo sacrificio fisico con vero spirito d'amore di carità e, mi sia consentito, di vera santità.

Dott. Aldo Mirante

ERA UN UOMO DI DIO

Raffaele Gentile è stato un uomo sempre eguale a sé stesso, coerente con la sua fede religiosa uniformò il suo stile di vita a valori che sempre professò.

Mite nel carattere, dolce e riservato nei comportamenti, generoso e pronto nell'approccio ai bisognosi, disponibile di animo nell'accogliere e promuovere iniziative di bene, senza ostentazione.

Fu un missionario in una terra di credenti. Nella proposizione del bene comune appariva fervoroso ed anche intrepido nelle grandi scelte del suo tempo –monarchia o repubblica, democrazia o comunismo-. Pur senza esercitare alcun potere temporale era stimato e rispettato per come era: un uomo di Dio.

Nell'azione pubblica si prodigò senza mai nulla chiedere per sé ma tenne conto sempre del bene della comunità. Nella professione medica curò con dedizione non risparmiandosi mai soprattutto per chi aveva maggiore bisogno nei tempi in cui la protezione previdenziale e il diritto alla sanità non erano ancora patrimonio generale.

Pio e devoto, con animo discreto e riservato.

Cesare Mulé

L'ANGELO DELL'OSPEDALE

Ho conosciuto il Dott. Raffaele Gentile tanti anni fa.

Io ero un bambino, lui un giovanottino: alto, magro e di bel portamento.

Era molto legato a mia nonna Peppina. I due si volevano un gran bene e si vedevano quasi ogni giorno. Inoltre mia nonna stimava molto suo zio don Camillo, parroco della Chiesa di S. Maria di Mezzogiorno, uomo di grande nobiltà d'animo.

Fu proprio in questo clima armonioso che ho avuto modo di conoscere Raffaele, uomo straordinario e di animo buono. Un uomo che, nella sua vita, ha assunto molti ruoli nei quali impegno, serietà e professionalità sono stati i suoi fili conduttori.

Tra questi ruoli c'è ne stato uno in particolare al quale ha consacrato tutta la sua vita: fare il medico.

Una forte dose di amore e soprattutto di umiltà hanno guidato e fatto svolgere questo lavoro in modo mirabile.

Sempre disponibile e premuroso verso chiunque lo chiamava, anche solo per un semplice consiglio, senza nulla pretendere.

Per lui l'ammalato era come un fratello.

Ricordo che quando lavorava all'ospedale, tutti lo volevano, tutti lo cercavano: era soprannominato "L'Angelo dell'Ospedale".

Per non parlare della sua grande fede. Uomo profondamente cristiano, ha amato la Chiesa con immenso amore.

Il suo bellissimo ricordo rimarrà sempre vivo nel mio cuore.

Alfredo Mungo

DARE... ANCORA DARE!

La personalità di un uomo si può valutare soltanto dopo averlo conosciuto a fondo e, in qualche modo, averci convissuto.

Non è il mio caso con il dott. Raffaele Gentile. Ci siamo incontrati molte volte per un intero anno, ma non l'ho conosciuto e nulla ho saputo della sua vita.

L'immagine che ora ho di lui è postuma e mi lascia un senso profondo di rimpianto. Nasce dal ricordo di momenti in cui gli sguardi si incontravano e poche parole sommesse mi comunicavano i suoi stati d'animo, ma quasi sempre soltanto in relazione alla sua malattia, che, presso la clinica Villa S. Anna, ad inizio di settimana ci forniva l'occasione di vederci.

Ora che lui non è più tra noi, interpreto in maniera diversa e ben più ricca di significati quel suo guardarmi col capo proteso in avanti, lo sguardo intenso, a carpire dall'espressione del mio volto la vera condizione delle sue piaghe, così amorevolmente curate ogni giorno dalla figlia Elisa.

Ora sono certo che lui cercava di sapere se poteva essere presto in condizione di tornare a pieno regime al suo apostolato, con la sua presenza fattiva (e non solo col telefono) per dare, ancora dare, ai suoi malati, a quanti il sistema priva di ogni assistenza.

Tanto comprendo soltanto oggi, dopo che quasi per caso ho avuto notizia del suo operato, dopo che la curiosità per quanto veniva emergendo del suo passato mi ha indotto ad approfondire la sua conoscenza, la conoscenza di un uomo che scoprivo interamente, fattivamente dedito alla sua gente, e particolarmente ai bisognosi.

Quel che io ora leggo nell'immagine viva che ho di lui è una conferma a quanto ho letto nella omelia che l'Arcivescovo di Catanzaro, Mons. Cantisani, gli ha dedicato durante la S. Messa celebrata per il suo funerale.

Tanto ritrovo ancora nella lettura del libro da lui scritto per documentare storicamente l'opera profusa, insieme ai tanti collaboratori che gli sono vissuti accanto, motivati dal suo grande slancio

d'amore sempre teso ad alleviare la sofferenza legata alla miseria e alle malattie. Slancio d'amore che per Catanzaro e i paesi vicini si è concretizzato nella realizzazione dell'Opera Pia "In Charitate Christi", un vitale approdo, la salvezza per i bisognosi nell'epoca tragica dell'ultimo dopoguerra, ed ancora oggi, come Fondazione Betania, centro qualificato di assistenza medica e umanitaria.

Mi piace sottolineare le parole con le quali, nel suo libro sui primi venti anni della "In Charitate Christi", traccia lo spirito con cui l'Istituto operava: "... per raccogliere nel nome e nel segno della carità di Cristo... tutte quelle sventurate, cui la vita non poteva offrire il sorriso di un'esistenza produttiva sia pure nella semplice espressione di un'attività marginale domestica. Si trattava di raccogliere sofferenti destinate a portare le loro pene fisiche fino al giorno della morte, che non avevano più nessun familiare o che nell'ambiente di famiglia non potevano più starvi per tanti motivi".

Con lo stesso slancio d'amore il dott. Gentile farà in modo che l'Opera Pia vada incontro ai bambini poveri e, come ambulatorio a tempo pieno, a quanti nella assoluta povertà non possono fruire di alcuna assistenza sanitaria.

E ancora ho appreso della sua intensa attività professionale, scientifica, politica e amministrativa. Quale fortuna per la sua Città!

Ho detto all'inizio che ora, ogni volta che penso al dottor Gentile, mi resta un profondo senso di rimpianto, un rammarico per quanto, conoscendo allora quanto dopo ho appreso, avrei potuto ricevere da lui conversando e sollecitandone l'opinione sui molteplici aspetti della sua vita operosa.

Ma un insegnamento importante da questo grande uomo l'ho ricevuto. Tutti, soprattutto quando gli anni sono tanti, siamo indotti a far conoscere quanto di buono abbiamo fatto, a menare vanto dei titoli acquisiti: è anche un modo per non sentirsi messi da parte e in qualche maniera agganciarsi a quelli che, in attività, operano al meglio.

Ebbene, da lui e dai suoi familiari, in oltre un anno di frequentazione, mai un accenno al suo operato, alla sua posizione di vertice in tante istituzioni, professionali o di volontariato, ai suoi titoli e ai suoi meriti.

Per lui contava soltanto ciò che avrebbe ancora potuto dare.
Un esempio di vita e di umiltà sul quale tutti noi, che abbiamo
avuto la fortuna di conoscerlo, dovremmo meditare e ispirarvi i
comportamenti di ogni giorno.
Grazie, dottor Gentile.

Dott. Antonio Mura

Squillace Lido - Da sinistra: Maria, Dr. Raffaele Gentile ed Elisa



IN LUI I VALORI POLITICI PER LA RINASCITA DELLA CALABRIA

È doveroso sempre – e lo diventa ancora di più nei momenti di trasformazioni non positive – ricordare le Persone che hanno onorato la nostra Calabria, sia sotto il profilo professionale, che sotto quello sociale, ivi comprendendosi la politica, come ai cattolici compete.

Tra questi Raffaele Gentile, cresciuto nell’Azione Cattolica, come cronologicamente prima di lui Renato Leonetti, ha rappresentato soprattutto a Catanzaro e nella Provincia, uno dei fari più qualificati tra i militanti onesti e capaci del più grande Partito Politico dei Cattolici Italiani – la Democrazia Cristiana – cui si deve grande parte dell’ascensionale procedere della Repubblica Italiana ovunque: ed anche in questa nostra Regione.

Tanto diverso Raffaele Gentile con il sorriso permanente e persuasivo, per l’argomentare preciso e correlato ai principii religiosi e spirituali, dai “nuovisti” odierni, il cui nettare si è dimostrato dopo poco tempo pessimo aceto.

La serenità delle proposte avanzate sui temi più diversi da Raffaele Gentile era il contrario di quanto attualmente si propone dai “nuovisti”, capaci di determinare nel breve tempo la insorgenza di disperazioni per l’egoismo sostanziale e per nullismo propositivo.

L’esigenza del superamento della attuale fluidità nei processi di formazione del personale politico trova valido ancoraggio nel recupero di valori, come espressi da Raffaele Gentile, che pur nel rispetto dell’autonomia politica della società civile, devono caratterizzare la rinascita morale e politica della nostra Regione.

Senatore Antonino Murmura

GRANDI VIRTÙ DI CUORE E DI MENTE

Conobbi il dott. Raffaele Gentile a metà degli anni '90 del secolo scorso. Preparava allora, insieme con un gruppo di studiosi religiosi e laici, il programma per una degna commemorazione del filosofo Antonio Lombardi (1898-1950) nella ricorrenza del centenario della nascita (1998).

Il dott. Gentile aveva seguito nella sua giovinezza la lezione di vita e di pensiero del Lombardi e aveva nutrito un grande filiale affetto per il filosofo, accogliendone via via atteggiamenti e modalità di sentire. Ammirava e apprezzava nel Lombardi l'itinerario di pensiero ma ancor più il magistero spirituale e lo accompagnò nelle iniziative religiose e culturali e se ne fece discepolo e poi interprete, consegnandoci significative testimonianze di questo intenso rapporto col filosofo.

Al Lombardi lo avvicinava l'adesione piena e incondizionata alla fede cattolica e all'insegnamento della Chiesa di Roma, ma anche la naturale inclinazione alla bontà e alla convinta accettazione della vita come dono di Dio e missione di bene da espletare in tutti gli ambiti della vita: familiare, sociale, professionale. Svolse la professione di medico con spirito autenticamente e profondamente cristiano di dedizione e comprensione della sofferenza umana.

Nell'ampio intervento che il dott. Gentile tenne nel convegno dedicato ad Antonio Lombardi (27-28 novembre 1996), dal titolo *Un laico modello di santità per i laici del nostro tempo*, nel quale esaminò con ampiezza di argomenti e di supporti culturali e religiosi la figura e l'opera del filosofo cattolico, ci parlò implicitamente del proprio personale progetto di vita. Trattando dell'altezza e dell'attualità del messaggio umano e cristiano del filosofo, disse tra l'altro: "Al battezzato... la Chiesa docente chiede nella complessa, convulsa, spesso insidiosa e insidiata vita di oggi una consapevolezza e responsabile presenza cristiana capace di superare il confine associativo parrocchiale per affermare e sostenere in qualunque ambiente venga a trovarsi... l'affermazione dei valori eterni del Cristianesimo, oggi spesso trascurati e discussi da una società in

fuga crescente da Dio”; e ancora: il cristiano di oggi deve testimoniare la sua “missionarietà cui è chiamato in virtù del Battesimo”.

Anche una fugace riflessione – per quanti come me non ebbero occasione di frequentarlo a lungo e di familiarizzare con lui nell’esemplare vicenda quotidiana di testimonianza della fede in Cristo e di impegno nel sociale – sul bilancio della vita del dott. Gentile dimostra agevolmente che a questo modello Egli ha volto costantemente lo sguardo e lo ha generosamente perseguito con le grandi virtù di cuore e di mente.

Giacinto Namia

UOMO LIBERO SENZA CONFORMISMO

Sulla persona di Raffaele Gentile, medico, sposo e padre, debbo affermare testualmente di avere avuto con lo stesso un dialogo affettuoso ed amichevole uniti da un forte spirito cristiano e di umani valori.

I nostri frequenti incontri che avvenivano sulle strade del centro storico della nostra città ripercorrevano di eventi storici avvenuti come palcoscenico il periodo post-bellico dalla fine degli anni quaranta agli inizi degli anni cinquanta.

Questo nostro dialogo ci legava di spicco di quell'epoca: Nino Lombardi, filosofo; don Paolo Aiello, sacerdote, studioso, canonico del Capitolo della Cattedrale della nostra Arcidiocesi, entrambi uniti nel portare avanti un discorso di rinnovamento proteso alla costruzione di una futura società attraverso la formazione dei giovani, classe dirigente del domani.

Tra questi non mancava la presenza del giovane laureando Raffaele Gentile, di Gegè Castagna, di Donato Nardini e di altri che fecero parte di alcuni rami dell'Azione Cattolica quali la F.U.C.I., la G.I.A.C., il Movimento Laureati di Azione Cattolica...

Del Dott. Raffaele Gentile, figura semplice, modesta, democratica e cordiale traspariva una testimonianza storica oltre che cristiana e morale proiettata verso un'Italia da ricostruire sulla base di valori sani fondati sulla giustizia e sulla libertà.

Scorsi in quest'uomo, tante qualità e carismi nascosti di cui lo stesso non amava vantarsi come tanti vanitosi suoi colleghi medici capaci di far pesare la loro professionalità di dominio sociale sulle classi umili.

Raffaele Gentile non si dimostrò il professionista borghese ed aristocratico, dagli atteggiamenti studiati e sofisticati, ma un uomo libero, senza conformismi e privo da pregiudizi, fedele cristiano e testimone della fede che in lui cresceva e si consolidava. Credeva in ciò che diceva narrando con grande entusiasmo le vicende della società del suo tempo. Era passato attraverso anni difficili: la dittatura fascista, il conflitto bellico della 2° Guerra Mondiale, il perico-

lo del Comunismo ateo e materialista che minacciava attraverso l'elettorato la conquistata democrazia con il regime imperialista sovietico pronto ad invadere il nostro Paese in caso di vittoria elettorale del Partito Comunista Italiano, satellite dello stalinismo; una Chiesa chiusa tra le mura vaticane non aperta all'evangelizzazione capace di trasformare le coscienze dell'umanità.

Raffaele Gentile non fu il classico figlio di papà che trova tutto spianato nell'inserimento del mondo del lavoro con l'imbarazzo delle scelte di ampie prospettive e grosse ambizioni, ma un medico che dimostrò di esercitare la sua professione con sobrietà. Non pensò al successo ed all'arricchimento sulle sofferenze dell'umanità, ma lottò per dimostrare al mondo che la felicità viene dall'anonimato e dalla missione che la professione del medico viene distinta dalle altre professioni.

Così visse Raffaele Gentile sopportando anche le sofferenze fisiche di un male che lo portò alla fine della sua vita identificandosi alla passione di Cristo sofferente sulla croce.

Mi sentivo arricchito al termine dei nostri dialoghi affrontati da entrambi con grande entusiasmo, provando le emozioni nel convincimento che con chi dialogavo mi offriva stima e rispetto facendomi sentire utile nel contribuire con una mia testimonianza alla costruzione di una memoria storica di due personaggi scomparsi legati tra di loro da vincoli spirituali ed intellettuali e che ho avuto modo di citare all'inizio di questo mio memoriale.

Il dott. Raffaele Gentile, passato di recente a miglior vita, addormentandosi serenamente sulle ginocchia del Signore, è per me memoria viva che si trasforma in preghiera.

Filippo Nicotera

HA LASCIATO IMPORTANTI TRACCE NELLA CITTÀ DI CATANZARO

Sono passati due anni dalla scomparsa del dott. Raffaele Gentile e il tempo non ha per nulla sbiadito la sua nobile figura. Friulano di nascita, catanzarese di adozione, il dott. Gentile è stato uno dei coraggiosi e valenti medici che hanno operato nella nostra città nel secondo dopoguerra, negli anni difficili della ricostruzione.

Nel nostro ospedale ha prestato onorato servizio per lunghi quindi anni, prima di approdare alla direzione sanitaria della Cassa Mutua Provinciale dei Coltivatori Diretti.

Ma il dott. Gentile, che ho avuto l'onore di conoscere personalmente, non è stato solo un medico.

Uomo dalla personalità versatile, generoso con tutti, si è speso nel campo della docenza, della saggistica scientifica, del sindacato, del movimento cattolico, della politica.

Come Sindaco non posso non sottolineare che il dott. Gentile è stato più volte Consigliere Comunale, nonché fondatore nel 1947, con l'on. Vito Galati, del periodico "Il Popolo d'Oggi", organo ufficiale della D.C. della Provincia di Catanzaro.

Ma del dott. Gentile mi piace soprattutto ricordare le straordinarie qualità umane e morali, la sua vocazione a sostenere i bisognosi che si è espressa, soprattutto, con il suo impegno nella fondazione e nell'avvio dell'opera "In Charitate Christi", di cui anche Direttore Sanitario per lunghi anni.

È pertanto da apprezzare la lodevole iniziativa della Caritas Diocesana di ricordare il dott. Gentile con la pubblicazione di due volumi dedicati alla figura di questo illustre medico che ha lasciato importanti tracce nella nostra città.

On. Rosario Olivo

INSIEME CHIERICHETTI

Facendo parte della Parrocchia di Santa Maria di Mezzogiorno sono stato battezzato da don Camillo Gentile.

Poi ho conosciuto il nipote del sacerdote, Raffaele, con il quale all'età di sei anni facevamo i chierichetti.

Io ho ancora un bellissimo ricordo di queste due persone, perché durante la loro vita terrena hanno vissuto nell'umiltà e sono stati sempre disponibili verso le persone bisognose.

Domenico Orlanza

TIMORATO DI DIO

Il dr. Raffaele Gentile: una persona che ha saputo amare Dio ed il prossimo secondo i dettami evangelici; un medico che ha saputo portare con la sua preparazione professionale e con i suoi interventi un sollievo ai suoi tanti pazienti che sono vissuti e vivono tuttora con handicaps mentali lievi, medi e gravi presentandosi a loro sempre con un sorriso o con una simpatica battuta.

Ho avuto modo, pertanto, di conoscere il dr. Gentile per avere lavorato con lui nel settore dei bambini portatori di handicaps mentale nell'Istituto Medico Psico Pedagogico dell'Opera Pia "In Charitate Christi" di Santa Maria di Catanzaro.

Era un uomo buono, semplice, amico di tutti, fervente cristiano, timorato di Dio, pio, caritatevole, generoso, nobile d'animo, dotato di profonda intelligenza e di forte fede cristiana.

Silvio Pantano

LA SUA SIGNORILITÀ

Ho rivisto il Dr. Gentile i primi di Luglio 2004 perché, affetto da gravi patologie, si è recato nel mio reparto su consiglio di un collega del San Raffaele di Milano.

I primi ricordi del Dr. Gentile risalgono agli anni '70 quando era medico alla "Cassa Mutua" e quando insieme alla adorata famiglia frequentava Serrastretta per le vacanze.

Poi ho rivisto il Dr. Gentile all'Ospedale Militare mentre svolgevo servizio di leva.

La signorilità e i modi gentili di comportarsi in ogni circostanza sono stati i tratti caratteristici della sua personalità unitamente alle doti eccellenti di clinico.

Dopo un lungo periodo in cui non ho avuto modo di frequentarlo l'ho rivisto affaticato e sofferente presso il mio reparto di Radioterapia. Più malattie concomitanti ne stavano minando il fisico, ma il suo carattere fiero e il desiderio di guarire, assistito con affetto e dedizione dalle figlie e dalla moglie, gli facevano sopportare con rassegnazione le terapie cui veniva sottoposto.

Purtroppo, nel mese di Dicembre, è venuto a mancare alla famiglia e a quanti lo hanno conosciuto e stimato.

A Lui va il mio ricordo più affettuoso di collega e conoscente, e alla famiglia esprimo la mia solidarietà e il cordoglio più vivo per l'affetto con cui sono sempre stati vicini al loro congiunto.

Domenico Pingitore

DI GARBATA IRONIA

Ricordare il dottore Gentile è come ricordare una persona cara, una persona di famiglia.

Uomo di grande semplicità ed umanità, professionista preparato, serio, sempre pronto a dare preziosi consigli.

Un aspetto del suo carattere che rimane impresso nella memoria era la sua garbata ironia che riusciva ad alleggerire momenti di difficoltà.

Averlo conosciuto ed avere avuto per tanti anni il suo sostegno professionale ed umano è stato per me e per la mia famiglia un grande privilegio.

Giuliana Pisano

PERSONA CARISMATICA

Avendo vissuto diversi anni, nell'ambito lavorativo, a fianco del dott. Gentile, ho avvertito il dovere di rilasciare una mia testimonianza riguardante la sua figura.

Mi preme sottolineare come il Dott. Gentile sia stata una delle persone più carismatiche e benvole nell'ambito scolastico e ciò per le sue qualità morali, alta professionalità e per le sue spiccate doti umane sempre tese a cordiali colloqui con il prossimo con grande equilibrio, riuscendo ad infondere serenità al personale tutto della scuola e soprattutto ai ragazzi studenti frequentanti la Scuola Superiore di Servizio Sociale di questa città.

Ricordo che Egli fu Docente in Biologia, Igiene e Medicina Sociale, presso la Scuola di Servizio Sociale dal periodo che va dall'anno 1974 all'anno 1986.

Tra i suoi meriti vorrei ricordare che il Dott. Gentile risultò ben tre volte vincitore di concorsi durante la permanenza come Docente della scuola e più volte Relatore e Correlatore di tesi di fine anno accademico.

Questo è il mio contributo di testimonianza per ricordarne la svettante personalità.

Giuseppina Pristerà

UNA CULTURA SENZA PREGIUDIZI

Un amico, uomo semplice, limpido, impegnato, il dott. Gentile Raffaele confratello nella fede ha lasciato la vita mortale, per rinascere alla vita eterna verso la quale ha proiettato sempre la sua esistenza, ispirata all'insegnamento cristiano in tutti gli ambiti che Lo hanno visto motivato corresponsabile laico nella professione di fede, sostenuta da quella cultura senza pregiudizi cui si era potuto forgiare praticando lo studio dell'Avv. Antonio Lombardi. Cristiano corresponsabile della creazione e testimone coerente nella vita di tutti i giorni, nel pieno rispetto dei principi della dottrina sociale della Chiesa, ha posto al centro delle sue attenzioni l'uomo, con la sua dignità, i suoi diritti, il suo destino religioso ed il suo valore unico, attendendo ai compiti professionali, umani che andava svolgendo con una dedizione particolare verso le categorie e le persone predilette di Gesù, "i poveri" attualizzando le peculiari caratteristiche della "carità cristiana".

E proprio per esaltare il destino religioso dell'uomo, si è fatto promotore della causa di beatificazione dell'Avv. Antonio Lombardi, per rendere l'esempio di come i laici per vocazione universale possano e devono essere santi; per testimoniare la centralità della dignità dell'uomo e la predilezione verso i poveri, nei quali si coglie la particolare presenza di Gesù, ad essi ha finalizzato la sua professione di medico, come via ordinaria alla santità; cooperando assiduamente a favore dei soggetti, ospitati nell'Opera Pia "In Charitate Christi", ora "Fondazione Betania", costituita grazie alla mirabile avventura portata avanti da Mons. Apa, dalle Missionarie della Carità, e da coloro che, armati solo dell'Amore Evangelico, svilupparono un'attività foriera di abbondanti frutti; tra di essi è facile citare la figura del Dott. Gentile che, oltre ad essere stato Direttore Sanitario, ne fu strenuo difensore nei confronti di quanti ne volevano minare l'esistenza con grave nocumento per le persone ospitate, che amabilmente definiva suoi tesori. Non sono state poche le volte in cui ci si è recati insieme alle iniziative religiose organizzate dalla Diocesi e dai nostri amati Vescovi, cui è stato sem-

pre affettuosamente e fedelmente vicino; con le sue presenze partecipava attivamente alla vita della comunità ecclesiale, espletando i compiti derivanti dagli incarichi conferitogli di Presidente di Azione Cattolica, Presidente dei Medici Cattolici e membro del Consiglio Pastorale Diocesano. Una vita impegnata nella Chiesa, nella famiglia, nella storia, nel sociale, un'esistenza percorsa alla luce dei principi cristiani di verità, giustizia, solidarietà, libertà, e che nell'ultima parte lo ha visto affrontare la croce della sofferenza, della malattia, sopportata con quella rassegnazione cristiana che, come ricorda il nostro Arcivescovo benemerito, Mons. Antonio Cantisani, Gli ha fatto dire, ormai vicino al trapasso "Cuore di Gesù, confido in te" e "Madre mia, fiducia mia" rivolgendosi al Signore e alla Madonna. Una sofferente malattia che, durante il ricovero, comunque non mi ha negato la possibilità di stringere tra le mani il caro fraterno indimenticabile amico Raffaele.

Ernesto Pucci

AMANTE DELLA SUA FAMIGLIA E DEL SUO LAVORO

Ho avuto la fortuna e il piacere di conoscere il dr. Raffaele Gentile tanti anni fa, quando, appena laureato, aveva eletto a suo studio una stanza dell'appartamento che occupava a Piazza Roma assieme alla mamma e alla zia, persone queste di grande umanità e signorilità, che amavano intrattenere con affabilità i pazienti in attesa del loro turno, sferruzzando e ricamando.

E' diventato in seguito il medico della mia nuova famiglia: di mio marito e delle mie figlie, fino a quando è andato in pensione. E' stato più che un rapporto tra paziente e medico, un rapporto di grande amicizia e di stima profonda.

Il dr. Gentile è stata una persona dotata di grande umanità e sensibilità sempre pronta in qualsiasi momento, caritatevole, onesta, dedita a soccorrere i bisognosi, vicino agli ammalati di qualsiasi ceto sociale, con abnegazione e grande professionalità, amante della sua famiglia e del suo lavoro.

La fede che lo ha sempre guidato e sostenuto ha fatto di Lui una persona speciale come pochi.

Con Lui è scomparsa una figura che rimarrà per sempre nei cuori di quanti lo hanno conosciuto ed apprezzato.

Ora sicuramente starà godendo nella "Casa del Padre", e da lì continuerà a pensare a noi tutti.

Marisa Puccio Ricci

ASSORTO IN PREGHIERA

La mia conoscenza con il Dottore Gentile risale al 1966. Divenne subito il mio medico personale e anche della mia famiglia.

Era un uomo molto, molto religioso. Ogni giorno, veniva in Cattedrale e dinnanzi all'altare del SS. Sacramento, restava per lungo tempo in adorazione. Era talmente assorto in preghiera, come se fosse estraneo da tutto ciò che lo circondava. Io stesso non mi avvicinavo per non disturbarlo.

Era solito scendere nella cripta per salutare gli Arcivescovi Mons. Giovanni Fiorentini e Mons. Armando Fares. Con quest'ultimo divenne subito il suo medico personale ed intrecciò un rapporto di affetto, di fiducia, di stima, che si protrasse anche dopo la sua morte. Il Dottore, infatti, ogni anno ed esattamente il 6 febbraio e il 1 novembre, anniversari dell'onomastico e della morte dell'Arcivescovo, soleva ricordarlo nella cripta con un ampio discorso.

Nel suo lavoro incoraggiava le persone con parole di fede. A me diceva: *"Stai tranquillo, tu sei stato e sei fedele alla Chiesa ed al tuo lavoro, vedrai che il Signore non ti abbandonerà, un po' di pazienza ed il Signore ti aiuterà"*.

Il Dottore Gentile è stato un bravo medico. Ha svolto il suo lavoro con amore, generosità e soprattutto, con grande umiltà. Per me è un secondo S. Giuseppe Moscati.

Benito Pungillo

TESTIMONE E ASSERTORE DEI GRANDI VALORI

Conobbi Raffaele Gentile negli anni fecondi della “grande” Azione Cattolica, quando la “scelta” esclusivamente “religiosa” dell’Associazione non aveva ancora sminuito o sbriciolato il suo consapevole e maturo impegno civico, per il quale il termine “azione” accompagnava da sempre il termine “preghiera”, proposti nel trionfo dei fondatori Mario Fani e Giovanni Acquaderni.

Erano i tempi in cui quella fucina sfornava, sì, tanti uomini di fede, ma anche tanti, davvero tanti, cittadini che ingrossavano e alimentavano con l’ispirazione e la coerenza dei valori cristiani le file del cattolicesimo democratico, impegnato nella vita pubblica, per rendere quel servizio doveroso e generoso alla politica e alle istituzioni.

Raffaele era tra i più sereni del gruppo, direi anche tra i più motivati, spiccando per il suo carattere e per i suoi modi pacati, il suo equilibrio, il suo carattere umile e disponibile; ma egli era anche tra i più responsabilizzati e determinati nella realizzazione e nella testimonianza del programma e nelle iniziative religiose, formative, sociali e politiche del movimento, che non tralasciavano o posponevano le proprie origini religiose, ma le riscoprivano giorno per giorno nell’impegno all’annuncio della Parola come strumento di trasformazione sociale, specie in una terra che aveva e, purtroppo, tuttora ha tanti malesseri e tante contraddizioni.

Capimmo subito perché, ad un certo momento del suo servizio tra noi, il grande Arcivescovo Armando Fares, con la consueta saggezza e il consolidato scrupolo pastorale, scelse e volle Raffaele Gentile accanto a sé come guida della Giunta di Azione Cattolica a Catanzaro, assicurando alla città capoluogo e al comprensorio, insieme a Filippo Vecchio ed altri, un sicuro e credibile moderatore in quella che all’epoca era un’associazione fondamentale e vivace nell’organizzazione del laicato cattolico italiano e calabrese.

Fu questo il periodo in cui i miei incontri con Raffaele divennero più frequenti e più mirati, impegnato come anch’io ero nella Giunta diocesana di Squillace, insieme agli amici Antonino

Calabretta, Andrea Lijoi, Remigio Armogida, Peppino Dominijanni, Saverio Celia Magno, Peppino Punturi, ecc.

Poi le nostre strade si divaricarono; io nelle maggiori responsabilità istituzionali, e lui sempre punto di riferimento nell'azione cattolica catanzarese, ma soprattutto nel variegato servizio filantropico e di Medico nell'Opera Pia "In Charitate Christi".

Non mancarono, però, incontri e rapporti intensi, di amicizia, di comprensione e di solidarietà reciproca, ma anche - in un colloquio di costante richiamo ai valori e agli obiettivi che avevamo metabolizzato da giovani - di disinteressate proposte e di suoi utili consigli nei momenti difficili e nodali della vita amministrativa locale, quando ebbi l'onore di stare ai vertici della Provincia e della Regione, fra le difficoltà crescenti della Democrazia Cristiana e della sana politica che essa, partito di gran parte dei cattolici, aveva rappresentato ed attuato fin'allora nel Paese e nella nostra realtà regionale.

Conservo, quindi, un memore e grato ricordo del dr. Raffaele Gentile, della sua amabilità, della sua delicatezza, della sua mitezza, del suo stile garbato e senza pretese, della sua sensibilità nella ricerca costante di contenuti e metodi che rispondessero al cambiamento dei tempi, con cui egli è stato testimone e assertore dei grandi valori cristiani, civili e umani, e mi unisco sinceramente e fraternamente all'omaggio che si rende alla sua cara memoria, ma anche al suo ammirevole servizio, sempre silenzioso ed umile, ma profondamente coerente e radicato in un cristianesimo fatto non di parole chiassose, ma di gesti concreti e autentici.

On. dr. Guido Rhodio

RELIGIOSITÀ SCRUPOLOSA E PUNTUALE

Nell'accingermi a scrivere i miei ricordi del Dottor Raffaele Gentile, voglio subito affermare che non lavorerò di fantasia, il che sarebbe non solo inopportuno ma oltre modo scorretto ed offensivo per la sua memoria, rivolgendo quindi il pensiero alla nostra conoscenza quasi cinquantennale per attestare quale rapporto personale ho vissuto verso di lui, come ho visto in lui l'Uomo, il Medico, l'Amico che mi è stato tanto vicino, tanto affabile, tanto premuroso in un lungo cammino di cui cercherò di narrare i fatti più salienti, gli eventi più forti, i ricordi più impressi.

Era il 20 ottobre dell'anno 1956, quando entrando a far parte del personale della Cassa Mutua Coltivatori Diretti di Catanzaro, ebbi modo di conoscere il Dottor Raffaele Gentile e fu per me uno degli incontri più fortunati della mia vita e spiegherò perché, cominciando dal suo apparire, sì dignitoso, ma niente affatto borioso, anzi cortese, sorridente, disponibile tanto da sorprendere gradevolmente tutti coloro che a lui si rivolgevano per ragione di salute, e tutti ripetevano: "E' bravo! E' bravo! Come medico e come persona!".

E questa espressione prendeva sempre più piede, si allargava a macchia d'olio; e lui, il Medico, era sempre più occupato, sempre con più gente in ambulatorio dove il telefono lo tormentava dall'inizio alla fine della sua presenza, e squillava ancor prima che ci fosse e anche quando aveva finito di lavorare.

Di lui non ricordo che sia stato mai contestato da qualcuno del pubblico, o dall'ambiente di lavoro; era il medico di famiglia di quasi tutto il personale dell'Ente, e comunque per qualsiasi evenienza era sempre pronto per tutti, a prescindere dal rapporto in convenzione, con il solo nobile intento di lenire le sofferenze fisiche e morali di tanti ammalati che necessitavano delle cure più appropriate.

Ricordo di quante volte abbiamo ragionato di salute; della mia salute, di quella di tutti i miei cari; e sempre le sue parole sono state di conforto e di aiuto, per sdrammatizzare, per rasserenare, con

bonomia, con pazienza, con grande competenza e grande disponibilità.

Quante volte è stato al mio capezzale, a quello di mia moglie, dei miei figli, dei miei genitori, dei miei parenti; quanti amici, conoscenti ed anche sconosciuti ha visitato, ha rincuorato, ha tranquillizzato: con semplicità, con dolcezza, con accattivante modestia senza nulla chiedere, come era suo costume.

Tutte queste volte non si possono contare: sono infinite. Questo era l'Uomo ed il Medico, schivo di glorie ed onori, dell'apparire e dell'essere; pronto invece a dedicarsi alla cura dell'ammalato.

Da tutto questo deriva nella gente l'apprezzamento, la stima e soprattutto la fiducia: la fiducia che nell'ammalato è la speranza della pronta guarigione, è il credere ciecamente nella figura del medico, e il profondo convincimento di essere affidato a persona le cui qualità garantiscono il risultato migliore.

Queste considerazioni, spesso inconsce ma sicuramente sentite, spiegano molto significativamente i suoi ambulatori affollati di persone in attesa, anche per ore; in attesa delle sue parole, del suo consiglio per poi tornare alle proprie consuetudini più rasserenati e convinti, e pertanto continuare a vivere meglio la propria vita quotidiana.

Quanto fosse impegnato nella medicina lo sappiamo tutti: dall'Ospedale Civile alla Cassa Mutua Coltivatori Diretti, dallo Studio privato a Villa Betania ed anche alla Casa del Sacerdote, dall'incontro telefonico a quello casuale per la strada; sì! Anche per la strada, anche in macchina; se veniva fermato ed interpellato rispondeva e si prodigava con pazienza.

La sua abnegazione affondava le sue radici nella cultura del valore dell'uomo, nel forte rispetto della morale sociale che egli nutriva, ma anche in quella cristiana, in quella sua profonda religiosità scrupolosa e puntuale, che tanta ammirazione ha destato nel mio cuore e che tanto esempio costituisce per tutti quelli che l'abbiamo conosciuto.

Voglio dire, anche di quante e tante telefonate a casa sua, o altrove, per avere da lui, subito con sicurezza, l'agognato interven-

to di medico risolutore di ogni problema sia in forma diretta che seguendo il percorso da lui delineato.

Il suo adoperarsi per la difesa della salute ha fatto di lui non solo un grande Medico, ma anche un grande benefattore. Ne siano testimonianza i suoi gesti di tanta elevazione morale e professionale, compiuti in nome del rispetto per la dignità dell'uomo, gesti tra cui è primo fra tutti l'Opera Pia Villa Betania che ha creato quasi dal nulla con infaticabile ardore, senza interessi personali, con grande amore per il bene comune e con il solo scopo di aiutare tanta povera gente bisognosa.

Mi domando: "Cos'è tutto questo?" rispondo semplicemente: "È umanità!". Allora significa che il Dottor Raffaele Gentile, nella sua vita di dedizione al servizio dell'umanità, ha veramente interpretato appieno il precetto cristiano della carità per il prossimo, tanto che meglio non poteva fare.

Mi sento di accostare la sua figura a quella di un Medico e di un Maestro Elementare, missionari nelle lande sperdute di un Paese del terzo mondo, come narrato da un film di tanti anni or sono; situazioni parimenti degne e, ugualmente, particolarmente meritevoli.

Ricordo quando fu colpito al viso da un corpo contundente, volato improvvisamente dalla porta di un'officina a bordo strada, mentre transitava con la sua autovettura nei pressi della sua abitazione, dal quale ne ebbe per diversi giorni, ma lui non si assentò quasi per niente; portava quei segni incurante dell'aspetto, atteso che cose più importanti lo aspettavano.

Così pure dopo l'incidente automobilistico al bacino e conseguente travagliata convalescenza – come sappiamo – non si lamentava più di tanto, deambulando a fatica, ma con evidente energia, per le sue diuturne incombenze.

Lasciando questi tristi ricordi, mi piace invece ricordarlo al volante della sua famosa "Cinquecento familiare" nella quale a volte ospitava la sua fidanzata, poi divenuta sua moglie, ed era bello vedere una coppia felice, sorridere al saluto delle persone.

Fortemente ammirabile la sua presenza alle processioni religiose; quella però che più di tutte mi ha colpito è stata quella del Venerdì Santo (forse perché da me più frequentata), dove la presenza del Dr. Gentile è stata immancabile, con qualsiasi situazione meteorologica che tranquillamente affrontava da buon friulano, a testimonianza della sua Fede profonda.

L'ultimo scorcio della sua vita non l'ho potuto seguire preso da tanti motivi che nulla tolgono a quanti sentimenti, di rispetto, di affetto, di gratitudine mi hanno legato alla sua persona, ed ora mi legano alla sua memoria; però con tutta sincerità posso asserire che il suo ricordo è costante nella mia mente, come diuturna è la mia preghiera per lui.

Angelo Ricci

RARO ESEMPIO DI UOMO E DI AMICO

L'ultima volta che ci vedemmo fu in una luminosa giornata di due anni fa.

Il luogo: la Cattedrale. Seduto su una panca in silenziosa preghiera davanti all'altare di Nostro Signore Gesù Cristo.

Mi affrettai a raggiungerlo per evitargli ogni fatica.

I nostri incontri, pur non frequenti negli ultimi mesi, erano sempre come quelli di una volta. Lo stesso affetto e la stessa fraternità che nascono da una comunanza di vita familiare fiorita nel condominio di un fabbricato popolare, sorto nell'immediato dopoguerra, dove i sentimenti spuntano più genuini e sinceri; senz'altro diversi da quelli che possono nascere più avanti nella vita.

L'incontro, colmo di contenuta gioia, fu stranamente più breve del solito. Chiara la sua frettolosa ansia di rientrare fra le pareti domestiche, nel rassicurante calore della famiglia. Ma l'insolito, repentino arrivederci mi lasciò turbato, turbamento che si acui rientrando in casa e soffermandomi inconsciamente sul comune pianerottolo, dove un tempo ci scambiavamo idee, pareri e preoccupazioni.

Un triste presagio mi spinse a rifugiarmi rapidamente nella mia stanza e a cercare conforto ricostruendo mentalmente la vita di questo raro esempio di uomo e di amico. Mi tuffai, così, nel suo passato alla ricerca del suo "io".

Ricordai, avendo memorizzato alcune confidenze familiari, che era nato a Gemona, nel cattolicissimo Veneto, dove trascorse la prima infanzia. Trasferitosi nella nostra Catanzaro, fu affidato alle cure dello zio paterno "don Camillo" – parroco della Chiesa di S. Maria di Mezzogiorno – che lo avviò ad una educazione cattolica e ad intraprendere il normale corso di studi nelle scuole statali.

Conseguita brillantemente la licenza liceale e maturata quella esperienza necessaria ed indispensabile ad operare la scelta più consona al proprio futuro, non ebbe alcuna incertezza: l'Umanità Sofferente sarebbe stata il campo di azione del suo avvenire.

Ed in questa prospettiva progettò e costruì la sua vita futura.

Conseguì con il massimo dei voti la laurea in Medicina e Chirurgia all'Università di Palermo ed il Diploma di Medicina Sociale nell'Ateneo Romano.

Titoli che hanno rappresentato la strada maestra del suo divenire professionale che lo hanno portato a dispiegare il suo sapere come medico ospedaliero, come clinico in case di cura, come docente di Biologia, Anatomia e Fisiologia Umana.

L'impegno e la passione profusi nell'applicazione degli specifici studi non tolsero alcuno spazio alla realizzazione dei suoi progetti, intesi non solo alla cura del corpo degli ammalati, ma anche alla consolazione degli umili e dei diseredati.

Il suo Studio Medico, aperto sempre e a tutti, era il rifugio sicuro dei suoi pazienti. Anziani, donne e bambini gremivano le scale del palazzo di via Bellavista e non si lamentavano mai delle interminabili attese, perché sapevano che alla fine sarebbero stati ripagati, anzi gratificati dall'incontro con il "loro" Medico.

Un vero benefattore, che non si limitava a prescrivere medicinali, ma si adoperava a rassicurare, a infondere speranza o coraggio o rassegnazione, a seconda delle circostanze. Lui, dottissimo e padrone della lingua latina e di quella greca, si serviva di un linguaggio estremamente semplice, per farsi capire da chi a scuola non era potuto andare. Se non sempre riusciva a guarire i corpi, era infallibile nel guarire lo spirito, leniva ogni ferita, ogni piaga con quella sua umanissima "pietas", che lo portava ad essere partecipe dell'altrui sofferenza e a dividerne il peso.

E come se ne andavano soddisfatti i suoi pazienti, rigenerati da quell'incontro e pronti a riprendere il faticoso cammino della vita quotidiana.

Quando la sua attività ambulatoriale cessò, i suoi pazienti, pur costretti a scegliere un altro medico, in cuor loro non lo sostituirono mai e lo rimpiansero fino alla fine, perché da lui erano stati trattati come persone, cosa alquanto rara al giorno d'oggi.

Davvero un medico speciale che, per le straordinarie doti umane e religiose possedute, divenne uno dei più solerti e fidati collaboratori di Mons. Giovanni Fiorentini, di Mons. Armando Fares, di

Mons. Antonio Cantisani, in ordine di successione titolari per oltre mezzo secolo dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace.

Impegnò fino all'estremo le sue energie ed ampliò il campo della sua azione e delle sue conoscenze pubblicando anche approfonditi studi professionali.

Un sopraggiunto peggioramento della sua malferma salute non affievolì il ritmo del suo lavoro. Anzi accelerò i tempi – quasi presago – per portare a termine l'impegno assunto con sé stesso, quello di riscoprire e fare conoscere alla sua Catanzaro uno dei figli maggiori: Antonio Lombardi, straordinaria figura di laico cristiano.

Obbiettivo raggiunto ottenendone l'avvio del processo diocesano di beatificazione, la titolazione di una via, l'erezione di una stele nella piazzetta antistante la sua abituale dimora.

Tutto ciò ho ricostruito nel mio soliloquio. Soliloquio che mi ha reso ancora una volta partecipe di quel legame spirituale mai interrotto e che mi ha aiutato a seguire col pensiero la sua via crucis, faticosamente percorsa col supporto determinante dalla sua ineguagliabile compagna di vita, signora Susy, e dalle sue amatissime figlie.

È, quindi, con certezza che la figura di questo apostolo laico rimarrà indelebile nella memoria di chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e costituirà motivo di orgoglio e di vanto per la città che lo ha allevato.

Ti sia lieve la terra, incomparabile e indimenticabile amico di sempre che nel lenire il dolore altrui hai dato un senso alla tua esistenza.

Concludo richiamandomi alla parole di Sant'Agostino: "E' uscito dalla vita ma non dalla nostra vita. Come potremmo credere morto colui che è tanto vivo nei nostri cuori?".

Pasquale Ripepe

MEDICO PER VOCAZIONE!

Uomo di profonda fede e di tante virtù.

Medico per vocazione sempre pronto e attento ai problemi della gente, specie della più semplice.

Dotato di una carica di valori morali che, purtroppo si vanno perdendo in questo mondo attratto solo dalle cose materiali.

Ci conforta però la certezza che le Sue qualità si perpetuano nelle adorate figlie e nella moglie, che già dotata di tanta ricchezza spirituale Gli è stata accanto come degna compagna.

Grazie Dottore per il Suo insegnamento!

Antonio e Maria Speranza Rizzo

“CHI DA’ RICEVE”

È vero, “nella vita chi dà riceve”, magari sotto altra forma rispetto a ciò che ha dato e nei momenti meno attesi, ma chi dona, come ha donato il dott. Gentile, era impossibile che non ricevesse dagli amici, dai conoscenti e soprattutto dai suoi ammalati atti di riconoscenza e d’amore che ieri ed oggi gli vengono offerti. Le semplici testimonianze che oggi vengono conferite alla sua memoria sono atti d’amore, di riconoscenza e di gratitudine.

Ancora giovanissimo, era il 1962, conobbi il dott. Gentile. Mi fu presentato da suo suocero, il dott. Antonio Liotta, ma avevo già sentito parlare di lui, ricordo che fu mio padre per prima a parlarne ed in me rimasero indelebili le sue parole: “Sai Franco, il dott. Gentile è una persona nobile di animo, è un medico votato a lenire le sofferenze altrui ed è sempre disponibile ad aiutare il prossimo, soprattutto i poveri”. Naturalmente le parole di mio padre accreditarono nel modo migliore il dott. Gentile, persona meritevole di grande rispetto.

Poiché vicini di casa lo incontravo molto spesso limitandoci entrambi ad un semplice e cordiale saluto ma non era un saluto convenevole, l’ho capito dopo, era un saluto con il quale esprimevo ammirazione e rispetto per una persona che conoscevo appena.

Non sapevo, ma comprendevo ch’era un uomo molto devoto, sempre presente alle cerimonie religiose, un uomo semplice e modesto ma, nello stesso tempo, forte nella tempra e nella volontà di realizzare i suoi progetti a favore degli ammalati.

Era il 1986 quando mia madre fu colpita da un ictus. Inizialmente fu curata presso l’Ospedale Pugliese di Catanzaro dal dott. Nicola D’Amico che la riabilitò in parte ma le sue condizioni, ancora invalidanti, non le permettevano di rientrare in casa. Così il dott. D’Amico e il dott. Giuseppe Riccio, cugino di mia madre, mi consigliarono di ricoverarla a “Villa Betania”.

Quel pensiero mi fece star male dentro perchè non condividevo la proposta di condurre mia madre in una casa di riposo, ma le

parole degli amici medici mi convinsero considerato che ella aveva bisogno di continue cure paramediche, e poi a “Villa Betania” c’era come Direttore Sanitario il dott. Gentile.

Ora, non saprei dire se a convincermi fu soprattutto la certezza che mamma aveva bisogno di cure mediche continue o se mi sentivo sicuro perché c’era il dott. Gentile e così, in una giornata piovosa e fredda del mese di Novembre 1986, scesi a “Villa Betania”.

Il dott. Gentile mi ricevette subito, mi ascoltò, mi mise una mano sulla spalla e mi rassicurò che mamma avrebbe avuto una dignitosa assistenza e che senz’altro sarebbe migliorata.

Le sue parole convincenti e dette con calma, poiché avvertivo il suo dire come una promessa, mi convinsero a ricoverarla a “Villa Betania”, a distanza di pochi giorni da quel colloquio, non appena dimessa dall’Ospedale.

Naturalmente prima di ricoverarla informai i miei figli Antonella ed Ivan, ancora piccoli, e devoti nipoti.

Il giorno in cui accompagnai mia madre mi accolse personalmente il dott. Gentile che ci accompagnò nel reparto facendomi visitare la stanza in cui sarebbe stata sistemata, nonché mi presentò il medico di turno ed alcuni infermieri.

Egli capiva che io stavo male, molto male, tanto da sentire il mio cuore battere forte. Avevo un nodo in gola, tanta voglia di piangere e di riportare mia madre a casa, ma non potevo.

Sono sicuro che il dott. Gentile era riuscito a leggere perfettamente il mio stato d’animo. Quindi, dopo aver fatto sistemare mamma m’invitò a seguirlo nella sua stanza perché aveva capito che avevo bisogno di essere ancora più convinto quanto fosse utile che ella rimanesse a “Villa Betania”.

Ricordo le sue parole: *“Tua madre ha bisogno sia di necessarie cure mediche che di assistenza paramedica. Stai tranquillo che sarà serena se tu le farai visita frequentemente. L’unico serio problema dei nostri degenti si verifica quando i familiari li abbandonano, ma non è certamente il tuo caso, perché dai tuoi occhi si evince quanto amore hai per lei”*.

Le sue parole hanno lenito il mio dolore, e così dopo aver abbracciato e salutato mia madre, assicurandole che ci saremmo

rivisti in serata, ritornai a casa più tranquillo. Questa esperienza mi aveva insegnato che il dott. Gentile non era solo il medico dei poveri, così lo definivano, ma era il medico di tutti i sofferenti, poveri o ricchi, buoni o cattivi.

La degenza di mia madre continuò in “Villa Betania” fino al momento del suo decesso (06/01/1992). Le mie visite erano sempre regolari, spesse volte se riuscivo andavo a trovarla anche più volte al giorno. Un sabato giunto a “Villa Betania” all’ora di pranzo trovai il dott. Gentile nella camera di mamma che le sbucciava un frutto. Mia madre vedendomi sorrise, sorrideva sempre, e mi disse: “Vedi, oggi, mi fa mangiare il dott. Gentile”.

Quanta pazienza ed umanità in quell’uomo! Da quel giorno la mia amicizia col dott. Gentile diventò più salda. Ricordo spesso il dott. Gentile non solo per le sue capacità e la sua grande umanità ma, anche, per tanti semplici particolari come ad esempio: il suo abbigliamento leggero nel periodo invernale, la sua calma, la sua pacatezza e la sua coerenza.

Fu nell’anno 2003 che gli feci visita a casa e nell’occasione scoprii che avevamo avuto un grande amore in comune: “la città di Bologna” dove entrambi frequentammo l’Università, lui quella di Medicina ed io l’ISEF. Studi che egli dovette interrompere a causa della guerra per completare poi a Palermo ma, anch’egli come me, era innamorato di Bologna: “la dotta”. Era innamorato di quella città che non solo è fonte di grande professionalità e cultura ma, anche, di crescita sociale poiché, nei bolognesi è fortemente radicato il senso della cooperazione e dei servizi sociali. Il dott. Gentile, quindi, che era una persona votata all’altruismo, non poteva che vivere bene in quella città.

Proprio nel 2003, ci fu tra di noi un maggiore contatto rispetto al passato e dialogare con lui era più che piacevole perché persona di elevata cultura e grande equilibrio. Purtroppo già in quel periodo le sue condizioni di salute erano precarie, e seppure non molto gravi erano serie, fino a quando nel 2004 cominciò ad aggravarsi.

Ebbi modo di fargli un’ulteriore visita nel Novembre 2004 quando era ricoverato al Policlinico. Quella sera erano presenti anche la sig.ra Gentile e le due figlie Elisa e Maria. Il suo volto era

in parte bendato perché la malattia che lo affliggeva lo aveva deturpato. Nonostante tutto la sua voce era pacata e non aveva perso il senso dell'umor. Peggiorava di giorno in giorno aggravandosi sempre di più e dal Policlinico, successivamente, fu trasportato alla clinica "Villa del Sole".

Anche in quell'occasione gli feci visita più di una volta. Vedevo in lui un uomo molto sofferente ma, nello stesso tempo, avvertivo la sua forza interiore e la sua rassegnazione fino al 18 Dicembre, giorno in cui la sua vita si spense.

Il dott. Gentile rimarrà sempre l'esempio di un uomo che ha vissuto bene, così come bene è stato il suo trapasso ad altra vita. Un uomo che ha saputo dare senza mai chiedere nulla, ma che ha ricevuto tanto e che continuerà a vivere nel ricordo e nel cuore dei suoi cari e amati familiari, dei suoi amici e dei suoi ammalati.

Francesco Rizzuto

PERSONA PROBA

Alla mia età fa piacere, ricordare, pensare, luoghi e fatti di quando ero meno anziana.

Persone, luoghi e fatti che fanno riemergere nel ricordo di oggi il valore e il significato degli stessi.

Mi piace ricordare una figura di uomo che, se pure appena conosciuto, ha sempre destato in me la sensazione di vedere ed apprezzare una persona proba, semplice e di grande professionalità.

Parlo del Dott. Raffaele Gentile, medico coniugato con la Sig.ra Alfonsina Liotta.

Poche parole sull'uomo che vogliono significare il senso di religiosità ed umanità che lo stesso riusciva a trasmettere a quanti lo conobbero.

Un pensiero rivolto a tutta la sua famiglia dalla succitata consorte, alle sue adorate figliole.

Maria Rossi

CITTADINO E PADRE ESEMPLARE

Ho conosciuto il Dott. Raffaele Gentile sin da quando ero ragazzo. Era il nostro medico di famiglia e lo ricordo sempre presente alle nostre esigenze e molto accondiscendente alle numerose ed assillanti richieste di delucidazioni alle quali lo sottoponeva nostra madre sempre preoccupata della salute della numerosa prole.

Cattolico fervente lo notavo sempre in Chiesa (L'Immacolata), sempre composto e con lo sguardo ispirato verso l'altare della Madonna, alla quale era devotissimo.

Politicamente era un uomo di centro e rifuggiva da ogni estremismo, sempre pronto a chiarire i suoi atteggiamenti ed a conciliare con chi non la pensava come lui.

Questa sua azione conciliatrice ha avuto modo di svilupparla anche in campo amministrativo nel corso del periodo in cui – eletto – ha rappresentato la DC in seno al Consiglio Comunale di Catanzaro, specie negli anni in cui le fazioni, di sinistra e di destra erano molto attive.

Lo sfaldamento della DC lo rattristò enormemente e per molto tempo si appartò e si chiuse nel silenzio più assoluto.

Negli ultimi tempi, anche se non più in buona salute, aveva ripreso ad operare per acquisire consensi per la creazione di un "Centro Cattolico" a cui tutti potessero collaborare per la rinascita di una politica moderata tesa a guardare principalmente ai bisogni dei cittadini e dei ceti meno ambienti.

Lo ricordo, infine, quale membro dell'Arciconfraternita dell'Immacolata, rinata grazie anche alla sua attiva collaborazione con il Priore, On. Ernesto Pucci.

Questi miei pur brevi ricordi vogliono essere una affettuosa testimonianza nei confronti delle figlie Maria ed Elisa, alle quali il Dott. Gentile era molto legato.

Salvatore Rotundo

AMAVA LA SUA CITTÀ DI CATANZARO

La perdita di un amico crea quasi sempre un vuoto nella vita dei suoi conoscenti; accade che maggiori sono i legami con la persona scomparsa e più profondi e numerosi sono i ricordi che ti vengono in mente; spesso il pensiero ritorna alle circostanze che ti hanno consentito di conoscere chi è riuscito a ritagliarsi, dopo tanto tempo, una piccola nicchia nel mondo della tua memoria.

Ho conosciuto il dr. Gentile appena sposato quando eravamo alla ricerca di un medico di famiglia; un medico che avesse non solo modi paterni da dedicare, nei casi di necessità, ai figli ammalati ma fosse competente ed onesto e differente da quelli che sono costantemente alla ricerca del numero pieno degli assistiti.

Un'amicizia nata tramite una terza persona che mi ha sempre parlato bene di "Raffaele" non solo in termini professionali ma soprattutto in termini umanitari: mio suocero, il prof. Antonio Godino che era stato suo compagno di scuola e che conservava del dr. Gentile una grande stima ed un affetto sincero.

I suoi interventi professionali, numerosi all'inizio e più radi a mano a mano che i figli crescevano, in alcuni casi furono anche disagiati per la naturale necessità di visite domiciliari; ebbene, per tutti questi periodi, egli non ha mai preteso alcuna ricompensa anche quando sarebbe stato, oggettivamente, giusto e doveroso.

La sua grande capacità è stata quella di aver sempre minimizzato il momento di sofferenza dei bambini spiegando che erano eventi naturali che avrebbero trovato la loro adeguata definizione nei giusti tempi occorrenti.

Ci volle poco per passare dai rapporti prettamente formali a qualcosa di più amichevole sino al punto che negli ultimi anni i nostri incontri ci portavano a discutere su vari argomenti, da quelli legati alle vicende cittadine a quelli più particolari come i rapporti con il mondo dell'Arcidiocesi e della Chiesa.

Per questo, la mia convinzione era che egli amava non solo la propria città sino al punto di essere informato su avvenimenti a molti

sconosciuti, ma che viveva profondamente una vita improntata anche ai valori cristiani.

Ricordo l'impegno e la passione che profuse nel portare avanti l'iniziativa a favore del filosofo Lombardi, per rendergli giustizia, ed era il pensiero del dr. Gentile, su tutto quello che aveva caratterizzato i comportamenti della sua vita.

Un uomo, quindi, che aveva anteposto a tanti altri valori il rispetto verso gli indigenti, l'amore verso il prossimo, la disponibilità di una difficile professione caratterizzata sempre da un sorriso che incuteva fiducia e simpatia.

Rimane, purtroppo, in chi lo ha conosciuto il ricordo della sofferenza che lo ha accompagnato negli ultimi anni, un'appendice che la vita gli ha riservato e che certamente non meritava, in netto contrasto con la sua quotidiana vitalità.

Un uomo la cui personalità non era certamente riscontrabile fra quelle della nostra epoca, la cui figura umana era facilmente accostabile ad un padre generoso, un medico che aveva fatto del giuramento di professione la guida costante dei propri atteggiamenti e dei propri comportamenti; una persona che si potrebbe ritrovare rivolgendo lo sguardo al passato proprio in virtù del fatto che il dr. Raffaele Gentile era... un uomo d'altri tempi.

Claudio Ruga

AMAVA IL GRIDO DEL POVERO

Il dottore Raffaele Gentile, oltre ad essere un grande medico gentiluomo, fu un uomo utile a tutta la comunità catanzarese. Ha guarito e lasciato guarire, nella sua lunga attività, una miriade di sofferenti; ha rispettato la natura in ogni sua manifestazione e ha insegnato a tutti come venerarla nelle sue opere.

In ogni tempo, in ogni ora si prodigò al letto dei suoi infermi. Si mostrò più solerte con i diseredati. Fu un uomo veramente utile: il grido del povero trovava sempre una dolce eco nel cuore di lui, quando non c'era ancora l'assistenza mutualistica: il "grande medico" non pretendeva alcun compenso.

Dei Catanzaresi, in cinquanta anni di attività, conosceva ansie e gioie; e anche quando la sua opera non veniva richiesta per cure mediche, gli si rivolgeva per consigli e per intime confidenze.

Fu soprattutto conoscitore dei problemi dei suoi malati, da quelli psicologici a quelli economici; ma particolarmente fu medico disponibile a qualsiasi ora del giorno e della notte. Una vita spesa al servizio degli umili che lo esaltavano col loro affetto.

Oltre a medico, fu un uomo che si prodigò a stabilire un rapporto umano con chi si apprestava a vivere nella sua cerchia di buon vicinato. Quando giunsi ad abitare in via Marincola Politi, prossima alla Chiesetta di Sant' Angelo, volle conoscermi. Mi offrì la sua disponibilità di medico e di amico; venne poi spesso a visitare il mio studio, e si interessò alla mia pittura con la curiosità di un innamorato verso qualcosa di nuovo e di bello.

Quando si trattò di erigere un monumento alla memoria del filosofo Lombardi, il pio dottore Gentile si offrì a suggerire il mio nome come artista da realizzare l'opera, da lui profondamente voluta.

Un gentiluomo che, alla fine dei suoi giorni, scoprì la bellezza dell'arte, condita con la grande fede nelle opere del grande Creatore, che avevano segnato la sua vita di uomo e di cristiano.

Soltanto alla sua morte pochi Catanzaresi compresero che quel caro medico era stato veramente un uomo utile per questa nostra

città, una città indifferente al bene, che non fa mai notizia nel distratto susseguirsi del nostro vissuto quotidiano. Io fui tra questi suoi estimatori e la sua amicizia fu per me motivo di orgoglio e di affetto.

Alessandro Russo

Catanzaro, Cattedrale 19 luglio 1970
Da sinistra: Dr. Raffaele Gentile, Mons. Alfredo De Girolamo,
S. E. Arcivescovo Mons. Armando Fares,
Sig.ra Maria Nisticò Liotta (suocera), Sig. Elisa Bonato Gentile (Mamma)



DELICATO CON L'AMMALATO

Ho conosciuto Raffaele Gentile, o meglio, Rafeli, come affettuosamente tutti lo chiamavamo, nel lontano 1956.

Ero appena laureato. Lo incontrai nell'androne del vecchio Ospedale Civile di via Aciri.

Rafeli era uno dei medici che costituivano quella struttura professionale che fu valido supporto, di esperienza deontologica e assistenziale, allo sviluppo della assistenza ospedaliera che in quel periodo incominciava a svilupparsi.

Era uno dei colleghi ricco di esperienza. Divenimmo subito amici: amicizia accompagnata da parte mia di una profonda ammirazione per le sue qualità professionali, per la sua grande umanità e delicatezza nel rapporto col malato. Ai malati donava non solo quanto il dovere professionale imponeva, ma ne cercava le ansie, i bisogni, le difficoltà, alleviandole con tutta la sua capacità di comunicare, con la delicatezza della sua parola e dei suoi gesti.

Il suo essere medico e collega amico era sostanziato dalla sua profonda fede e pratica religiosa che destava ammirazione e rispetto.

Egli aveva un sorriso per tutti, una parola buona, dolce, un incoraggiamento. Gli ammalati per questo gli mostravano gratitudine, stima e grande affetto.

Durante alcune sue assenze, molto rare, mi ha affidato i pazienti. Dicevano di lui come una persona cara che faceva parte del loro essere quotidiano familiare, dotato di una profonda carità cristiana che rendeva ogni suo gesto, non solo privo di superbia, ma ricco di amore verso il prossimo.

Questo amore per il prossimo e per i diseredati lo riversava nell'impegno alle molteplici attività e istituzioni benefiche a cui partecipava con costanza e dedizione continua.

E' troppo lungo elencare i meriti che hanno posto nel cuore, di quanti lo hanno conosciuto, il sentimento di una imperitura gratitudine; sarebbe forse soffocare nella retorica la luce di un esempio edificante, sarebbe un turbare la sua pace, arrecare offesa alla sua

modestia, che alimento' sempre e ovunque la sua azione ispirata sempre a disinteresse, zelo, pudore, serietà di giudizio, purezza di vita, animo libero da sospetti, profonda religiosità.

Io che gli fui amico avvertii e avverto la gravità della perdita di un uomo la cui azione spontanea fu la cosciente partecipazione ai vincoli della comunità condividendone le necessità con il sostegno materiale e morale.

Lo ricordo nel segreto dell'animo in tutta la sua complessa personalità e la tristezza si placa nel ricordo del suo sorriso, della sua calorosa stretta di mano.

Gli sono stato amico: l'ho stimato, mi ha stimato.

dott. Gaetano Sanzi

MITEZZA E BONTÀ

Vi sono persone la cui immagine non si fa fatica a riportare alla coscienza tanto vivida e presente è in noi la loro memoria.

Raffaele Gentile che ebbi l'occasione di conoscere alcuni decenni fa colpì subito il mio immaginario di bambina.

Il timore per la sua figura imponente dileguò infatti ben presto per lasciare il posto ad un'impressione di mitezza e di bontà.

Aveva il dottore un sorriso dolcissimo con il quale riusciva quasi miracolosamente a mitigare i malesseri dei suoi grandi e piccoli pazienti.

Tra questi piccoli ho avuto la fortuna di esserci anche io e quando egli entrava nella mia casa la fiducia di guarire e la certezza che il dolore si allontanasse presto erano le percezioni che egli sapeva suscitare con il suo atteggiamento paterno e con le sue parole rassicuranti.

Divenuta più grande ho avuto le prove di avere incontrato da bambina una persona davvero speciale: il modo sobrio e discreto con cui ha esercitato la sua professione, la grande generosità accompagnata da estremo riserbo, se non perfino nascosta, la totale dedizione mai esibita, per la cura dei deboli e degli umili, lo hanno reso personaggio umanissimo e indimenticabile per quanti hanno cuore e memoria in questa città.

Maria Luisa Sarpi

PERSONA DI ELEVATO SPESSORE MORALE

“Il distillato dell’essere umano”.

Questa la frase che ripetevo, nel richiudermi alle spalle la porta della sua stanza in clinica. Lui altro non era che la linearità semplice (pressoché impossibile da realizzare) della corrispondenza tra idee – parole – azioni. Ciò che sembrava utopia, nel suo agire quotidiano trovava la massima espressione. Al di là delle conseguenze private e personali niente diceva che non avesse pensato e ritenuto giusto, niente faceva che non appartenesse a quella ristretta categoria di azioni nobili.

È questo il ricordo che ho di lui, e che provo a trascrivere con timore e pudore:

TIMORE: reverenziale, perché accostarsi con l’indefinitezza propria dei ricordi alla bellezza e nitidezza delle sue idee e delle sue azioni, ti fa sentire come un writer maldestro che anziché dipingere, imbratta il muro candido.

PUDORE: perché la fortuna e l’onore di conoscerlo e frequentarlo è durata poco, troppo limitata nel tempo per essere degno e attendibile nell’esprimere una opinione o un parere. Proverò, quindi, a trasmettere le sensazioni e i sentimenti.

Era così naturale avvicinarsi e relazionarsi con lui, come essere attratti da una forza gentile che in modo sommesso ma inequivocabile marcava la differenza dalla moda imperante. E’ così che:

quando tutt’intorno si rincorreva il mito della vigoria fisica, dell’autoritarismo, del decisionismo caricaturale lui con aspetto quasi dimesso costituiva punto di riferimento autorevole in virtù della forza delle sue idee;

quando tutti erano disposti a barattare l’anima e gli affetti per dar l’impressione di essere più alti (nel fisico, negli averi, nella scala sociale, nei titoli) lui, inchinandosi per essere vicino agli ultimi, raggiungeva vette altissime in virtù del suo spessore morale;

quando l’apparire dominava sull’essere lui ha rappresentato “l’essenza”, disgiunta ed avulsa dalla forma. A questo principio lui ha tenuto fede sino all’ultimo dei suoi giorni. La vita ha preteso che

ne desse una prova ulteriore e finale: quando ha esalato l'ultimo respiro i tratti del suo volto erano indefiniti e celati dalle bende.

Questo è stato ciò che lui ha dovuto e saputo sopportare perchè era, appunto, l'essenza più alta, pura e nobile dell'uomo.

Girolamo Scalese

Da sinistra a destra: Carnuccio, Liotta (suocero), Raffaele, Ricci, Castelli, Barilaro, Corcia, Caroleo, Votta, Minniti, Giuliano, Mulè, Mazzei, Romeo.
In ginocchio: Russomanno, Pucci, Peltrone, Ballero



L'INCONDIZIONATA FEDE NEL SUO LAVORO

Inutile, o superfluo, elencare qui i meriti professionali, se pure eccellenti, di una luminosa figura di uomo e di medico, quella, per intenderci, di Raffaele Gentile. Altri, magari, lo faranno, precisando le date e i luoghi del suo inesausto lavoro. Io, che ebbi la fortuna di conoscerlo e di volergli bene, preferisco porre l'accento sulle sue qualità umane, ammesso che si possa farlo senza tradire la vera essenza della sua personalità, senza sminuirla. Perché gli sia reso fino in fondo l'omaggio che merita.

Temo infatti che le parole difficilmente possano esprimere, se non in misura minima e in forme inefficaci, la sua particolare grandezza e al tempo stesso l'affetto, la gratitudine, l'ammirata stima che ho sempre provato, che ancora provo per Raffaele Gentile e i ricordi, vivi e struggenti, che ho di lui. Quello che lo rendeva diverso dai suoi colleghi, di ieri e di oggi, era lo slancio generoso, il trasporto sincero verso i suoi pazienti, comunque fossero e a qualunque cetto sociale appartenessero.

Il suo cristianesimo autentico e profondo, e indipendente dal fatto che fosse un cattolico convinto, era la sua forza, il suo coraggio, l'incondizionata fede nel proprio lavoro, così delicato e complesso, e imprimeva un segno inconfondibile in ogni suo atto o gesto. Per lui, più che la malattia, esisteva il malato, con le sue paure, le sue fragilità, i suoi pudori, le sue concrete necessità.

Il suo aspetto accattivante, il tono pacato della voce, la sollecitudine gentile dei suoi modi erano rassicuranti e provocavano un immediato sollievo in chiunque si affidasse alle sue cure, con la fiducia e l'abbandono che si possono riporre in un amico, in un fratello. Il denaro era l'ultima cosa che gli premesse. Prestava gratuitamente la sua opera, da volontario, agli anziani di "Villa Betania". Nutriva una tenerezza particolare nei confronti dei bambini e in ogni circostanza e situazione manifestava, senza infingimenti e con estrema naturalezza, il suo amore per il prossimo, quel prossimo verso il quale tanti di noi, oggi più che nel passato, non provano che indifferenza o, nei casi peggiori, inimicizia, ostilità.

Può essere un luogo comune dei più abusati forse, ma occorre riconoscerne la fondatezza: sono sempre i migliori, ad andarsene. Raffaele Gentile apparteneva, di sicuro, a questa esigua schiera, in ogni fibra dell'anima, ed è giusto darne testimonianza, se pure, come nel mio caso, nelle forme e nei modi i più semplici, i più modesti.

Francesco Scalfaro

STILE E CARISMA

Il Dottor Raffaele Gentile è stato per tutti noi un chiaro esempio di testimonianza laicale all'interno della Chiesa Particolare di Catanzaro – Squillace.

Fedele al suo compito professionale è riuscito a coniugare tale impegno con quello ecclesiale nel quale ha speso instancabilmente ed incessantemente le sue energie spirituali ed umane.

Da menzionare altresì i suoi trascorsi nell'Azione Cattolica Diocesana nel cui stile e carisma ha sempre creduto perseguendone con zelo instancabile le consegne statutarie: preghiera, sacrificio, azione nel quotidiano della vita.

Maurizio Scarantino

LA SFERA MISTICA DI UNA ESISTENZA

Questo che mi accingo a scrivere vuole essere soltanto un modesto ricordo del Dott. Raffaele Gentile, conosciuto ed apprezzato personaggio della Comunità catanzarese; non è perciò mia intenzione, né tantomeno competenza, esprimere in assoluto giudizi di qualsiasi natura: lo hanno già fatto prima di me altre persone più degne e più valide, ritenendomi così soltanto un testimone occasionale e marginale.

La mia testimonianza, ripeto, è soltanto accessoria, sporadica, ma non per questo meno significativa. Sono stato per parecchi anni suo vicino di casa, avendo così la fortuna di incontrarlo spesso e di fidarmi più volte con lui.

Così, nel momento in cui egli esce dalla scena di questo mondo, mi riscopro come un casuale e sorpreso assertore di situazioni e di verità, riguardanti la sua persona, che molta gente già conosceva più tangibilmente ed apprezzava con profonda convinzione: - per la ricchezza della sua vita interiore; - per la pienezza della sua fede; - per la fermezza e la costanza della sua tempra di militante e di credente.

Sono venuto a conoscenza, in seguito, di cospicui momenti di questa sua vita di credente e di militante: episodi che, a prima vista, possono sembrare modesti e comuni, ma che, inquadrati nell'arco ininterrotto di una intera esistenza, rivelano la caratura di un'anima, che vive continuamente in comunione con Dio: ricevere molto spesso il SS.mo Sacramento dell'Eucarestia; frequentare, spesso in condizioni di palese difficoltà e di sofferenza fisica, le riunioni formative ed organizzative dell'Arciconfraternita di Maria SS.ma Immacolata; inoltre tributare una devozione illimitata ed esaltante a Maria SS.ma di Mezzogiorno, venerata con profondo trasporto, per via dei miracoli compiuti, dal Popolo catanzarese, più volte colpito nel corso della sua storia da cataclismi, da traversie e da sventure.

Quelli sopra descritti sono fatti di profondo significato religioso e denotano, per la loro assiduità incessante, la realtà e la ricchezza interiore di un'anima silenziosa ed umile, che ama intensamente e sinceramente il Signore e la Madonna SS.ma.

Sono convinto e lo affermo, con sincera modestia, che non ci si trova di fronte ad episodi di bontà spontanea e comune: in molti casi, come in quello del Dott. Gentile, si viene a scoprire l'esistenza di una schiera numerosa, di una moltitudine di anime, semplici, umili, meditative, che vive il suo rapporto quotidiano in unione santificante con Dio. Non mi compete e perciò non oso giudicare in materia, di fronte a dimensioni così sublimi ed inaccessibili. Solo l'occhio di Dio può attribuire un senso autentico alle cose ed agli uomini. Io posso solo limitarmi ad avere delle intuizioni, a presagire la scoperta di carismi, che molte volte possono improntare le anime votate a Dio ed animate dal Suo Santo Spirito, cosa che in effetti ritengo sia da ascrivere alla sfera mistica del Dott. Gentile.

Ora il Dott. Gentile, dopo averci inesauribilmente confortato col suo sorriso aperto e cattivante, con la ricchezza dei suoi consigli e delle sue fraterne esortazioni, non attraversa più fisicamente i vicoli lastricati del nostro rione: egli se n'è andato, con negli occhi la luce gloriosa della Croce di Gesù, che negli ultimi anni della sua vita portò con gioia sovrumana e la speranza irrefutabile della Sua Resurrezione.

Tutto ciò mi convince che egli è sempre qui, in mezzo a noi e ci accompagna spiritualmente, quando in particolare gli rinnoviamo il nostro ricordo ed innalziamo per lui le nostre preghiere.

Egli, ripeto, è rimasto qui, in mezzo a noi, perché amava ed ama la sua gente: diceva che essa è dotata di un cuore generoso e di un grande senso di giustizia; diceva che il Signore è morto per tutti ed a tutti elargisce il dono della Sua Redenzione, soprattutto alle anime modeste e silenziose.

Mi esortava, nei momenti di tristezza, ad avere fiducia nel Signore, ad avere una fede incrollabile, senza tentennamenti e senza paure, perché il Signore non abbandona mai i Suoi figli: "Percorriamo la strada che egli ci ha tracciato, Egli ci accompagnerà sino alla fine e combatterà con noi la nostra battaglia".

Il Dott. Gentile ci ha stimolato, con la sua vita e le sue parole, a credere nel valore soprannaturale della nostra storia, nella valenza mistica della nostra esistenza: Gesù è veramente risorto e la sua

Resurrezione trascende la fragilità della nostra condizione umana.

Soprattutto per questa considerazione, io ed altri miei amici crediamo che il Dott. Gentile non è veramente morto, come non muore ogni sincero credente che ripone la sua speranza nel Signore Gesù, che è risorto dai morti.

Non voglio esagerare e non voglio essere tedioso, riaffermando la mia convinzione che egli rimane in mezzo a noi col suo ricordo, col suo grande cuore, mentre riattraversa le strade, che lo videro protagonista.

Così, come se ci incontrasse ancora, continua a sorriderci, ad incoraggiarci ad avere una fede inesauribile nel Signore Gesù, il nostro Dio, l'amico che non inganna, che non fallisce, che non tradisce mai.

Egli così ci dà un senso palpabile della sua presenza immateriale, perché è risorto nel Signore e vive nell'eternità, la dimensione spirituale che "racchiude e trascende i confini labili del continuum spazio-tempo", là dove appunto Gesù Risorto "ricerca e ricostruisce per noi Suoi figli il tempo fuggito". (Qohelet 3, 15)

Bernardo Scardamaglia

RIFUGGIVA DAI COMPROMESSI

Nel suo quotidiano impegno professionale di medico si avvertiva una premurosa partecipazione alla sofferenza altrui, che mascherava dietro un atteggiamento severo.

Da buon cristiano poneva nella sua attività l'onestà d'intenti e rifuggiva dai compromessi.

I suoi passi per i vicoli della vecchia Catanzaro risuonavano rassicuranti per quanti lo stimavano.

Egidio Sestito

Catanzaro - Coltivatori Diretti: Dr. Raffaele Gentile nel giorno del suo pensionamento insieme a colleghi ed amici



IL SUO COMPITO: FAR RINASCERE LA SPERANZA

La mia conoscenza col dott. Raffaele Gentile risale al 1950, anno in cui a S. E. Mons. Armando Fares, nominato Arcivescovo dal S. Padre Pio XII, gli venne affidata la Diocesi di Squillace con l'incarico di coadiutore del Vescovo S. E. Mons. Giovanni Fiorentini e con diritto di successione a Catanzaro.

Da quell'anno infatti, io appena ventiduenne, sono stato assunto come suo autista personale, incarico che ho svolto per tutto il periodo in cui S. E. Mons. Armando Fares ha espletato la sua missione di Presule nella Chiesa di Catanzaro-Squillace.

Nel 1956 alla morte di Mons. Giovanni Fiorentini, Mons. Armando Fares si trasferì a Catanzaro. Prima di tale data, sebbene la sua residenza era a Squillace, l'Arcivescovo veniva spesso a Catanzaro ed, ogni volta che io l'accompagnavo per inaugurazioni, riunioni, rappresentazioni, o qualsiasi altra manifestazione, il dott. Gentile era sempre presente per testimoniare con la sua persona il suo ruolo attivo di uomo di Azione Cattolica.

Proprio in quell'anno (1950) era stato nominato Presidente della Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica di Catanzaro dopo essere stato già per qualche anno Vice Presidente e, prima ancora, Presidente degli Uomini.

Già d'allora io ero rimasto particolarmente colpito dalla figura di questo giovane medico, di bella presenza, che veniva sempre fermato dalle persone per essere salutato o per avere consigli da lui. Era veramente molto amato e non soltanto perché era uno dei medici più preparati e stimati di Catanzaro ma, anche, perché tutti erano a conoscenza della sua nobiltà d'animo e della sua grande fede.

Ogni volta che lo vedevo provavo una gioia immensa, mi sembrava di vedere un angelo che, con affetto cercava di proteggere tutti col calore delle sue grandi ali, indipendentemente dalla posizione economica della persona con la quale parlava o aveva a che fare, anzi proprio quando il suo dialogo era con persone bisognose il suo volto diventava più luminoso.

Nel 1954, in un giorno in cui l'Arcivescovo stava poco bene, il dottore Gentile si recò a Squillace col proposito di fargli visita e, da quel giorno fino alla fine del suo mandato (14 settembre 1980), ne divenne il suo medico strettamente personale.

Quando nel 1956 Mons. Armando Fares divenne Arcivescovo di Catanzaro e Vescovo di Squillace io, trasferendomi da Squillace a Catanzaro, scelsi proprio il dottore Gentile come medico di famiglia. Da allora il mio affetto nei suoi riguardi non ha parole. Affetto legato ad un'amicizia vera e sincera, che andava sempre più crescendo dentro la mia famiglia per il modo come lui si comportava nei nostri confronti. Io, a quell'epoca, avevo due bambine piccolissime che, sono state curate e cresciute proprio da lui. Quando lo chiamavo lui veniva sempre a casa mia a qualsiasi ora. Io e mia moglie l'aspettavamo perché eravamo sicuri che, durante tutto l'arco della giornata, sarebbe venuto. Quante volte, infatti, è venuto intorno alle 22,30, stanco dopo un'intera giornata di lavoro, ma sempre col sorriso sulle labbra, celando così la sua stanchezza. Da me non ha voluto mai una lira, le sue prestazioni sono state sempre gratuite. Verso di lui io avevo una venerazione ed ammirazione immensa perché, riuscivo a scorgere quel suo grande sentimento di amore verso l'ammalato, che aveva dello straordinario. Quante, quante scale durante la giornata faceva quest'uomo per raggiungere i suoi pazienti per curarli, per dare loro una parola di conforto e far rinascere la speranza anche là dove era perduta.

Quanti bei ricordi nella mia mente! Ricordi che hanno lasciato scolpito nel mio cuore segni che non potranno mai essere cancellati.

Ad esempio quel che accadde in un giorno del 1951. Io avevo accompagnato Mons. Armando Fares ad una riunione in cui, oltre al dott. Gentile, erano anche presenti Mons. Giovanni Apa, Mons. Paparo, la sig.na Maria Innocenza Macrina e la sig.ra Catalano. Tra i vari punti della riunione si parlò anche della "Casa del Sacerdote" e degli sviluppi della "In Charitate Christi". Alla fine della riunione Mons. Giovanni Apa incominciò ad abbracciare il dottore. Gentile, e mentre se lo stringeva forte a sé gli diceva: "*Raffaele mio, abbiamo tanto bisogno della tua preziosa collaborazione e del tuo aiuto*".

E lo ricordo, anche, durante la funzione religiosa celebrata in occasione della morte di Mons. Giovanni Apa. Il suo viso era pieno di lacrime ed in lui c'era tanta amarezza. Il suo affetto verso questo sacerdote era grande, affetto legato da trenta anni di vita condivisa insieme a fare del bene e, infatti, pieno d'amore e di gratitudine fu il suo bellissimo saluto alla salma.

Così come non posso dimenticare il suo grande apporto d'aiuto in qualità di Direttore Sanitario che nel 1953, gratuitamente, ha dato per tutto il periodo in cui durò il Centro Alluvionati istituito dalla Pontificia Opera di Assistenza, all'interno della quale lui era, oltre che Consulente Diocesano, anche Consulente Medico Regionale per la Calabria Superiore.

Ricordo anche che come Presidente della Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica di Catanzaro partecipò ad una riunione dell'Azione Cattolica Nazionale, svoltasi a Roma. In quell'occasione, infatti, il Santo Padre ricevette tutte le Regioni d'Italia. La Calabria era rappresentata proprio dal dottore Gentile, il quale è stato ricevuto ed abbracciato dal Papa Pio XII.

Quanto bene ha seminato e quante cose sono cambiate quando lui divenne Presidente della Croce Rossa Italiana del Comitato Provinciale di Catanzaro. Le persone, fuori del suddetto ufficio, facevano la fila per poter ricevere l'assistenza sanitaria, per poter avere qualcosa da mangiare e qualche indumento per coprirsi. Scolpita nella mia mente c'è quella sua dolcezza, quell'amore senza limiti che lui aveva nei riguardi di tutti ed in modo particolare verso i poveri. Un'intera vita spesa, con totale dedizione, soprattutto per curare i più bisognosi, coloro che il destino crudelmente aveva fatto nascere sotto una cattiva stella. Infatti proprio nei rioni più poveri e più malfamati della città egli portava con amore la sua assistenza, entrava nei loro tuguri per curare quella povera gente, senza mai chiedere nulla.

Ma la cosa più grande di quest'uomo per la città di Catanzaro, è stato il suo grande amore verso l'Opera Pia "In Charitate Christi" (Villa Betania). Ad essa ha dato tutta la sua vita, ed in un totale abbandono a lei ne è stato il principale responsabile per la sua crescita e per il suo sviluppo. Era incredibile l'amore che lui

aveva verso le ricoverate, verso quest'Opera, verso questa grande "casa" baciata dalla Divina Provvidenza. Che bello era vedere la gioia che si sprigionava dal viso di quelle orfanelle che appena lo vedevano gli andavano incontro e gli facevano festa come se fosse arrivato il loro papà, e lui che le coccolava, le accarezzava e giocava con loro.

Il suo servizio lì non rispettava mai le ore che, per legge, sono stabilite per i dipendenti, ma andava oltre. Non si possono contare le volte che se ne andava di là a sera inoltrata per poi continuare a fare visite domiciliari prima di ritornare a casa, sfinito dopo un'intera giornata lavorativa.

Bellissimi sono, anche, i ricordi che ho di lui strettamente legati alla figura dell'Arcivescovo.

Ogni anno S. E. Mons. Armando Fares, il giorno delle Palme, mandava a tutte le autorità di Catanzaro la Palma Benedetta, insieme con un biglietto augurale e la sua benedizione. A casa del dottore Gentile gliela portavo sempre io. Ricordo la madre, la signora Elisa, che appena mi vedeva arrivare diceva: *"E' arrivato il "biondo" con la palma benedetta che il mio Raffaele aspetta con ansia insieme alla benedizione dell'Arcivescovo"*. Tradizione con la Palma Benedetta che non solo si protrasse anche dopo che il dottore Gentile, avendo su messo famiglia, non viveva più con la madre ma, che durò fino alla fine della missione episcopale dell'Arcivescovo.

Non posso dimenticare quel giovedì del 1980 quando il dott. Gentile venne a salutare per l'ultima volta l'Arcivescovo che, per limiti di età, doveva lasciare la Diocesi di Catanzaro. Mons. Armando Fares se lo stringeva a sé come se fosse un fanciullo e non finiva mai di ringraziarlo per il grande amore che lui aveva avuto non solo nei suoi confronti ma, anche, nei confronti della Chiesa di Dio. Dopo solo quaranta giorni di esilio dalla sua amata Catanzaro, Mons. Armando Fares moriva a San Giovanni Rotondo. Il suo desiderio di essere sepolto nella cripta del Duomo di Catanzaro venne esaudito due anni dopo. Il dottore Gentile per ventidue anni ed esattamente il giorno di tutti i Santi (1 novembre) ed il 6 febbraio in occasione delle Sante Messe, che venivano cele-

brate e che tutt'ora si celebrano nella cripta della Cattedrale in occasione delle ricorrenze della data di morte e di onomastico dell'Arcivescovo, tenendo sempre in considerazione tutto l'arco dei suoi trent'anni di Episcopato durante i quali Lui aveva messo al servizio della Chiesa tutta la ricchezza della sua vita e del suo insegnamento, ha sempre illustrato ed onorato Mons. Armando Fares per le sue alte doti, per la sua capacità, per il suo amore verso la Chiesa, facendo un discorso ogni volta sempre diverso, facile all'ascolto, ricco di particolari ricordando il suo magistero, i suoi insegnamenti e le sue riflessioni.

Negli ultimi due anni di vita il dottore Gentile, a causa della sua malferma salute, non aveva potuto più partecipare alle due Messe annuali in onore di Mons. Armando Fares. Durante la sua malattia sono andato diverse volte a trovarlo e ricordo che una volta mi chiese, perché in quel momento non l'aveva con sé, il numero di telefono di Mons. De Girolamo, che era stato segretario dell'Arcivescovo Mons. Armando Fares per tutto il suo mandato episcopale. Desiderava tanto parlare con lui, voleva manifestargli il suo rammarico per non aver potuto partecipare alla S. Messa in onore di Mons. Fares come aveva sempre fatto, per poter così manifestare, mediante la sua testimonianza, il suo grande affetto verso l'Arcivescovo che nel suo cuore era sempre rimasto vivo.

Il dottore Gentile fu autentico cristiano, un uomo veramente pio, un vero credente. Lo ricordo sempre presente a qualunque processione, per percorrere con essa le vie della sua amata città. La sua fede era forte, in essa lui riusciva a trovare quella forza capace di fargli superare anche la grande sofferenza nel camminare che col tempo, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, la sua gamba sinistra reduce da un gravissimo incidente automobilistico gli causava.

Verso la fine di novembre 2004, casualmente, lo rividi ricoverato al quarto piano di "Villa del Sole". Sono rimasto profondamente turbato nel vederlo in quelle condizioni. Me ne sono andato via sconvolto, perchè non riuscivo a sopportare che con tutto il bene che in vita aveva seminato potesse trovarsi in quello stato, non riu-

scivo a tollerare quelle sue atroci sofferenze, che, senza dubbio, avranno contribuito a purificare la sua nobile anima e adesso, i suoi bellissimi occhi staranno già sicuramente contemplando ed esultando per la “Visione Celeste”.

Rosario Sia

LA SUA EREDITÀ SPIRITUALE

Nei riguardi del Dott. Gentile ho avuto il duplice privilegio di seguire le sue orme sia come Direttore Sanitario di Fondazione Betania, già Opera Pia "In Charitate Christi", sia in qualità di Presidente dell'Associazione Medici Cattolici Italiani sezione "G. Moscati" di Catanzaro e ho, immodestamente, tentato di raccogliere l'eredità. Esistono, a questo mondo eredità materiali ed immateriali. Il Dott. Gentile ha lasciato dietro di sé, oltre le opere, che non starò qui ad elencare poiché esse saranno sufficientemente descritte in altre sezioni di questo libro, anche e soprattutto una grande eredità sul piano spirituale: ci ha insegnato come si possa interpretare la professione medica in maniera altruistica, come si possa pensare ad una sanità che sia costruita su misura dei deboli e dei bisognosi, di coloro che non hanno nulla, neanche la voce per poter urlare i propri bisogni. Il Dott. Gentile è entrato in questo mondo di disagio ed emarginazione sin da quando era un giovane medico, anzi ha concepito la sua stessa missione di medico come servizio da offrire ai dimenticati.

In tale ambiente egli ha saputo costruire un progetto di assistenza medica alle persone con disabilità in tempi completamente diversi dagli attuali, nei quali le cure mediche erano difficili anche per chi non viveva ai margini. In tal senso egli è stato autenticamente cristiano. Per essere un vero medico cattolico si deve vedere il volto di Cristo in se stessi (Christus medicus) prima ancora che nei malati (Christus patiens) (Colossesi 1,24). Il Dott. Gentile ci ha lasciato questa grande lezione di vita e di fede: ha interpretato la propria professione in modo non banale ma serio e profondo; è stato molto attento alla dimensione sociale delle cure mediche ed allo spirito associativo medico. E' stato tra i fondatori dell'Associazione Medici Cattolici Italiani di Catanzaro in un giorno che avrebbe acquisito un valore profetico: nel 1961 in data 11 febbraio, che sarebbe poi stata scelta quale Giornata Mondiale del Malato.

Ho ripercorso i sentieri da Lui tracciati: ho trovato una Fondazione Betania molto diversa. I tempi erano cambiati, l'approc-

cio al mondo della disabilità si era evoluto. I luoghi di emarginazione non erano più chiusi in sé stessi ma erano stati riscoperti da una società che aveva finalmente accettato di farsene carico. Eppure senza l'opera di chi ci ha preceduto tutto questo non sarebbe stato possibile. Il Dott. Raffaele Gentile rivive non solo nell'affetto dei familiari e di tutti coloro che gli hanno voluto bene ma anche nel sorriso di chi, povero o emarginato, ha ricevuto le Sue cure ed ora può aspirare ad un futuro migliore.

Dott. Francesco Talarico

Il Dr. Raffaele Gentile con l'Arcivescovo Mons. Fares



HA SERVITO SENZA IPOCRISIA

Ho conosciuto il Dottore Raffaele Gentile quando ero agli inizi della mia professione. Ho di lui un ricordo molto particolare. Tutto ciò che dico qui non è dovuto al fatto che l'uomo non è più in mezzo a noi, presente in questo mondo e perciò è facile dirne bene.

Io dico bene di lui perché ciò che di lui mi ha vivamente colpito era il suo modo di vivere, di agire, di comunicare con il suo prossimo, offrendo la sua disponibilità piena e il suo interessamento sollecito. Era dunque una persona accogliente, piena di umiltà, qualità oggi molto rare.

Ogni sua azione manifestava sia l'uomo pronto al sacrificio del servizio, sia l'anima gentile con la quale si proponeva.

Io sono stato guidato da lui, seguito in tante cose della mia vita professionale, consigliato nei momenti più seri, illuminato quando ancora non potevo avere la mia capacità di discernimento su tante cose, perché più giovane di lui e quindi non ancora nella vera esperienza di maturità che lui manifestava sempre.

È stato un uomo che ha amato il suo prossimo, lo ha amato nel modo col quale Dio ci insegna che dobbiamo amare, cioè servendolo senza ipocrisia, né mezzi termini, né superbia, né interesse personale.

Lui era sempre pronto alla parola gentile, di pace. Più di una volta sono stato testimone del modo col quale riusciva a portare la serenità là dove si proponevano le guerre dei sentimenti o il contrasto per le invidie e le gelosie di professione.

La sua figura mi è stata di sostegno non poche volte nella mia vita, perché ricordo sempre la sua salda fede nella verità che diceva: "Si fa strada sempre e comunque da sola, anche quando sembra che tutto debba perire in modo tenebroso".

E direi come prima qualità superiore lui aveva la conoscenza del Signore e della Sua Parola, cose che lo distinguevano nell'ambiente così propenso a vivere, il più delle volte, in modo terreno, ordinario e pagano.

Considerava tutto ciò con cui veniva a contatto come cosa sua, affidata a lui, e prediligeva soprattutto i meno abbienti, i più dise-

redati, gli sconfitti, gli ammalati, i sofferenti e coloro che non avevano voce alcuna.

A costoro prestava le sue cure e la sua amorevole carità senza far pesare minimamente il fatto che li curava gratuitamente anzi offrendo spesso l'aiuto materiale del quale avevano bisogno.

Quello che qui ho detto è molto poco perché il ritratto vero di una vita onestamente vissuta e di un cuore buono lo può testimoniare soltanto Colui che ci ha creato e ci conosce profondamente.

Io vorrei che oggi molti fossero così come era lui perché certamente il mondo non potrebbe che essere più ricco e più pieno di carità.

Il Concilio Vaticano II° ha dichiarato che "l'uomo è gloria di Dio".

Il Dottore Gentile è stato gloria di Dio perché ha amato Dio e ha visto sempre negli uomini Dio.

Potrei concludere con la Parola del Signore così aderente a lui: "Per mezzo di Gesù Cristo abbiamo l'accesso, mediante la Fede, a questa grazia nella quale siamo stati stabiliti e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio. Non solo, ma ci gloriamo perfino nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce la costanza, la costanza una virtù collaudata, la virtù collaudata alla speranza" (Romani 5, 2 - 4).

Grazie Dottore Raffaele: tu hai vissuto la Speranza.

Dott. Pasquale Talarico

LA SUA FORZA ERA IL COLLOQUIO

Ricordare il Dr. Raffaele Gentile è per me motivo di rivivere tutta la mia storia, l'inizio del mio impegno nell'Azione Cattolica e tutte le esperienze che ho vissuto intensamente.

La figura di Raffaele Gentile è legata, quindi, non soltanto a questa fase ma a tutta la mia vita politica.

Che cosa è stato Raffaele Gentile per l'Azione Cattolica, per il volontariato, per la sua città come amministratore?

Io ritengo sia stato un uomo che nei momenti difficili della vita di questa città e di questa provincia, che lentamente e faticosamente usciva, come il resto del Paese, dai tormenti di una guerra che aveva fiaccato, materialmente e moralmente, l'Italia, un riferimento luminoso che ha indicato un percorso certo a molti di noi, non soltanto a noi dell'Azione Cattolica, che tentavamo di ricomporre una società dove i riferimenti etici e umani non fossero un generico richiamo ma un modo d'essere e una regola di vita.

La sua pacatezza, la sua serenità, il suo donarsi agli altri è stato, un esempio, un messaggio forte, un alimento continuo di una realtà che prendeva corpo, dimensione all'insegna della sua tradizione cristiana.

Un uomo che ha fatto, dunque, la storia, una storia scritta giorno per giorno con piccoli gesti d'amore e di solidarietà che hanno contribuito non poco a far ritrovare il senso di un impegno civile dove la religiosità non era una pura ostentazione ma il suo essere.

Lo ricordo Presidente della Giunta dell'Azione Cattolica dove io collaborai direttamente con Lui quale Segretario della stessa Giunta e, Assistente ecclesiastico era Mons. Candeloro Pellicanò, figura fulgida d'uomo e sacerdote: erano quelli i momenti della trasformazione dell'Azione Cattolica che veniva all'insegna delle determinazioni conciliari e della linea seguita prima da Giovanni XXIII e poi da Paolo VI.

Egli seppe vivere questa fase con sicurezza, col suo stile, col suo modo d'essere, era un uomo che non alzava mai la voce, ma la sua forza era proprio il colloquio, il confronto quindi la persuasione e per Lui non c'era bisogno dei toni alti, bastava un'osservazione, una

battuta, un esempio a dare il senso alle scelte e significato al nostro impegno.

Certo la sua professione di medico era per Lui la traduzione di quello che era l'insegnamento Evangelico dove il soccorso verso i deboli era il suo scopo, era come un modo per realizzarsi e far vivere la sua fede.

Ha onorato, quindi, la sua professione senza cedere al suo svuotamento, alla suggestione materiale mantenendola alta nel suo profilo e, intendendola, ovviamente, come missione.

E, anche, il suo impegno di Amministratore e di Dirigente della Democrazia Cristiana ricalcava il suo rigore morale, la coerenza e assumevano maggiore forza di fronte alle contraddizioni di molti e alle doppie "verità".

Per Lui c'era soltanto un disegno da salvaguardare, era per l'uomo che lottava perché l'uomo prevalesse di fronte al crogiuolo dei condizionamenti e ai tentativi di vulnerarne la dignità.

Il Dr. Gentile fu, dunque, tuttuno e tutta la sua attività fu un apostolato vissuto con intensità nella certezza che il passaggio terreno dovesse essere visto come premessa per costruire il regno di Dio e il suo comportamento, a volte, non era capito.

Qualcuno, desideroso di sottrarsi ai principi che impone la fede, liquidava certi comportamenti come clericali ma erano, quelli di Raffele Gentile, i gesti e i comportamenti di un uomo vero che cercava la verità al di là delle piccole miserie e delle meschine passioni che per Lui erano estranei ad una missione a cui tutti eravamo chiamati e, soprattutto, chi si richiamava ad alcuni principi cristiani doveva darne testimonianza sempre e non dichiararle in determinate circostanze.

La mia esperienza e della mia famiglia, che ebbe il Dr. Gentile come medico, è grande, il Dr. Gentile non era solo il medico che prontamente rispondeva alle chiamate ma era anche un ottimo professionista che si inseriva nella famiglia e ne diveniva parte stabilendo un rapporto fiduciario, dando serenità e speranze.

Ricordo quello che fece nell'Opera "In Charitate Christi" come Direttore Sanitario, il suo lavoro in quell'importante realtà voluta da Mons. Apa e poi perseguita da Mons. Pellicanò.

Ma bisogna anche ricordare il Dr. Gentile come padre di famiglia; ricordo le sue nozze, benedette da Mons. Fares che aveva per Lui una stima infinita, il suo matrimonio fu per noi un avvenimento, ma non soltanto per noi, il Dr. Gentile metteva su “famiglia” dove avrebbe dato tutto sé stesso fedele ai suoi principi e anche nel pieno rispetto del disegno Divino.

Ma il Dr. Gentile iniziò la sua esperienza con Mons. Giovanni Fiorentini.

Io ero aspirante GIAC e lui era giovane e impegnato e anche in quella fase la sua figura era ampiamente ricordata e apprezzata da quel grande Pastore che è stato Mons. Fiorentini.

Ricordare, dunque, il Dr. Gentile è per me, come dicevo prima, vivere la mia storia ma, soprattutto, capire che le lacerazioni di oggi e gli scontri potrebbero attutirsi se ci fosse più comprensione, più dedizione e meno egoismo.

Il Dr. Gentile, quindi, ha rappresentato un aspetto irripetibile di un uomo su cui i giudizi erano tutti convergenti, Lui riusciva ad unire tutti, e sappiamo quanto ciò sia difficile, sui principi di rispetto e considerazione; era la forza della sua fede ed era un invito agli altri di appropriarsi di questo dono di costruire una società migliore e più giusta.

Questo suo invito è ancora forte nel presente e più attuale che mai.

Mario Tassone

REGALAVA IL SORRISO DI SERENITÀ

Una profonda ed affettuosa amicizia, da oltre cinquanta anni, legava la nostra famiglia al Dottore Raffaele Gentile, grande esempio di bontà ed altruismo.

Egli ha dedicato la sua vita alla famiglia, agli ammalati ed ai sofferenti, donando loro parole di conforto e di speranza ma soprattutto il suo sorriso di serenità.

Ha conosciuto da giovane i disagi e le ristrettezze del dopoguerra; ha realizzato con enormi sacrifici il suo sogno di diventare medico studiando anche a lume di candela presso la Biblioteca Comunale di Catanzaro.

Tutto ciò ha contribuito a fortificare il suo spirito e ad accrescere il desiderio di aiutare il prossimo.

Nella sua vita ha avuto un grande dolore per la scomparsa del fratello Aristide che tornato dalla guerra stremato ed ammalato, morì dopo alcuni mesi confortato dall'affetto dei suoi cari.

I sacrifici ed i dolori non hanno comunque impedito al caro Dottore Gentile di proseguire il suo cammino e di riscuotere, da parte di coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato, grande stima ed affetto.

Lo ricorderemo sempre e, nel cuore di tutti noi, resterà viva la memoria di un uomo semplice, buono e di eccezionale elevatura morale.

Famiglia Giuseppe Todaro

NEL SUO SILENZIO APPARIVA DIO

Del Dottore Raffaele Gentile ho sempre sentito parlare in casa mia, fin da quando ero bambina. A farlo era don Ernesto L., un amico comune e nostro inquilino, che delucidava mia madre a proposito delle opere socio-umanitarie che nascevano in città e della partecipazione ad esse di “Raffaeluccio (così lo chiamava affettuosamente) Gentile”.

Sapevo che costui era amico dei miei genitori, ma io non lo conoscevo di persona perché non eravamo in visita, né ricordo la prima volta in cui lo ho visto; ricordo, però, la prima volta in cui lo ho effettivamente incontrato sulla strada della mia vita.

Era morto Don Giovanni Apa, un sacerdote catanzarese molto noto per il suo fervente apostolato che si era concretizzato con la fondazione e la cura di strutture socio-sanitarie-umanitarie che avevano dato a Catanzaro un volto diverso sotto ogni aspetto: al Dottore Gentile, stretto strenuo collaboratore, era toccato il compito dell’addio da parte dei civili e lui esordì dicendo: *“Venne un uomo mandato da Dio il cui nome era Giovanni”*.

Io ascoltai tutto il discorso con attenzione ed un senso di piacevolezza, oggi, a distanza di tanti anni, ricordo solo l’esordio e ciò che rimase in me di quello spirito che animava il Dottore Raffaele Gentile, voglio dire meglio il Medico Raffaele Gentile, perché questo uomo semplice, modesto, silenzioso seppure maestoso in un fisico ben piantato, su cui spiccavano bei lineamenti e due occhi castano-verdi vivi, intensi e profondi, è stato il Medico, cioè la persona che doveva agire per curare, non il Dottore, cioè il cattedratico che non vedeva il dolore.

Quella voce dolce che avevo ascoltato nell’addio a Don Giovanni Apa, l’avevo poi riascoltato in una celebrazione in onore di San Giuseppe Moscati e questa volta non avevo esitato più a fare i complimenti al Dottore appena lo avevo incontrato e invece di rispondere “Buongiorno” gli ero andata incontro e gli avevo detto: “Dottore siete veramente un poeta”. È vero era un poeta! Un poeta che scriveva negli animi che vogliono capire, era il silenzio nel quale

Dio si compiace di apparire, era la modestia dinnanzi a cui il mondo si divide in due ali per rendere omaggio ad una maestosità interiore.

Quanto ha costruito quest'uomo che passava per le strade sempre elegante, ma mai sfarzoso, sempre col sorriso e la parola giusta, con le parole non dette e lo spazio lasciato a chi credeva di saper dire e fare meglio! Con gli anni avevamo preso a parlare un poco, la sua discrezione lo dettava, avevo preso amicizia con la moglie, figlia di amici dei miei genitori, ed ora mia amica, con le figliuole, due splendide ragazze che di lui hanno tanto, ma il colloquio proprio con lui lo avevo avuto in occasione della morte dei miei genitori quando egli aveva voluto dirmi il ricordo che ne portava e darmi il conforto d'una speranza fatta di vita, non di parole. Ed anche le sue sofferenze fisiche erano un discorso fatto nel silenzio, col silenzio, camminando sulla strada del dolore che porta in Paradiso.

Da poco abbiamo perso anche papa Giovanni Paolo II: mi piace mettere vicine queste due testimonianze di Fede e dire: "dalla finestra del Cielo" ci guardano sotto lo sguardo vigile di Gesù, mi piace così dire "Grazie!" al Dottore, al Medico Raffaele Gentile per tutto quello che mi ha insegnato.

Maria Vittoria Barbara Turrà

AL PRIMO POSTO I VALORI ETICI!

Raffaele! Il mio medico, uno dei miei amici più cari, fin da quando, negli anni quaranta, ebbi la fortuna di conoscerlo.

Avrei voluto ricordarlo anch'io, come faranno altri suoi amici ed estimatori, ma ho desistito, avendo letto su "Comunità Nuova" del 30 gennaio 2005, ciò che di lui ha scritto Mons. Antonio Cantisani, Arcivescovo emerito di Catanzaro-Squillace.

Che cosa altro avrei potuto dire? Sarei stato inutilmente ripetitivo, avendo Mons. Cantisani mirabilmente rievocato la figura del dottore Gentile, la sua personalità sotto tutti gli aspetti, ponendo nel dovuto risalto soprattutto quello di autentico "testimone della fede cristiana".

C'è soltanto qualcosa che penso sia necessario ricordare, con riferimento a una frase di Mons. Cantisani: "E poteva scegliere la carriera politica in quegli anni utopici della ritrovata libertà".

È vero: indubbio sarebbe stato il suo successo se avesse scelto la carriera politica. Ma non per questo – voglio appunto ricordare – egli omise di dare, anche in politica, la sua personale testimonianza di "testimone della fede cristiana". Fu, infatti, uno dei fondatori della Democrazia Cristiana della Provincia di Catanzaro e, se ben ricordo, il Direttore del primo giornale del partito, "L'Ida Cristiana". Fu eletto Segretario della sezione della D.C. di Catanzaro e, per due volte, componente del Comitato provinciale: i suoi lucidi interventi erano sempre mirati a ricordare che i principi del Cristianesimo dovevano stare alla base dell'azione politica.

E, infine, negli anni cinquanta, sempre in funzione della realizzazione del suddetto fine, insieme con gli amici Dirigenti Diocesani dell'Azione Cattolica della Provincia di Catanzaro, iscritti al partito, presentò al Congresso provinciale della D.C. una mozione (denominata "Mozione Anile": fu lui il primo firmatario), avente, tra l'altro, lo scopo di rimarcare che i valori etici del Cristianesimo avrebbero dovuto essere sempre prioritari rispetto ad ogni altro scopo o interesse di parte.

Filippo Vecchio

MAI FRETTOLOSO CON I PAZIENTI

Conobbi il Dott. Gentile quando frequentavo la scuola media. Fui portato da Lui in seguito ad una caduta che mi aveva procurato una ferita in testa abbastanza profonda. Rimasi subito colpito dai suoi modi paterni e rassicuranti, che misero in secondo piano la paura di dover affrontare il medico, nonché di sopportare il dolore per i punti di sutura. A quei tempi, non si andava in ospedale con la facilità di oggi ed il medico di famiglia era per il paziente una figura che oltre alla professionalità esprimeva una grande umanità, per dare coraggio e sicurezza all'ammalato. Il dott. Gentile incarnava proprio questa immagine ma con qualcosa in più: aveva sempre un sorriso dolcissimo e non era mai frettoloso con i suoi pazienti.

Dopo molti anni, quasi per caso, lo incontrai nella sua abitazione. Come un baleno il suo ricordo giovanile mi tornò alla memoria e sembrò che nulla fosse cambiato dopo circa quarant'anni... stesso sorriso, stessa serenità, malgrado la sua convivenza con una grave malattia. Immobilizzato su di una poltrona, in una condizione che gli consentiva di muoversi a stento a causa di una brutta piaga sulla gamba sinistra, i suoi occhi sprigionavano una luce quasi di santità, che appannava i suoi dolori da un giorno all'altro sempre più atroci.

La sua scomparsa ha trasmesso, con il suo sofferente silenzio, un messaggio di correttezza ed umiltà che solo le persone come Lui sono in grado di donare.

Silvano Vero

GODEVA DI INCONTRARE I BISOGNOSI

Gli sarà muta l'armonia del giorno che può destarla con soavi cure nella mente dei suoi.

Sì, vive! La sua fama dura e durerà lontano nel tempo.

Ebbi il piacere di conoscere e frequentare il dr. Raffaele Gentile e fu per me un onore.

Mi fece riflettere un po' nella torbida fiumana dei vizi, che dilagano nella terra, togliendo il campo alle virtù più belle.

Oh! Come risalta la sua figura di uomo onesto in tutte le sue azioni, e delicato nel compiere la missione della vita e di medico.

Don Raffaele (così lo chiamavo) non era avido di guadagno, prestava l'opera sua con maggior disinteresse, ed entrando nel tugurio dei poveri godeva nello andare incontro ai loro bisogni.

Egli esercitò la professione di medico con zelo e finché le forze lo aiutarono, consacrò la parte migliore del suo tempo, visitando i tuguri dei diseredati senza nulla chiedere.

Morì qual visse, serenamente rassegnato, fedele all'augusta religione cattolica e ammirato da chi lo conosceva e per avere da Dio il premio ai giusti promesso.

Peppino Zagordi

5.
FLASH D'AMORE

- L'amore all'Eucarestia e la devozione profonda e filiale alla Madonna, lo hanno reso, in umiltà e carità, testimone vivente del Vangelo nel campo professionale, sociale ed ecclesiale.

Sara Spinocchio

- Il Dottore Gentile rimarrà sempre nei miei ricordi più belli. Una persona gentile, buona e soprattutto molto generosa.

Giusy Strocchi

- Un ringraziamento di cuore all'uomo per il segno tangibile della grande eredità che ci ha lasciato: Altruismo, Generosità, Umiltà.

Famiglia Viotti

Il bel ricordo d'una Persona
ormai "nell'oltre" aumenta la nostalgia
e ci riporta la disponibilità, la modestia,
la generosità di chi il suo lavoro
ha svolto con la sensibilità che ne
esaltava il lato umano.

Il Dottore Raffaele Gentile
mai dal nostro animo sparirà perché,
nell'esercizio della sua alta professione,
la sofferenza era sempre il punto
da sconfiggere e dunque, il ricordo
di Lui mai cancella quello che Lui fù.

Gabriella Rubino Notarangelo



INDICE

<i>Rosario Chiriano</i>	
Prefazione	7
1. IL GRANDE CUORE DELLA SUA FAMIGLIA	11
<i>Susy - moglie</i>	
Uomo mite, umile e generoso	13
<i>Elisa - figlia</i>	
L'uomo della "nuova vita"	18
<i>Maria - figlia</i>	
La sua vita: tela intrecciata e ricamata da meravigliosi atti d'amore	26
2. IL DEFERENTE RICORDO DEL CLERO	75
<i>S. E. Mons. Cantisani Antonio</i>	
Fedele testimone del Vangelo	77
<i>S. E. Mons. Cantisani Antonio</i>	
Testimone della fede cristiana	80
<i>Amato Biagio</i>	
Lungimirante nell'assistenza	85
<i>Augello Armando</i>	
Il suo volto rivelava interiore benevolenza	87
<i>Brancaccio Francesco</i>	
Con spirito di puro volontariato	90
<i>Cardamone Massimo</i>	
La sua fede dava forma alle relazioni	91
<i>Cittadino Franco</i>	
Ha vissuto la teologia del Laicato	93
<i>Comito Angelo</i>	
Uomo biblico a servizio dell'uomo	94
<i>De Girolamo Alfredo</i>	
Una memoria che rimane	98

<i>Isabello Francesco</i> I suoi occhi: finestre aperte sul mistero che portava dentro!	101
<i>Matteo Armando</i> Cristiano adulto nella fede	103
<i>Mazza Domenico</i> “Sol chi non lascia eredità d’affetti poca gioia ha dell’urna...”	104
<i>Perrelli Andrea</i> Ha seminato speranza	105
<i>Sabinis Dante</i> La sua vita: un inno alla carità	106
<i>Schipani Salvatore</i> Disponibile alla volontà di Dio	107
<i>Silvestre Pino</i> Le sue proposte erano profetiche	108
<i>Smorfa Vitaliano</i> Alla scuola di Gesù “mite e umile di cuore”	110
<i>Varano Edoardo</i> Con lo stile di innata umiltà	111
<i>Vero Domenico</i> Bisogna avviare il processo di beatificazione!	113
3. IL CANDIDO PENSIERO DELLE PERSONE CONSACRATE	115
<i>Bognanno Daniela</i> Persona retta ed onesta	117
<i>Ceccon Daniele</i> In Lui i doni di giustizia e di carità	118
<i>Conforto Sina e Maria</i> Era tutto per l’Opera Pia...	120
<i>Coppoletta Nicola</i> Faceva assaporare il gusto di una presenza mistica	124

<i>Croniti Nicola</i>	
Un uomo eucaristico	127
<i>De Paola Silvia</i>	
Si faceva amare anche dalle pietre!	128
<i>Falasca Angelina</i>	
Aveva il volto e gli occhi luminosi	131
<i>Fulginiti Maria Antonia</i>	
Missionario con noi missionarie	134
<i>Gallo Ignazia</i>	
Sapeva celare i suoi dolori con un sorriso	137
<i>Gualtieri Bernardino</i>	
Mosso dalla visione evangelica	138
<i>Le consorelle missionarie della carità</i>	
Un angelo mandato da Dio	140
4. LE PERLE PREZIOSE DI AMICI ED ESTIMATORI	141
<i>Abbruzzese Anna</i>	
Modello coerente e virtuoso	143
<i>Albano Maria</i>	
La sua parola mormorata sorridendo!	144
<i>Albonico Clotilde</i>	
Una vita spesa per il Vangelo	145
<i>Alfieri Domenico</i>	
Con grande carica di altruismo	146
<i>Ammirati Elisa</i>	
Era signore d'altri tempi!	148
<i>Amodei Carlo</i>	
La sua casa era un oratorio	149
<i>Apa Agostino</i>	
Saldo punto di riferimento	153

<i>Apa Codispoti Lina</i>	
Grande il suo interesse per il prossimo	155
<i>Aracri Antonio</i>	
Intimamente sereno	156
<i>Aracri Rodolfo</i>	
Di fronte a lui: Dio e i sofferenti	158
<i>Aracri Serafina</i>	
Di grande integrità morale!	160
<i>Barbieri Maddalena</i>	
Virtuoso sostenitore dei deboli	161
<i>Belfiore Giusy</i>	
Nessuna separazione tra contemplazione e vita	164
<i>Borgia Giovanni</i>	
Dai sani principi morali	166
<i>Bosco Nazzareno</i>	
Leniva e sublimava il dolore	167
<i>Canino - fratelli</i>	
Ha portato con dignità i segni della malattia	175
<i>Carbone Carmine</i>	
La cartella clinica era per lui... una persona	176
<i>Caruso Albino</i>	
Un amico che lascia tracce profonde	177
<i>Casalinuovo Mario</i>	
Ogni incontro era una pausa di gioia	178
<i>Ceravolo Mannella Mariella</i>	
Saggio e competente	181
<i>Cirillo Nicola</i>	
Il suo amore: la Vergine Santa	182
<i>Codispoti Francesca</i>	
Rispettoso per il lavoro degli altri	185

<i>Cosentino Gerardo</i> Eccezionali doti umane e professionali	186
<i>Cristallo Ferruccio</i> Medico e maestro	188
<i>D'Andrea Bruno</i> Medico e psicologo	189
<i>Dardano - fratelli</i> Il cuore al posto del danaro	190
<i>De Francesco Mariella</i> Limpido impegno politico	191
<i>De Lellis Pasqualino</i> Nobile altruista	193
<i>De Marco Tonino</i> "Nonostante tutto, dalla parte dei poveri"	194
<i>De Stefani Colacino Rita</i> Ha seguito gli insegnamenti evangelici	199
<i>Diacò Teresa</i> Il suo impegno nella piena disponibilità	200
<i>Fabiano Domenico</i> Il suo vivere quotidiano al servizio dei bisognosi	201
<i>Fammartino Anna</i> Leggeva nello sguardo i bisogni	203
<i>Fregola Andrea</i> Elargiva umanità	204
<i>Frontera Franco</i> Sereni nella sofferenza	206
<i>Frustaci Salvatore</i> Docente benevolo	207
<i>Furriolo Marcello</i> In lui l'etica della politica	208

<i>Gallo Giovanna</i>	
Terapia con pazienza	211
<i>Gemelli Nino</i>	
“Cristiano della normalità della vita”	212
<i>Gironda Guglielmo</i>	
Impegnato nel sociale	215
<i>Greco Manfredi</i>	
Uomo di scienza e di fede	216
<i>Guerrieri Rocco</i>	
“Questo uomo è veramente un santo!”	217
<i>Gulli Antonio</i>	
Non mi ha mai abbandonato	220
<i>Intruglio Gaetano</i>	
Seminava giogia tra gli ammalati	221
<i>Lojacono Giovanni</i>	
Disponibile per la povera gente	224
<i>Lucia Franco</i>	
Amava il lavoro editoriale	225
<i>Mannarino Franco</i>	
Acuto nelle intuizioni mediche	226
<i>Mantella Guido</i>	
Persona raffinata e discreta	228
<i>Mantelli Antonietta</i>	
Amato e ammirato dai catanzaresi	230
<i>Mastroianni Giovanni</i>	
Senza fanatismi	231
<i>Mazza Antonio</i>	
Signorile ed onesto	232
<i>Megna Rita</i>	
Umile tra gli umili	234

<i>Mignoli Carlo</i> Vita semplice e generosa	236
<i>Mirante Aldo</i> Altruista senza riserve	237
<i>Mulè Cesare</i> Era un uomo di Dio	239
<i>Mungo Alfredo</i> L'Angelo dell'ospedale	240
<i>Mura Antonio</i> Dare... ancora dare!	241
<i>Murmura Antonio</i> In lui i valori politici per la rinascita della Calabria	244
<i>Namia Giacinto</i> Grandi virtù di cuore e di mente	245
<i>Nicotera Filippo</i> Uomo libero senza conformismo	247
<i>Olivo Rosario</i> Ha lasciato importanti tracce nella città di Catanzaro	249
<i>Orianza Domenico</i> Insieme chierichetti	250
<i>Pantano Silvio</i> Timorato di Dio	251
<i>Pingitore Domenico</i> La sua signorilità	252
<i>Pisano Giuliana</i> Di garbata ironia	253
<i>Pristerà Giuseppina</i> Persona carismatica	254
<i>Pucci Ernesto</i> Una cultura senza pregiudizi	255

<i>Puccio Ricci Marisa</i> Amante della sua famiglia e del suo lavoro	257
<i>Pungillo Benito</i> Assorto in preghiera	258
<i>Rhodio Guido</i> Testimone e assertore dei grandi valori	259
<i>Ricci Angelo</i> Religiosità scrupolosa e puntuale	261
<i>Ripepe Pasquale</i> Raro esempio di uomo e di amico	265
<i>Rizzo Antonio e Maria Speranza</i> Medico per vocazione!	268
<i>Rizzuto Francesco</i> "Chi da' riceve"	269
<i>Rossi Maria</i> Persona proba	273
<i>Rotundo Salvatore</i> Cittadino e Padre esemplare	274
<i>Ruga Claudio</i> Amava la sua città di Catanzaro	275
<i>Russo Alessandro</i> Amava il grido del povero	277
<i>Sanzi Gaetano</i> Delicato con l'ammalato	279
<i>Sarpi Maria Luisa</i> Mitezza e bontà	281
<i>Scalese Girolamo</i> Persona di elevato spessore morale	282
<i>Scalfaro Francesco</i> L'incondizionata fede nel suo lavoro	284

<i>Scarantino Maurizio</i>	
Stile e carisma	286
<i>Scardamaglia Bernardo</i>	
La sfera mistica di una esistenza	287
<i>Sestito Egidio</i>	
Rifuggiva dai compromessi	290
<i>Sia Rosario</i>	
Il suo compito: far rinascere la speranza	291
<i>Talarico Francesco</i>	
La sua eredità spirituale	297
<i>Talarico Pasquale</i>	
Ha servito senza ipocrisia	299
<i>Tassone Mario</i>	
La sua forza era il colloquio	301
<i>Todaro Giuseppe - famiglia</i>	
Regalava il sorriso di serenità	304
<i>Turrà Maria Vittoria Barbara</i>	
Nel suo silenzio appariva Dio	305
<i>Vecchio Filippo</i>	
Al primo posto i valori etici!	307
<i>Vero Silvano</i>	
Mai frettoloso con i pazienti	308
<i>Zagordi Peppino</i>	
Godeva di incontrare i bisognosi	309
5. FLASH D'AMORE	311
<i>Spinocchio Sara</i>	313
<i>Strocchi Giusy</i>	313
<i>Viotti - famiglia</i>	313
<i>Notarangelo Gabriella Rubino</i>	314



Finito di stampare nel mese di dicembre 2006
da EDIZIONI *la rondine*

by Grafiche LUCIA sas - Viale degli Angioini 143/B - Catanzaro